



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 78 n.168 | venerdì 14 settembre 2001 | lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 49%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Assistere in diretta a un evento epocale della storia del mondo non è esaltante,



come credono le teste calde in cerca di eccitazione. È solo spaventosamente

angoscioso». Claudio Magris, Il Corriere della Sera 13 settembre, pag. 16

Bin Laden, un messaggio di terrore

Il segretario di Stato lo accusa di strage. La Casa Bianca annuncia una taglia di 5 milioni di dollari. Lui dice a un giornale arabo: siamo migliaia pronti a morire ovunque, esperti chimici, nucleari, piloti

TERRORISMO FEROCO E INDECIFRABILE
Nicola Tranfaglia

Uno studioso della comunicazione contemporanea, intervistato, ha detto quello che molti hanno pensato in queste ore di fronte alla tragedia che ha sconvolto l'Occidente ed è apparsa come un grande delitto contro l'umanità: "la tv è stata la prima arma dei terroristi". E questa una verità innegabile che, pur nelle grandi differenze tra il terrorismo che insanguinò l'Italia e la Germania negli anni settanta, coglie un aspetto importante di quello che è successo: i responsabili dell'attacco terribile ai simboli economici, politici e militari della potenza americana hanno scritto un copione già seguito dal terrorismo europeo. Bucare lo schermo delle televisioni di tutto il mondo con le immagini spaventose del crollo delle Torri di New York e del Pentagono per spingere gli americani e l'Occidente a provare l'angoscia di sanguinosi attentati di un nemico invisibile e difficile da trovare e punire. Al di là delle carenze dei servizi segreti americani e degli avvertimenti stranamente ignorati dagli apparati di sicurezza, resta il fatto che la società occidentale, e quella americana non meno delle altre, è organizzata in modo tale da rendere non facile la difesa da attacchi come questi. In tutta la società occidentale, retta da sistemi democratici di governo, la mobilità dell'individuo, la velocità della vita produttiva e professionale, la logica di un'organizzazione che privilegia il conseguimento del maggior profitto con il minimo dispendio delle risorse, si basano necessariamente sul presupposto che non arrivino attacchi all'interno improvvisamente, che le strutture di difesa e di repressione contro i nemici dell'ordine funzionino in maniera tale da non rendere possibili incursioni come quella dell'11 settembre. In altri termini ci vorrebbe una società fortemente gerarchica e militarizzata per evitare l'ingresso e la libera circolazione degli stranieri, il fatale allentamento dei controlli alle frontiere e negli aeroporti, la presenza e l'azione di organizzazioni che hanno magari una faccia rispettabile e che clandestinamente preparano attentati. Ma tutto questo è contrario agli obiettivi e alle abitudini di vita che caratterizzano la società occidentale. Né sarebbe auspicabile, io credo, sacrificare la democrazia e la libertà fondamentali della persona per perseguire l'intento di controllare quotidianamente l'intera popolazione residente e così illudersi di poter evitare con sicurezza gli attacchi terroristici.

SEGUE A PAGINA 31

IN CERCA DI UNA RISPOSTA MORALE
Salvatore Veca

Nei pochi giorni che ci separano dall'attacco terroristico agli Stati Uniti di martedì 11 settembre sembra che di una sola cosa possiamo essere certi: che viviamo in un mondo improvvisamente cambiato e che le cose non sono più come prima. Forse, come è stato detto, il Ventunesimo secolo è cominciato quella mattina. Sappiamo come è cominciato: con un'impressionante azione criminale che ha mirato al cuore dell'America e, più precisamente, ai tre distinti bersagli della potenza economica, della forza militare e del potere politico. E' cominciato con la distruzione di moltissime vite umane di vittime innocenti. La sensazione che molti hanno provato in questo giro di boa crudele del Ventunesimo secolo è che sia accaduto qualcosa che non si riteneva possibile o concepibile: macerie a New York, il Pentagono in fiamme, il Presidente braccato in giro sull'Air Force One. La prima elementare constatazione è quella della vulnerabilità di qualsiasi società su cui fissi i suoi bersagli un'organizzazione terroristica: se è vulnerabile la potenza imperiale, quale società è immunizzata rispetto alla strategia del terrore invisibile? E poi: una società democratica è basata sulle libertà fondamentali delle persone. In parole povere, ogni giornata è piena di un enorme numero di tante piccole scelte individuali: muoversi, entrare, uscire, partire, prendere un aereo, un treno, andare a mangiare da qualche parte. Una società democratica è per principio una società aperta. E per questo è vulnerabile. Per ridurre il rischio, la via c'è: ridurre la libertà delle persone, come quando si è in guerra. Ma l'attacco terroristico è stato letteralmente un atto di guerra? E chi l'ha dichiarata? O dobbiamo pensare che il Ventunesimo secolo si inauguri con la storia annunciata di una guerriglia nomade e globale in cui agenzie terroristiche senza volto né nome, variamente connesse con regimi fuori legge, si impegnino in crimini contro l'umanità ed esercizi di barbarie qua e là per il mondo? Queste domande sono molto elementari, me ne rendo conto. Mettono a fuoco la natura delle nostre reazioni, delle nostre risposte emotive al terribile martedì di settembre. Ma forse possono suggerire una linea di ragionamento. In primo luogo, è facile rendersi conto del fatto che l'attacco sferrato contro gli Stati Uniti è un attacco sferrato contro le società democratiche della parte ricca del mondo. E questo non sembra essere un punto controverso. Che il crimine debba essere punito, è un altro punto fermo. Ma qui si apre una gamma di domande difficili. La prima è questa: quale risposta militare che impieghi la risorsa della forza è quella appropriata?

SEGUE A PAGINA 31



È lui il nemico numero uno. È lui nel mirino degli Stati Uniti. Osama Bin Laden, il terrorista saudita, viene indicato ora con nome e cognome. Che sia stato lui ad organizzare il feroce attacco all'America ormai non è più un sospetto. Il segretario di Stato degli Usa, Colin Powell lo indica chiaramente. Dice: stiamo tenendo d'occhio quelle organizzazioni terroristiche che hanno il tipo di capacità necessaria a portare a segno un attacco così. Si riferisce a Bin Laden? Risposta: sì. Insomma il nemico non è più invisibile. È un nemico agguerrito, cinico e determinato. La Casa Bianca annuncia una taglia su di lui: 5 milioni di dollari. E proprio ieri Bin Laden ha lanciato il suo nuovo messaggio di terrore: ci sono migliaia di ragazzi pronti, in giro per il mondo, migliaia pronti a sacrificarsi. Siamo

esperti chimici, biologici, nucleari, siamo piloti, siamo ovunque.

E lui nel mirino. È l'Afghanistan, che lo nasconde, nel mirino. Kabul si prepara al peggio: c'è chi appronta le difese, cerca bunker, chi preferisce andar via. La sensazione è di un attacco imminente. Questione di ore, o di giorni non si sa. Perché dipende anche dal tipo di attacco: Bush deciderà di agire da solo o chiederà l'intervento della Nato? La Russia è pronta, spinge perché la reazione sia internazionale e non affidata agli americani. Negli Usa cresce la voglia di vendetta. Bush ha deciso: con la forza cercherà di ridare fiducia a un paese sull'orlo del collasso.

ALLE PAGINE 2-15

LA PAURA È VENUTA PER RESTARE

Francesca Sanvitale

Abbiamo ancora negli occhi la linea dei grattacieli con il vuoto al posto delle torri gemelle e da quel vuoto un fumo nero che ancora non si dissolve. Guardiamo, ed è l'intera collettività del mondo che vede, l'implosione della prima e poi della seconda torre, il fungo- la nuvola- che dall'implosione si alzava al di sopra di tutto. Hanno detto: attacco al cuore dell'America ed è così, non è vuota retorica.

SEGUE A PAGINA 9



Manhattan col cuore in gola

Il sindaco ordina 30mila bare. Continuano i crolli

Marina Mastroiuca

Fogli di carta fotocopiata, immagini sgranate riprodotte al computer, il nome scritto in grande e i recapiti telefonici. Affisse sulle auto, sui muri, sui cartelli stradali. «Missing». L'ultimo filo di speranza è legato ai messaggi disseminati nelle strade di New York dai familiari dei dispersi, un estremo tentativo per crederli ancora in vita, la voglia di non arrendersi al lutto.

Lo scorrere delle ore consuma le illusioni. Si scava, si scava ininterrottamente, con le ruspe e con le mani. Da sotto le macerie arrivano ancora richieste d'aiuto.

s.o.s. lanciati con i telefonini. Finora la montagna di detriti d'acciaio e cemento si è aperta solo per cinque sopravvissuti, tutti vigili del fuoco che erano accorsi sul luogo del disastro prima del

Medioriente

Domenica a Gaza l'incontro Peres-Arafat

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 10

crollo. Miracolosamente salvi. Sarebbero così a nove il numero delle persone estratte vive. Una goccia nel mare di quelli che mancano all'appello

Il sindaco di New York ha richiesto altri sacchi mortuari per raccogliere le spoglie delle vittime. Il municipio ne ha a disposizione 30.000, ha detto Giuliani, affrettandosi a chiedere ai cronisti di non tirare conclusioni. Il numero dei dispersi ufficialmente si ferma a 4.763, una stima comunque provvisoria stilata sulla base delle segnalazioni dei familiari e delle società che avevano sede negli edifici distrutti.

SEGUE A PAGINA 4

la guerra in america

Il nemico giurato dell'America: «Migliaia di giovani musulmani sono pronti a servire la nazione»

Gabriel Bertinetto

Kabul si prepara ad essere colpita. In alcune zone periferiche della città si è cominciato in tutta fretta a costruire trincee e altri rifugi. Nelle strade del centro molti abitanti camminano con il transistor incolato all'orecchio per ascoltare dalle radio straniere le ultime notizie sulla rappresaglia americana, che ormai si dà per sicura e forse per imminente. Nei mercati c'è ancora la consueta animazione, ma l'argomento di conversazione è ormai uno solo: la guerra.

Una guerra di tipo nuovo, per una popolazione che comunque da molti anni ad essa è abituata, e che solo l'altra notte ha visto piovere sull'aeroporto i razzi scagliati dalle milizie dell'opposizione anti-Taleban. Un'abitudine, che prende talvolta la forma di un pessimismo fatalista, come nelle parole di Shakhir Ullah, funzionario statale: «Che vuole mi importi degli attacchi americani. Ho sciupato metà della mia vita in mezzo al frastuono di elicotteri, artiglierie e combattimenti».

L'attesa angosciata della ritirata mette le ali a coloro che possono allontanarsi da Kabul. Se ne è andata gran parte degli occidentali che lavorano per l'Onu, la Croce Rossa, e altre organizzazioni umanitarie. In vari scaglioni ieri hanno abbandonato l'Afghanistan, rifugiandosi nel vicino Pakistan, anche i pochi giornalisti stranieri presenti sul posto, e i diplomatici che si erano recati a Kabul per portare conforto ed assistenza agli otto occidentali (due americani, due australiani e quattro tedeschi) reclusi nelle carceri dei Taleban sotto l'accusa di aver tentato di diffondere il cristianesimo in Afghanistan.

«Noi speriamo che il governo dei Taleban si prenda cura della loro sicurezza e incolumità», ha detto il diplomatico tedesco Helmut Landes al momento della partenza, mentre Deborah Oddy, madre dell'operatrice umanitaria americana Heather Mercer, piangeva silenziosamente al suo fianco.

Via da Kabul, ma forse non via dall'Afghanistan, sono andati anche i cosiddetti arabo-afghani. Il termine designa i militanti di gruppi estremisti islamici provenienti da vari paesi, che hanno trovato nell'Afghanistan reazionario oppresso dagli «studenti del Corano» la loro seconda patria e il terreno in cui prepararsi ad imprese terroristiche in giro per il mondo, in nome di Allah. Al sicuro, sino a ieri. Oggi esposti al pericolo di una vendetta che si scatenerà in primo luogo contro le loro basi e le loro «scuole religiose».

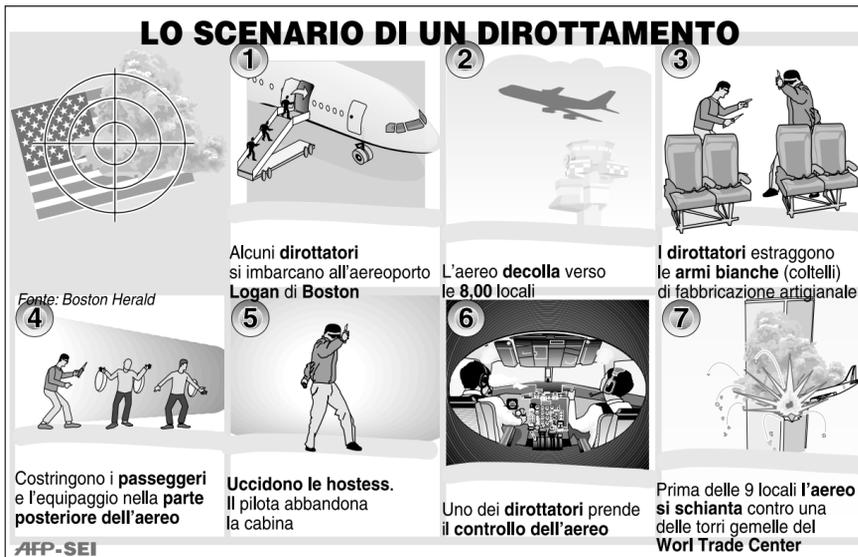
Si ritiene che siano proprio questi militanti stranieri, e non gli afghani, gli elementi più temuti dagli operatori umanitari in caso di un attacco militare americano. Nel 1998, dopo il lancio di missili di crociera, ordinato da Clinton, contro i campi di addestramento di Bin Laden in seguito agli attentati dinamitardi subiti da due ambasciate Usa in Africa, un dipendente italiano delle Nazioni Unite venne ucciso proprio da un fanatico pachistano.

Quanto a Osama Bin Laden, che gli Usa sospettano abbia orchestrato gli attentati di martedì a Manhattan ed al Pentagono, si dice abbia ringraziato Allah in ginocchio, facendo riferimento a «migliaia di giovani musulmani» che sarebbero «dotati di capacità scientifiche e militari di rilievo» e sono pronti a servire la nazione.

Lo ha scritto ieri in prima pagina il quotidiano arabo Al Hayat, datando da Londra e da Islamabad i suoi articoli, e limitandosi ad affermare di avere ricevuto il testo delle dichiarazioni di Bin Laden da una fonte a lui vicina.

«Inginocchiatosi per ringraziare Dio», Bin Laden avrebbe affermato testualmente: «Ci sono migliaia di giovani musulmani che hanno prestato giuramento per la Jihad (guerra santa). Questi giovani sono dotati di capacità scientifiche e militari di rilievo sia nel settore della guerra chimica, sia biologica, sia nucleare ed in tutti gli altri settori, e sono pronti ad assumere il ruolo che sarà loro affidato per servire la nazione».

In mattinata si erano diffuse notizie, poi rivelatesi infondate, sull'arresto dello stesso Bin Laden, da parte dei suoi protettori afghani, i Taleban. Si è capito che si trattava di un falso allarme, quando la stessa guida suprema del regime, il mullah Mohammad Omar, ha dichiarato che «accusare Bin Laden senza ra-



Bin Laden minaccia, Kabul aspetta l'attacco

Gli arabi lasciano la capitale afghana. Il Pakistan trema e tende la mano agli Usa

gione è solo un tentativo dei servizi informativi occidentali di sfuggire al loro proprio scacco».

Gli ha poi fatto eco il ministro degli Esteri Wakil Ahmed Muttawakil, definendo «poco credibili» i presunti collegamenti fra Bin Laden e gli attentati negli Stati Uniti.

Nel momento in cui inizieranno le operazioni contro l'Afghanistan, sarà essenziale agli americani fruire della cooperazione delle forze armate e del governo pachistano. Islamabad ha sinora appoggiato, e in un certo senso tenuto in piedi il regime teocratico dei Taleban, che essa sola riconosce, a parte i governi di Riyad e degli Emirati arabi uniti.

Proprio per garantirsi che i pachistani sappiano scegliere fra le due alleanze in cui sono contemporaneamente coinvolti, con gli americani e con i Taleban, il segretario di stato Usa Colin Powell ha avuto ieri una conversazione definita «positiva» con il presidente del Pakistan, Pervez Musharraf. Quest'ultimo si è impegnato a collaborare con gli Usa nella lotta contro il terrorismo.

Poco dopo la conversazione, Musharraf ha diffuso una dichiarazione in cui sosteneva di avere «impegnato tutte le risorse del suo paese alla ricerca dei responsabili dell'orrendo attacco, in coordinazione con gli Stati Uniti». Fonti del Dipartimento di Stato hanno riferito che i due uomini politici hanno parlato per circa cinque-dieci minuti. Durante il colloquio Powell ha avanzato una serie di richieste di collaborazione a Musharraf, per rintracciare e punire i responsabili degli attentati contro le Torri Gemelle a New York e il Pentagono a Washington.

clicca su

www.myaafghan.com/

www.islam.org.au/articles/15/ladin.htm

www.pbs.org/wgjh/pages/frontline/shows/binladen/



Americani sventolano bandiere e insegne nazionali

Islamabad

Musharraf pronto a tradire i Taleban ma rischia la rivolta dei militari

Pervez Musharraf, il generale che due anni fa prese il potere in Pakistan con un golpe, è alle prese in queste ore con un dilemma angosciante: schierarsi con l'alleato americano nella operazione punitiva contro i Taleban afghani e i terroristi di Bin Laden, oppure appoggiare gli alleati Taleban nella resistenza al probabile attacco americano? Tra un alleato e l'altro, probabilmente Musharraf ha già deciso a favore del primo, come lasciano intendere le parole da lui pronunciate ieri in un colloquio con il nuovo ambasciatore Usa a Islamabad, Wendy Chamberlin: «Voglio rassicurare il presidente Bush ed il suo governo della nostra più completa cooperazione contro il terrorismo». Resta per lui il problema di gestire nel modo meno rischioso possibile il «tradimento» che si appresta ad effettuare nei confronti di un'organizzazione, quella dei Taleban, che è stata messa in piedi, finanziata, armata e sostanzialmente sospinta fino alla presa del potere a Kabul, proprio dal Pakistan stesso.

Le difficoltà insite nella svolta sono tre. In primo luogo i Taleban ed i gruppi terroristi da loro protetti potrebbero rivoltarsi violentemente verso dei padri trasformati di colpo in avversari. Il Pakistan potrebbe diventare così a sua volta bersaglio di attacchi ed attentati. Secondariamente Musharraf si inimicherebbe buona parte della popolazione locale, il cui anti-occidentalismo trova una sponda politica nell'attivismo di gruppi fondamentalisti come il Jamiat Ulema-i-Islam. Il suo leader Maulana Sami-ul-Haq si è già rivolto al governo «affinché ammonisca gli Usa e non permetta di usare il nostro spazio aereo o altre strutture per un possibile attacco all'Afghanistan». In questo contesto ha la sua importanza anche il fattore etnico, cioè la comune appartenenza della maggioranza afghana e di una consistente minoranza pach-

stana al ceppo pashtun.

Ma è il terzo ostacolo, quello che probabilmente preoccupa maggiormente il leader pachistano, consapevole che lì davvero potrebbe inciampare e cadere: buona parte dello stesso establishment militare che sinora lo ha pienamente sostenuto, potrebbe ora seguirlo con estrema riluttanza, se non addirittura rivoltargli contro. Come ha detto ieri un diplomatico occidentale ad Islamabad, «parte dell'Isi (i servizi segreti) e delle forze armate non riescono nemmeno a concepire una possibile sconfitta dei Taleban. Sono andati troppo avanti nella cosa e non possono più ritirarsi».

Un incontro decisivo per suggellare il patto Washington-Islamabad anti-Taleban si è svolto ieri a Washington. Il vicesegretario di Stato Richard Armitage ha ricevuto alcuni alti funzionari pachistani, tra cui lo stesso capo dell'Isi, Mahmood Ahmad. Ed in serata era programmato un colloquio telefonico fra Musharraf e il segretario di Stato Colin Powell.

Gli Stati Uniti si attendono che il Pakistan manifesti ora la stessa disponibilità dimostrata nel 1993 nell'estrada Ramzi Yousef, l'uomo accusato dell'attentato che fece sei morti e oltre mille feriti proprio al World Trade Center, distrutto martedì da due dei quattro aerei dirottati dai terroristi. Ma l'ultimo rapporto annuale del dipartimento di Stato, «Modelli di terrorismo globale» sottolinea le lacune pachistane nella lotta al terrorismo. Tra l'altro si condannava l'appoggio di tipo logistico economico tecnico e militare fornito dal Pakistan ai Taleban, e si stigmatizzava l'incapacità di bloccare le attività delle scuole religiose che operano in realtà come campi di addestramento militare per estremisti islamici.

g.a.b.

Nominato un nuovo comandante delle forze militari. Critiche le condizioni del capo degli anti-Taleban: «È solo una scelta temporanea»

Massud grave, l'opposizione afghana s'affida a un nuovo leader

Mai come in questi giorni l'Alleanza del nord, cioè l'opposizione armata afghana ai Taleban, può contare sull'appoggio dei paesi amici, che è stato ribadito in un incontro ieri a Dushanbe, in Tagikistan. E mai come oggi essa rischia però la disintegrazione, essendo finalmente emerso al di là di ogni ragionevole dubbio che il suo leader carismatico Ahmad Shah Massud è gravemente ferito e non detiene più il comando delle operazioni militari.

Erano tutti rappresentati, ieri a Dushanbe, capitale dell'ex-Repubblica sovietica tagika, i paesi che sostengono l'Alleanza del nord. C'erano i tagiki stessi, gli uzbeki, gli indiani, gli iraniani, ed i russi. La presenza di questi ultimi può sorprendere chi ricorda l'acerrima resistenza che le truppe d'occupazione di Mosca

trovarono in Afghanistan proprio da parte dei guerriglieri di Massud. Ma già da dieci anni l'Armata rossa se ne è andata e l'iniziale neutralità, successiva alla caduta del comunismo sovietico, si è tramutata in pieno appoggio al governo legittimo di Burhanuddin Rabbani ed al suo braccio armato (l'esercito di Massud), nel momento in cui esso fu rovesciato dai Taleban. Oggi anzi è proprio da Mosca, che, attraverso il Tagikistan, l'Alleanza del nord riceverebbe buona parte delle armi che le consentono di rappresentare una continua spina nel fianco per il regime di Kabul, pur non avendo avuto sinora la capacità di minarne il controllo sulla stragrande parte del territorio nazionale.

Tagikistan, Uzbekistan, Iran, India e Russia hanno in comune

l'estrema vicinanza con l'Afghanistan, con il quale alcuni di loro confinano. Tagiki e uzbeki hanno con l'Alleanza del nord un legame di sangue, poiché a quelle due stesse etnie appartiene la maggioranza degli afghani che abitano le zone settentrionali, confinanti appunto con Uzbekistan e Tagikistan. Tagiki sono Massud e Rabbani. Uzbeko è Rashed Dostum, che comanda una delle più consistenti milizie inglobate nell'Alleanza. I Taleban sono invece pashtun come il grosso della popolazione afghana.

Ha invece una radice religiosa l'ostilità di Teheran verso «gli studenti di teologia» che spadroneggiano fra Kandahar e Kabul. All'integralismo sciita degli ayatollah iraniani si contrappongono un non meno intransigente fondamentalismo sunnita

dei mullah afghani. Il fanatismo religioso di entrambe le teocrazie non basta ad unirle più di quanto non le divida il secolare odio fra le due correnti in cui l'Islam quasi subito si divide. L'Iran si attegga anche a protettore della considerevole minoranza scita che vive in Afghanistan, soprattutto nella zona di Herat.

Quanto all'India, l'Afghanistan è, come il Kashmir, terreno di scontro con il suo nemico storico, il Pakistan. Se in Kashmir New Delhi e Islamabad si affrontano direttamente, poiché ciascuna delle due ne controlla una porzione, in Afghanistan il contrasto passa attraverso l'appoggio che il Pakistan offre ai Taleban. Questi sono di fatto una emanazione di Islamabad, che li ha finanziati ed armati sin dall'inizio, e, unico paese al mondo con Emirati arabi

uniti ed Arabia Saudita, ne riconosce la legittimità.

Nel vertice di Dushanbe i cinque hanno discusso con Rabbani ed i suoi «la possibilità di porgere assistenza militare tecnica ed umanitaria alla coalizione anti-Taleban». Così ha laconicamente spiegato una fonte del ministero degli Esteri del Tagikistan alla fine dei colloqui. Altro non è stato comunicato, se non che gli inviati dei cinque governi erano funzionari di alto grado.

In margine alla riunione si è appreso che da martedì scorso l'Alleanza del nord ha un nuovo capo militare. È Muhammad Fahim, che precedentemente ne dirigeva i servizi di sicurezza. La sostituzione è provvisoria, ha dichiarato a Dushanbe il diplomatico dell'ambasciata locale del governo di Rabbani. «Guiderà le no-

stre truppe solo fino a quando durerà l'assenza di Massud, che è stato ferito». Ma il problema è che ormai si dubita che il «leone del Pan-shir» possa mai tornare ad essere quello di prima. Finalmente, dopo un balletto durato quasi una settimana, nel quale da una parte Massud veniva dato per morto, dall'altra quasi illeso, si è appreso che le sue condizioni sono molto preoccupanti. La bomba che un kamikaze, finto giornalista arabo, si è fatto esplodere addosso dopo averlo avvicinato, ha ferito Massud in maniera grave. Solo ieri, a quanto ha rivelato suo fratello, Massud è uscito dal coma. Ora sarebbe «in grado di comunicare» seppure «con lentezza». Ma dai campi di battaglia dovrà stare lontano per molto tempo.

g.a.b.

venerdì 14 settembre 2001

oggi

l'Unità

3

la guerra in america

Il segretario di Stato Colin Powell per la prima volta chiama direttamente in causa Bin Laden

Uomini della guardia nazionale si preparano a intervenire nella zona dove sono avvenute l'attentato alle Torri gemelle

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha il dito sul grilletto, e ha messo una taglia di cinque milioni di dollari sulla testa del suo peggior nemico: Osama Bin Laden. Il segretario di Stato Colin Powell ha confermato ieri che il miliardario saudita è in testa all'elenco dei sospetti e poco dopo è stato annunciato che il governo americano pagherà un premio per la sua cattura. La caccia all'uomo va di pari passo con i preparativi per una eventuale rappresaglia contro i suoi protettori afgani.

«Ora che ci è stata dichiarata guerra - ha assicurato il presidente Bush - guiderò il mondo alla vittoria». Ha aggiunto che i capi di governo stranieri hanno udito da lui «un messaggio forte e chiaro»: la minaccia di «non fare distinzioni tra i terroristi e i paesi che li ospitano o li appoggiano».

Il congresso intanto discute la possibilità di concedere al presidente i poteri straordinari dello stato di guerra, autorizzandolo a lanciare senza preavviso le forze armate contro qualunque paese. Per la rappresaglia, come per la ricostruzione di New York e Washington, serviranno molti soldi. Bush ha chiesto venti miliardi di dollari per cominciare, ma le casse federali sono vuote. Nessun problema: le riserve accantonate per le pensioni, che governo e opposizione giuravano di non toccare mai, saranno messe a sua disposizione.

Voci bellicose risuonano sotto la cupola del congresso. «Dio abbia pietà dei terroristi, perché noi non ne avremo», ringhia il senatore repubblicano John McCain, ex candidato alla presidenza, ferito e torturato in Vietnam. «Dico, bombardiamoli fino a quando non li avremo spediti tutti all'inferno - gli fa eco il collega democratico Zen Miller - se ci saranno morti tra i civili andrà bene lo stesso, loro non hanno avuto pietà dei nostri civili».

Gli stessi discorsi si ascoltano per le strade. «Questa mattina al mio risveglio - commenta l'uomo che vende giornali alla stazione della metropolitana - mi sono stupito che sulle carte geografiche fosse ancora segnata Kabul, la capitale dell'Afghanistan». A quanto pare non è il solo a pensarla così: diversi inviati delle televisioni americane sono partiti alla chetichella per Kabul, e hanno incrociato i diplomatici stranieri e i funzionari delle Nazioni Unite che stavano lasciando il paese per sfuggire ai bombardamenti.

Bush ha detto ieri di aver ricevuto un messaggio di solidarietà dal Pakistan, e ha aggiunto «Vedremo che cosa significa». Il Pakistan è uno dei pochissimi paesi che hanno buoni rapporti con il regime dei Talebani in Afghanistan. Gli Stati Uniti lo stanno mettendo sotto pressione. A un giornalista che gli domandava perché, il segretario di Stato Colin Powell ha risposto: «Non abbiamo denunciato pubblicamente l'organizzazione che crediamo responsabile della strage, ma se guardate la lista dei candidati, uno risiede in quella regione». Gli è stato domandato allora se si riferisce a Bin Laden, e la risposta è stata sì.

«Questa - ha incalzato George Bush - è la prima guerra del ventesimo secolo, e la vittoria sarà la priorità assoluta del mio governo». Ha assicurato che tutto il mondo civile è con lui, e ha citato in particolare le dichiarazioni di appoggio ricevute dalla Russia e dall'Arabia Saudita. Per la verità, come spesso gli succede, non aveva le idee molto chiare, perché ha chiamato il re dell'Arabia Saudita «Abdallah». Forse pensava alla Giordania.

Come fidarsi, di questo presidente dall'aria spaesata, che a botte calde ha chiamato i terroristi «these folks», questi ragazzi, e che ha evidentemente nozioni molto vaghe sulla geografia delle regioni sulle quali minaccia di far piovere missili? La sua reputazione è piuttosto scossa, dopo la clamorosa assenza da Washington nell'ora del pericolo, che la Casa Bianca cerca adesso di giustificare con rabbiosi pretesti. Ma, in mancanza di meglio, il parlamento e il paese si stringono intorno al capo, come sempre in tempo di guerra. Per difenderlo si è presentato ieri davanti alle telecamere il padre, George il vecchio, e ha rivolto alla na-



Gli esperti sapevano «Colpirà negli Usa»

Tremila uomini operativi e una rete di collegamenti che si estende in 34 Paesi, è quella che fa al miliardario saudita Osama Bin Laden. Cellule dell'organizzazione Al-Qaida (La Base) sono state localizzate o ipotizzate in tutto il Medio Oriente, in Africa, in Malaysia, nelle Filippine, in Ecuador, Bosnia, Albania, Gran Bretagna, Canada e «presumibilmente all'interno degli Stati Uniti». A dirlo è uno studio condotto dall'esperto Kenneth Katzman, del Servizio ricerche della Biblioteca del Congresso americano. Reso noto ieri ma completato appena 3 giorni prima dell'attacco aereo, lo studio parla di un declino del terrorismo finanziato dagli Stati e mette in guardia sulla minaccia costituita dalla rete indipendente creata da Bin Laden. I sospetti «fanno pensare che si voglia colpire all'interno degli stessi Stati Uniti», si legge.

Una taglia sul miliardario saudita

Il presidente Bush prepara la rappresaglia: vinceremo la prima guerra del Ventunesimo secolo

visti dal satellite



zione un discorso molto simile alla giustificazione che un genitore affettuoso manderebbe alla maestra di un ragazzo un po' testone. «George è forte - ha assicurato - non sarebbe rimasto lontano da Washington se la sicurezza non lo avesse imposto».

Forse si asterrebbe anche dall'usare i missili, se non glielo imponesse la necessità di mostrarsi forte e risoluto dopo essere stato sospettato di due colpe che gli americani non perdonano: la debolezza, e l'indecisione. Ora ha fretta di trovare un colpevole, per fare giustizia sommaria. Ma non potrebbe scatenare una rappresaglia sanguinosa senza fornire qualche prova contro Bin Laden e l'Afghanistan. Per il momento scalda i motori della macchina da guerra.

Il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha mandato alle truppe un messaggio esplicito. «Avete fatto il vostro dovere - ha spiegato - ma nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, vi chiederemo di più, molto di più. Questo vale specialmente per coloro che si trovano nelle zone di operazio-

ni. Abbiamo di fronte a noi nemici potenti, terribili, e intendiamo annientarli in modo che non ci siano altri momenti di orrore nel nostro paese». L'espressione «settimane e mesi» farebbe pensare a un'operazione non imminente, e di lunga durata. In ogni caso quella del ministro è una dichiarazione di guerra, nella quale però ancora una volta non si chiarisce l'identità del nemico.

Una dichiarazione di guerra in bianco. E quella che il congresso americano, con una iniziativa senza precedenti, si prepara a consegnare nelle mani di Bush. Arlen Specter, un influente senatore repubblicano della Pennsylvania, approva senza riserve. «Se dichiariamo la guerra - ha detto ai colleghi - prendiamo atto di una situazione esistente, come fece il presidente Roosevelt dopo Pearl Harbour. Diciamo ai paesi che proteggono i terroristi: Siamo in guerra, consegnateci i nostri nemici o subirete le conseguenze militari». Più chiaro di tutti è stato il senatore Larry Craig dell'Ohio. «Dichiarando la guerra - ha spiegato -

andiamo oltre l'inchiesta giudiziaria sugli attentati e ci prepariamo per una azione militare; mi sembra questa la direzione in cui il paese vuole andare».

La guerra costa. Pazienza. In casi come questo i miliardi di dollari si trovano, anche se l'economia americana va male e i tagli alle tasse di Bush hanno dissanguato le finanze pubbliche. I pensionati dovranno rassegnarsi. Il forziere in cui erano chiuse le riserve destinate a loro sarà spalancato perché Bush si serva a piene mani. «Se non proteggiamo la sicurezza nazionale - ha sostenuto il senatore Hatch - come potremmo proteggere la previdenza sociale?».

clicca su

www.whitehouse.govwww.state.govwww.af.milwww.icfcfb.gov

L'INTERVISTA. Il famoso giornalista americano: rischi di un bavaglio all'informazione

Cronkite: «Nessuna caccia alle streghe in nome della lotta al terrorismo»

Sigmund Ginzberg

ROMA «Dobbiamo essere pronti all'eventualità che, passato lo stato di shock, a qualcuno possa venire la tentazione di mettere il bavaglio alla stampa. Che le si chieda di nuovo di non disturbare chi governa. Che in nome della lotta al terrorismo si lancino nuove caccie indiscriminate alle streghe. Ci sarà certamente la tentazione, in molti ambienti, i servizi di sicurezza, i militari, di imporre censure. Dovremo mettercela tutta perché i terroristi, dopo aver portato morte e distruzione, non riescano nell'intento di minare una delle conquiste fondamentali della società americana: il diritto della gente di sapere quello che fa il governo, per quanto la cosa possa essere scomoda». Walter Cronkite, classe 1917, il più famoso giornalista televisivo di tutti i tempi, è combattivo, ma al tempo stesso calmissimo e tranquillo, non mostra il minimo segno di concitazione quando indica il rischio che l'America, in nome delle pur sacrosante ragioni della sicurezza possa incrinare la più preziosa delle sue qualità, le basi della «open society», la certezza dei diritti, e, prima di tutto, della trasparenza, del diritto di sapere dei cittadini e del dovere della stampa di dirgli tutto e interrogarsi su tutto. Senza che nessun potente possa andargli a dire che «non è opportuno». È in Italia perché insignito del 53mo Prixitalia 2001, per l'eccellenza nei programmi telediffonici e in rete. Oggi alle 11 gli sarà conferita all'Università della Sapienza la laurea honoris causa. D'obbligo chiedere al «grande vecchio» che impersona la noti-

zia in diretta tv, all'uomo che riferì per primo agli americani dell'assassinio di Kennedy e di cui, anni dopo, Lyndon Johnson disse, a proposito dei suoi leggendari reportages dal Vietnam: «Se abbiamo perso la fiducia di Walter, abbiamo perso la fiducia dell'America», cosa pensa.

Dov'era? Come l'ha seguita?

«Alla televisione, naturalmente. Non ero ovviamente in uno studio televisivo. Ora sono in pensione. Ho seguito quel che stava accadendo sulla Cnn. Credo che abbiano fatto, come è loro tradizione, un eccellente lavoro. I colleghi hanno padroneggiato la notizia, pur nella sua enormità. Non si sono fatti tradire dall'emozione. Non sono andati mai sopra le righe. Hanno mostrato uno straordinario equilibrio. Si sono trattenuti da ogni enfasi retorica. Si sono attenuti ai fatti. Per ore sono riusciti a evitare di fare qualsiasi speculazione su chi potesse essere responsabile degli attentati, hanno responsabilmente atteso che le indicazioni venissero da fonti ufficiali».

È vero che l'America ha ora in

Il problema è garantire in nuove forme la sicurezza senza restringere la libertà

mente, chiede ora una sola cosa, vendetta?

«Non sono in America. Non ne posso essere sicuro. Può darsi che il pubblico chieda più di quello che Bush è in grado di decidere. Credo che per molto tempo il paese resterà sotto shock, per il tipo di attacco terroristico da cui è stato colpito, per la sorpresa, la dinamica e per il numero elevatissimo di vittime. Ma quel che mi preoccupa, non è la possibile richiesta di vendetta. È l'effetto che la tragedia può avere in profondità sulla nostra società. Soprattutto, ci rendiamo conto, per la prima volta, della nostra vulnerabilità. Dai tempi della rivoluzione americana, da quando gli inglesi ci bombardavano, nessuno aveva osato, era riuscito ad attaccarci in casa. Nemmeno durante le guerre mondiali. L'unica eccezione è Pearl Harbor. Ma Pearl Harbor era nelle Hawaii, in mezzo al Pacifico. Ne scaturisce una situazione completamente nuova. Il concetto di sicurezza assume una dimensione nuova. Riguarda tutti, non è possibile sfuggirvi. Ma questo pone immediatamente il problema di fino a che punto ci si può spingere nel garantire in nuove forme la sicurezza dell'America senza restringere la libertà».

La libertà di stampa, di informazione?

«Non solo la libertà di informazione, ovviamente. Ma io mi sono occupato per tutta la vita di informazione. Già quando feci per la prima volta la sua comparsa, trent'anni fa, il terrorismo moderno, avevamo respinto ogni idea che ci consentisse in qualche modo di porre limiti alle nostre libertà. Ci sono state pressioni nel senso della censura

da parte dei militari, degli apparati. Abbiamo dovuto combattere la censura durante la guerra in Vietnam. Intendiamo. Si tratta anche di pressioni, per così dire, fisiologiche. È comprensibile che i responsabili delle operazioni militari vogliamo mantenere il massimo riserbo su quello che stanno facendo. Sappiamo benissimo che chiunque occupi un incarico di responsabilità, disponga di autorità, che si tratti di affari militari o di business preferisce lavorare in segreto, nell'ombra. Per chi ha potere non è mai comodo sottoporsi alla pubblica opinione. Ma ciò non toglie che il primo dovere di una stampa libera sia quello di opporsi alla censura, a qualsiasi forma di censura».

Il media hanno dato le notizie. Ma si sono posti tutti gli interrogativi che dovevano porsi? Quali sono ancora senza risposta?

«Non ho seguito l'intero coverage. Non so quindi quali interrogativi siano stati sollevati e quali no. Mi pare ovvio che, nel momento in cui non si sa nemmeno quanti siano le vittime, sia presto per chiedersi se qualcuno ha fallito. Se facessi ancora l'anchorman, comincerei a far domande sulla sicurezza negli aeroporti, sull'efficienza della nostra intelligence, dei nostri militari. Sono domande che bisognerà per forza porsi. Al momento giusto».

Ci sarà una rappresaglia militare? La guerra?

«La mia sfera personale di cristallo è piuttosto appannata. Ero corrispondente dell'UPI in Russia durante la guerra mondiale. Quando tornai, mi chiesero se pensavo che l'Unione sovietica si apprestasse ad avere l'atombica. Avevo vissuto per anni in una Mosca dove mancava tutto. Risposi: Non credo proprio, secondo me non sanno nemmeno come avvitarle le lampadine. Il giorno dopo i giornali Usa titolavano sulla prima esplosione nucleare sovietica. Perciò non chiedetemi profezie. Certo questo attacco crea una situazione senza precedenti. Ma dall'esperienza del Vietnam dovremmo avere imparato che non tutte le guerre si combattono alla stessa maniera».

la guerra in america

Minacciato l'Empire, l'aeroporto La Guardia e la Stazione centrale. Trovati vivi due pompieri



Fotografie di persone scomparse nell'attentato, poste sul parabrezza di un'automobile
Mottorn/Ansa

Psicosi attentato in tutto il mondo A Roma auto sospetta

La psicosi dell'attentato terroristico si diffonde in tutto il mondo e si manifesta soprattutto con falsi allarmi. Negli Stati Uniti alcune minacce telefoniche hanno indotto, ieri mattina, l'evacuazione del Pentagono e la stazione Grand Central a New York. La stessa cosa è successa allo scalo di La Guardia e per lo stesso motivo erano stati evacuati per diverse ore l'Empire State Building, la Penn Station. In Italia, allarme nel Ghetto di Roma per un'auto parcheggiata davanti alla scuola ebraica, a Milano per un involucro sospeso sopra una cabina dell'energia elettrica, a Stezzano, dopo una telefonata anonima alla Hewlett Packard e la base Usa di Camp Darby in Italia. In Germania, a Berlino ha destato sospetti un autocarro con targa inglese parcheggiato nei pressi dell'ambasciata americana. In Francia, nella capitale un terzo dei bidoni della spazzatura (5.689 su 16000) è stato chiuso o portato via per evitare che vi fossero depositate bombe. In Cile una minaccia anonima è stata ricevuta oggi dal 'World Trade Center' di Santiago del Cile, che si trova ad appena un isolato dall'ambasciata degli Stati Uniti. Altri allarmi anche in Argentina e Kenia.

Cinquemila dispersi, 30.000 bare

Una pioggia di falsi-allarmi bomba terrorizza New York. Paura anche al Pentagono

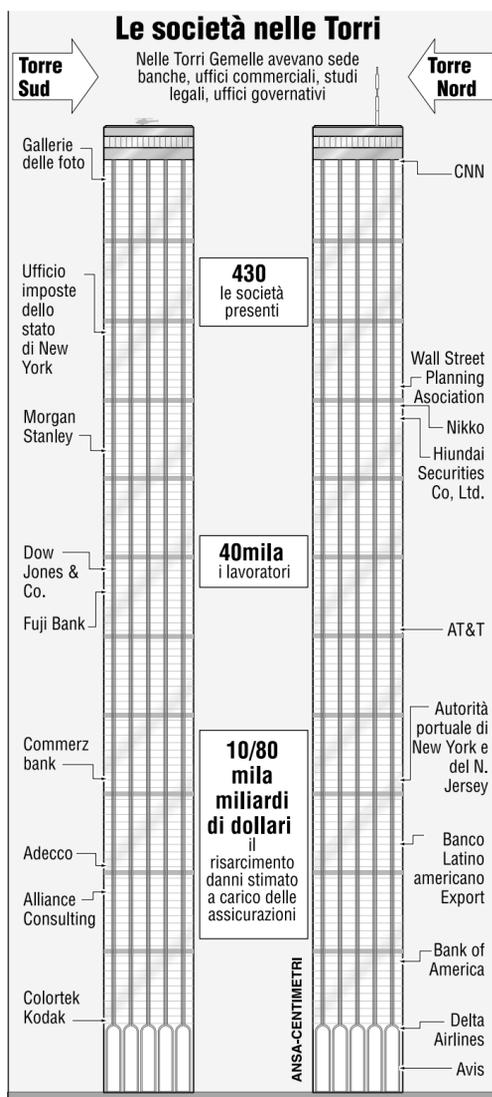
Segue dalla prima

Criticato per la sua assenza da Washington nelle ore più difficili, mentre il Pentagono bruciava e le Torri seppellivano migliaia di persone, prostrato sotto il peso di eventi che tanto sembrano sovrastare la sua forza, il presidente Bush ha risposto all'invito del sindaco Giuliani. Oggi andrà a visitare il luogo dell'ecatombe, quel cimitero gigantesco spuntato a Manhattan. «Mi avete invitato a venire e verrò», ha detto Bush, commosso davanti alle telecamere, lo sguardo attonito e una punta di incertezza nella voce che vorrebbe essere ferma. Sarà la giornata della preghiera e del ricordo, per i primi caduti della guerra che il presidente americano ha promesso di combattere senza tregua, contro i terroristi e i paesi che li ospitano.

Da quel che resta delle Torri gemelle i soccorritori hanno recuperato 94 corpi - una quarantina sono stati identificati. Tra questi un'hostess con le mani legate, trovata nella cabina di pilotaggio di uno dei due aerei accanto ad un uomo che non indossava la divisa da pilota, probabilmente l'attentatore. Al Pentagono, dal cumulo di detriti non arriva nessun segnale di vita, ma le sonde captano le emissioni delle scatole nere dell'aereo-bomba: il loro recupero potrebbe fornire informazioni importanti agli investigatori. Il bilancio dell'impatto del Boeing sul ministero della Difesa americano sembra comunque essersi ridimensionato: i corpi recuperati sono 70, ma risultano ancora 126 dispersi, le vittime potrebbero essere 200. Numeri da aggiornare, a mano a mano che avanza il lavoro dei soccorritori. Con una sola, seconda consapevolezza. «La terribile realtà è che potremmo non essere mai in grado di recuperare tutti», ha detto Giuliani. «Ci stiamo provando».

Si tenta, con tutte le forze disponibili. Come si prova a tornare alla normalità, una parola che non esiste più dopo l'ecatombe di martedì scorso. Riaprono le scuole, oggi forse anche la Borsa. Sul sito internet del Pentagono compare un avviso per tutti i dipendenti. «Si torna alla piena operatività oggi, giovedì. Tutto il personale in servizio deve presentarsi agli uffici». Quanto poco normale sia il meccanismo inceppato della quotidianità lo dice però una giornata segnata dal propagarsi da allarmi continui - rivelatisi tutti fortunatamente infondati: un contagio che alimenta il panico.

L'allerta scatta all'aeroporto La Guardia di New York. La polizia chiude lo scalo appena riaperto, i locali vengono evacuati. Una telefonata anonima ha avvertito della presenza di un ordigno. Stesso copione per la Stazione centrale, uno dei principali nodi ferroviari della città. Segna-



lato un pacco sospetto. A sirene spiegate arrivano vigili del fuoco, ambulanze, polizia. L'allerta dura 45 minuti. Più tardi verrà arrestato un sospetto.

Il panico si alza come il fumo che il vento disperde dalle macerie delle Torri gemelle e

che fa temere ai newyorchesi nuovi attentati. C'è bisogno di una conferenza stampa della polizia per rassicurare i cittadini: non è successo nulla, la nuvola nera è quella che il crollo ha fatto alzare su Manhattan e che ancora non si è dispersa.

Parole rassicuranti. Ma la paura resta il filo conduttore della giornata. Mentre ancora si scava al Pentagono, le squadre di soccorritori vengono fatte evacuare: si parla prima del rischio di crolli, poi di una minaccia arrivata al telefono. Per due ore i

lavori di recupero vengono sospesi, non si trova traccia di ordigni. Un uomo però finisce in manette, forse per procurato allarme.

Il rischio di cadere vittime dei mitomani è enorme, ma lo è altrettanto la paura che possa ripetersi l'orrore già vissuto in questi giorni. Gli allarmi si ripetono. All'Empire State Building e alla Pennsylvania Station. I cani hanno fiutato pacchi sospetti, grattacielo e stazione vengono evacuati, come i palazzi limitrofi. Mezz'ora con il fiato sospeso, poi la vita torna a scorrere. Più tardi viene evacuata una scuola a Staten Island, i ragazzi di istituti vicini vengono radunati all'interno degli edifici, la polizia cerca un'auto rossa che non si è fermata ad un posto di blocco.

Falso allarme, anche stavolta. Un rischio reale invece è quello dei crolli. Si sbriciola il One Liberty Plaza, nell'area delle Torri, viene sospeso il servizio di metropolitana a sud di Times Square, per timore che le vibrazioni possano far crollare anche altri edifici nella zona. Si teme per il palazzo dove ha sede l'American Express, gravemente danneggiato dalla distruzione degli edifici vicini. Gli attentati hanno innescato una serie di rischi a catena. Il Center for Disease Control di Atlanta fa un monitoraggio della qualità dell'aria e dell'acqua a Washington e New York, nessun pericolo effettivo, dicono, solo una misura precauzionale.

Si scava, intanto. Ci vorranno settimane, mesi forse prima di riuscire a sgombrare le macerie. La speranza di trovare altri superstiti non durerà tanto. Nelle strade di Manhattan la folla fa ala al passaggio dei camion dei pompieri. «Siete i più coraggiosi», c'è scritto su un cartello che una donna stringe tra le mani. Lacrime e applausi accompagnano i soccorritori, come soldati tornati dalla guerra.

Nei supermercati vanno a ruba le bandiere a stelle e strisce, l'America mostra il suo orgoglio. Ieri Bush ha stretto la mano ai vigili del fuoco davanti alle macerie dell'ala del Pentagono distrutta dallo schianto del Boeing 757 dell'American Airlines. Ha ringraziato tutti e promesso che questa tragedia non resterà impunita. «Sono sopraffatto da tanta devastazione - ha detto il presidente, le spalle incurvate, come sotto un peso insostenibile - Essere qui mi rattrista e al tempo stesso mi rende furioso».

Oggi, nel giorno del lutto e della preghiera voluto dal presidente in memoria delle vittime, Bush sarà davanti alle macerie delle Torri gemelle. Ha invitato tutti i cittadini americani a unirsi a lui nella preghiera «per il paese e per le famiglie delle vittime». L'allarme non è finito, la guardia resta alta. Ma davanti all'America il presidente spossato ha promesso di vincere.

Marina Mastroianni

oggi in America

L'editoriale del New York Times

Cercate di ricordare com'era New York di tutti i giorni, se vi riesce; cercate di ricordare come appariva normale New York all'alba di martedì, quel mattino stupendo di settembre. Nulla disturbava il tranquillo ripetersi dei soliti gesti, dei riti quotidiani. Persino le preoccupazioni avevano un che di ingenuo, di innocente.

Alle 10.30, di tutto questo non c'era più traccia. Manhattan si era fatta spettrale, una Pompei distrutta dal folle attacco terroristico che ha visto due aerei di linea piombare sulle torri del World Trade Center e ridurle in polvere. A Washington, un altro aereo si era gettato sull'edificio del Pentagono. Per lungo tempo non si è visto il presidente: il suo aereo si spostava nei cieli americani alla ricerca di sicurezza. Per gli americani tutti, l'inimmaginabile era divenuto realtà.

George W. Bush ha detto che martedì è stato un giorno che nessuno avrebbe più dimenticato. Si è trattato, infatti di uno di quei momenti in cui la storia si divide tra "prima" e "dopo". Col ripetersi sugli schermi televisivi delle scene di devastazione, in noi lo shock si faceva più profondo, perché ci rendevamo sempre più chiaramente conto di quanta sofferenza si celava dietro a quelle immagini che ci giungevano da New York, da Washington, tutte

quelle persone al lavoro negli uffici del World Trade Center, intrappolate nel groviglio di acciaio e vetro dei due grattacieli crollati; i passeggeri sgomenti del secondo aereo che, sfiorata la nube di fumo che avvolgeva la cima della Torre Nord in fiamme, si tuffava dentro la Torre Sud.

La notte di martedì è stata piena di cifre. Erano le cifre dei morti, dei feriti; un elenco sconvolgente tuttora incompleto, e che tale rimarrà probabilmente per lungo tempo. Martedì si sono sgretolate tutte le vecchie abitudini, le routine di questa città. Se un aereo pieno di pendolari può essere trasformato in un missile bellico, possiamo dire che non c'è più cosa che non nasconda un pericolo. Se dei dirottatori suicidi possono impadronirsi di ben quattro aerei contemporaneamente, davvero non saremo mai più sicuri al cento per cento di riuscire ad impedire una qualsiasi mala azione, indipendente da quanto irrazionale od odiosa possa essere.

Quasi tutti abbiamo avuto prima o poi modo di chiederci come sia possibile che dei civili che si trovano improvvisamente gettati in una situazione di guerra, attaccati in prima persona, riescano a conservare dei ricordi della vita com'era. Ora sappiamo. Guardiamo indietro all'alba di

martedì, penetrando con lo sguardo le colonne di fumo e polvere che si levano al cielo, abbassando gli occhi sul manto di macerie polverizzate di ciò che un tempo disegnava l'orizzonte ed ora ricopre le strade della città, e, ci rendiamo conto che tutto è cambiato.

Commentatori si sono dilungati a fare ipotesi su quanto studio ed organizzazione debba aver richiesto una missione terroristica di questa portata. Sarebbe altrettanto utile considerare quale carica di odio deve aver determinato una simile scelta. Un odio che va indubbiamente al di là di quello che scatena una guerra, un odio che non conosce limiti, che esclude ogni possibilità di accordo. Avevamo dato per scontato che proprio la violenza di questo sentimento avrebbe reso fallibili coloro che lo nutrivano, che l'instabilità emotiva si sarebbe sposata all'inefficienza. Questo pensavamo quando ancora ci trovavamo sull'altra sponda della storia.

Siamo stati colpiti da un atto di guerra, senza che vi sia una nazione nemica contro cui combattere. Gli stessi media che ci hanno proposto le immagini delle torri del World Trade Center che crollavano, ci fanno vedere ora gente che vive negli stessi luoghi in cui potrebbero vivere i terroristi, le cui vite sono normali e preziose, come erano normali e preziose le vite di coloro che abbiamo perduto. E tutto ciò ci lascia, per ora, col cuore gonfio di emozione.

C'è una parte di Manhattan dove riaffiorano i bisogni elementari da quello di acqua, luce e gas a quello di un tetto per poter finalmente riposare

La fatica di sopravvivere a sud della Quattordicesima

Nadia Urbinati

NEW YORK Da ieri, 11 settembre 2001, «the 14th street» è il confine fra la normalità e l'eccezione assoluta. A nord, la solita vita di sempre, la stessa che in questo momento si sta vivendo in una qualunque città del mondo. A sud, il baratro vero, l'orribile caos sul quale sta appoggiata la nostra solita vita di sempre in quest'epoca di post-Guerra fredda. Un baratro che si è palesato a tutti, brutalmente, e che ha rovesciato la percezione delle cose. Che divide senza soluzione di continuità chi sta con e chi sta contro l'Occidente. Un baratro che si insinuerà nella nostra coscienza sfidando la nostra ragionevolezza. Perché sarà difficile, qui soprattutto,

moderare le nostre passioni, non cadere nella tentazione della demonizzazione, dell'intolleranza. Il terrorismo è una sfida totale alla democrazia proprio perché mina alla radice la condizione primaria della convivenza civile, la fiducia. E sarà una sfida per le libertà civili fondamentali perché, come un mio studente ha detto oggi in classe, forse la sicurezza è il primo bene e può valere la pena sacrificare un po' di libertà.

Ma come sentirsi ed essere sicuri dal terrorismo? Alcuni politici e giornalisti hanno paragonato gli attacchi terroristici al World Trade Center a al Pentagono a una seconda Pearl Harbor, forse perché in questi momenti si sente il bisogno di unità, di solidarietà patriottica. Tuttavia, la comparazione è fuori luogo e non

aiuta a capire l'unicità dell'orrore di oggi. Nel 1941 c'erano due eserciti schierati. Nel 2001 c'è da un lato una società civile disarmata e dall'altro un esercito invisibile. L'attacco a sorpresa è un nemico tangibile, istituzionalizzato in un governo, prevedibile anche quando, e proprio perché, violava regole internazionali condivise. Qui l'attacco è fuori da ogni regola. Un nemico che non è situato in nessun luogo istituzionale e geografico. Potente proprio perché invisibile e al di fuori di ogni logica della regola e della sua violazione. Là un nemico politico qui un nemico totale.

A Down Town Manhattan e al Pentagono salta agli occhi con orrore l'unicità dello scenario del dopo-Guerra fredda. E salta agli occhi l'assoluta inadegua-

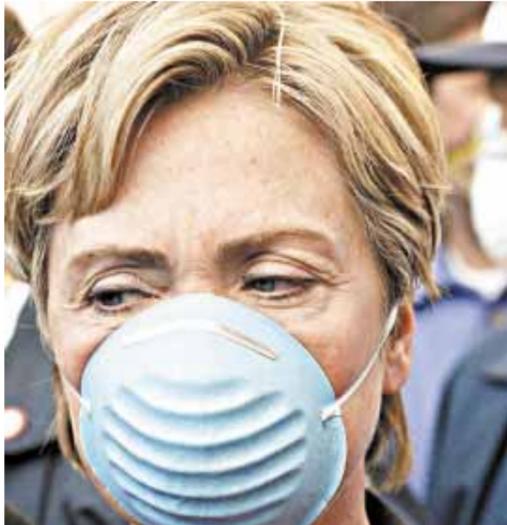
tezza di un'amministrazione che ancora si ostina a pensare di risolvere il problema della sicurezza finanziando il costoso scudo spaziale di reaganiana memoria (da Guerra fredda). Un piano paradossalmente troppo sofisticato per scovare pugnali e dare un volto a dei dirottatori. E come per incanto si scopre che il valore della tecnologia è relativo, non assoluto. In relazione al terrorismo, l'iper-tecnologia da guerre stellari è arretrata quanto lo sono l'arco e le frecce contro un mitragliatore. Paradossi del mito della modernità. Mentre a cento isolati a nord del baratro speculiamo su queste cose, laggiù a sud della «14th street» c'è l'inferno, l'improvviso balzo fuori del tempo della civiltà: vicino a Wall Street c'è il dopoguerra, con i bisogni prima-

ri che riaffiorano solitari, il bisogno dell'acqua e della luce, di un tetto qualunque, del gas e del sangue, il bisogno di dormire. C'è disperazione, e tutte le passioni primordiali che la normalità del quotidiano lima e sopisce premono per ritornare in superficie. Dannose nella lotta per la sopravvivenza a Wall Street, ora ridiventano necessarie. Da una stazione radio, questa mattina un psicologo consigliava a tutti coloro che sono sul fronte di guerra di avere il coraggio di piangere, di lasciarsi andare alla disperazione, di non controllare le proprie emozioni perché non c'è vergogna a mostrare la propria debolezza. Perché l'umana debolezza è terapeutica, qui. A Sud della «14th street» l'ordine delle cose si è rovesciato.

la guerra in america

Il ricordo, il dolore, la fatica di chi lavora ai soccorsi, ma anche le prime domande

A fianco Hillary Clinton sul luogo del disastro, un foglio volato dalle Torri, le macerie. Sotto, un pompiere scruta i resti dei grattacieli, una madre mostra la foto della figlia dispersa



Robert F. Bukaty/Ansa



Stan Honda/Ansa



Virgil Case/Ap

«Finché non sarà pace in Palestina...»

Quelli che chiedono «niente mezze misure» e quelli che criticano Bush: ha trascurato il Medio Oriente

Oreste Pivetta

Tre giorni dopo a Manhattan, nelle macerie, si scava. Si continuerà a scavare per settimane, per salvare una speranza e per ritrovare i morti. Tra i vivi, gli uomini dei soccorsi lavorano. Si fermano per un sorso d'acqua che lava la bocca dalla polvere. Temono la pioggia, che renderà tutto un impasto pesante. Gli altri ricordano e si chiedono molte cose, rivelano la loro collera e il loro dolore, immaginano colpevoli e soluzioni, si domandano quale sarà il loro (e il nostro futuro).

Quelli che ricordano

Raccontare per sfogarsi, quasi per liberarsi. Bo Liljegren è svedese, è il vice presidente della Handelsbanken Finans di Stoccolma: «Ero nel Chase Plaza. Ho sentito un boato. Dal cielo è cominciata a volare carta. Ho visto il secondo aereo colpire la torre, ma io pensavo che fosse finita lì, che il grattacielo restasse in piedi. Mi sono fermato a guardare. Improvvisamente la torre è venuta giù, ogni piano si è seduto su quello sotto. A quel punto la gente ha cominciato a correre per scappare, in preda al panico. L'aria era densa di cenere. Sembrava notte. Ho pensato che stessimo tutti per morire. È passata un'ora e mezza prima che la polvere si diradasse un po'. È stato orribile. Sto cercando solo di prendere un aereo per la Svezia. Il più presto possibile».

Dennis Trotter è un ragazzo. Si sente ancora la polvere addosso e gli è rimasto il terrore negli occhi: «Quando la seconda torre è crollata, io ero, sotto, in mezzo. Due donne erano vicine a me. Mi sono accorto che non ce la facevano a respirare. Ho cercato di aiutarne una. Era nero intorno. Sono dovuto fuggire. Mi sono riparato la testa con un cartello del parcheggio. Poi è arrivato un poliziotto in macchina e mi ha trascinato via. Delle due donne, non ho saputo più nulla».

Ken Chodok ha visto la torre sud cadere: «Non so quanto sia durato il crollo, il cielo era diventato nero di pece... Letteralmente, a quel punto non potevi vedere niente. Non c'era altro da fare che correre. Tutti correvano. La gente scappava. Mi ha colpito che tanti avessero impugnato il telefonino. Non si poteva respirare. Semplicemente non capivo più niente. Sono andato verso Broadway. Non potevi aprire gli occhi...».

Padre Jim Niekarcz è un prete cattolico: «C'era già la strada bloccata per l'esplosione alla prima torre e la polizia gridava di andare via, di andare a nord. Allora abbiamo sentito la seconda esplosione. Ero giusto di fronte. Ho visto solo le macerie volare e poi corpi straziati, teste, gambe, orrore...».

L'altra città in aiuto

Erin Burya è un volontario: «Sono venuto da Gramercy Street, sopra la Ventesima. Ho fatto l'autostop per arrivare qui prima e portare aiuto. Abbiamo subito visto un sacco di gente tra l'82 e l'84 piano. Dov'è quella gente? Sono



Bridget Besaw Gorman/Ap

morti? Per favore non chiedetemi se sono morti»

C'è anche un italiano tra le macerie, Andrea Bartoli. Fa parte della comunità di S. Egidio: «La città ha risposto in modo straordinario. Si sono mobilitati tutti, per aiutare direttamente nei soccorsi o per donare sangue. È stata una prova impareggiabile di solidarietà...».

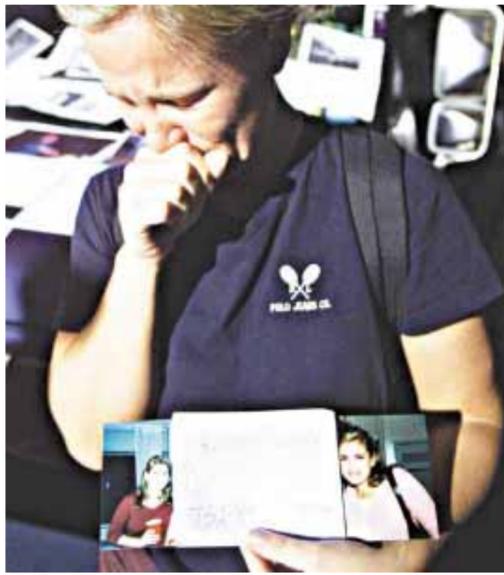
John Mary siede sul cordolo del marciapiede. È un vigile del fuoco: «Ho avuto la fortuna di salvare una persona. Quell'uomo vivo ti dà la forza di andare avanti, ma minuto dopo minuto la disperazione cresce. Tutti cercano di collaborare».

Monumento a quei morti

Michael Dumatov: «C'era una volta la generazione di Pearl Harbor. Poi c'è stata quella del Vietnam. Da adesso in poi ci sarà la generazione del World Trade Center. Il fatto che così tante persone abbiano trovato la loro tomba qui, nel cuore della città, che così poche si siano salvate, che ogni secondo che passa diminuiscano le speranze

Lasciamo tutto così
Sarà la tomba
per i nostri morti
e il luogo condannerà
l'infamia che li ha
assassinati

”



Jeff Christensen/Reuters

di trovare dei sopravvissuti, dice che questa sciagura non potrà essere mai cancellata e che le torri non potranno essere ricostruite. Il luogo della più terribile tragedia americana dovrebbe essere lasciato così come il più solenne monumento alla memoria dei nostri caduti. Scavare, cercare, ricomporre quei miseri e piccoli resti sarebbe troppo penoso per i soccorritori ma anche per i familiari delle vittime. Il dolore che

provo è immenso. Dio salvi la buona gente di questa nazione e tutta la buona gente che ha trovato la morte in questa insensata tragedia».

Una modesta proposta

Kenneth Farragh: «Vorrei formulare una modesta proposta. Creiamo delle sale d'attesa ben sorvegliate nei nostri aeroporti nazionali. E rinchiodiamo lì dentro quelli

che si lamentano per il tempo che perdono per il controllo dei documenti o per il passaggio attraverso i metal detector. La punizione dovrebbe essere come minimo di venti minuti. Così quegli imbecilli perderanno il loro aereo».

Bin Laden, uomo di paglia

Mark Phillips: «Sono tra gli americani inorriditi di fronte a quanto avvenuto a New York e nel Distretto della Colombia. Molti commentatori (alla televisione o nel mio ufficio) hanno alzato la voce per condannare quei fanatici senza coscienza che hanno scelto come loro obiettivi quelle torri che ospitavano dei civili inermi. Questo è vero. Ma... Sono di più i civili che hanno trovato la morte per mano di patrioti e soldati con un nome come il mio di quanti sono stati assassinati per ispirazione di un uomo di paglia come Bin Laden».

Con chi vendicarci?

Laurence Percz: «La mia famiglia vive a circa cinquanta miglia da New York, a est. Mio cognato è infortunabile. Speriamo che stesse lavorando lontanissimo dal WTC e che lui sia solo impossibilitato per qualche ragione a raggiungere mia sorella. Le parole non possono esprimere i miei sentimenti di rabbia. Il nemico qui è una ideologia immorale nutrita di odio e non alcuni bastardi nascosti in un puzzolente nascondiglio nel deserto. Questo atto di malvagità riguarda tutti noi... americani, neozelandesi, australia-

ni, francesi. Questo è un attacco contro la nostra civiltà. La mia preoccupazione adesso? Come ci potremo difendere di fronte a un nemico che non si pone nessun problema per le vite di innocenti? Come ci potremo difendere da quelli che non si pongono nessun problema neppure per la loro vita e che pensano di poter uccidere allo stesso modo degli innocenti e se stessi, nello stesso momento, e che potrebbero per queste imprese folli servirsi di cinquanta belle ragazze, cinquanta terroriste insospettabili? Come potremo difenderci da un nemico che non ha una capitale? Dovremmo vendicarci combattendo contro una intera religione? Contro un intero paese? Nessuna uccisione del capo di questi terroristi potrebbe restituirci i nostri morti, madri, padri, fratelli. Che Dio protegga i nostri amici in giro per il mondo. Grandi paesi o piccoli paesi, quelli di noi che credono nell'amicizia e nella libertà devono alzarsi in piedi e devono trovare la forza per battersi contro questa cultura di morte e di distruzione».

Perché si sono gettati dal novantesimo piano? La vita che sceglie fino all'ultimo come morire

«Ad ogni modo - spiega Ronald Maris, uno studioso, direttore del Centro per lo studio del suicidio all'Università del Sud Carolina - significa prender atto di una situazione, agendo e impedendo che la situazione prenda il sopravvento su di te. Il primo motivo di questi suicidi sta in una ipotetica fuga verso la salvezza. Ma anche in qualche cosa d'altro, un senso di volontà. Quelle disgraziate persone hanno scelto tra l'idea di finire a pezzi e l'idea di morire bruciati. Hanno scelto la via più breve».

Nel 1911 in una fabbrica di New York, Triangle ShirtWaist, in fiamme, più di cinquanta persone scelsero allo stesso modo di morire gettandosi dal nono piano. L'anno prima venti persone si erano gettate da un altro edificio in fiamme a New York. Alcuni si salvarono, altri comunque sopravvissero abbastanza a lungo per raccontare le ragioni del loro gesto. Molti dissero che così i loro corpi sarebbero stati più facilmente identificabili.

«Tutta la gente - spiega Lanny Berman, direttore della Associazione americana di studi sul suicidio - desidera controllare i processi della propria esistenza e questo desiderio include anche il controllo della propria fine».

Decidere la propria morte, rende questa meno pesante».

Colpire tutti i nemici

Rich Black: «La giusta risposta è una dichiarazione unilaterale di guerra contro i terroristi in massa. Osama Bin Laden e i Talebani suoi alleati, gli iracheni che danno aiuto tecnico e logistico, i paesi che forniscono passaporti falsi e altri documenti. Finché si colpisce soltanto una cella di questi terroristi, ne spunteranno immediatamente altri. Il tempo delle mezze misure è finito».

Il presidente e Israele

David Lindorff: «Mentre nessuno può dire se era prevedibile l'attacco al World Trade Center, va sottolineata la cattiva volontà di Bush, che non ha ancora assunto un ruolo attivo per spingere il governo di destra israeliano a una trattativa di pace, smettendola con la provocazione degli insediamenti nei territori palestinesi. Soltanto gli Stati Uniti hanno la possibilità di costringere Israele a rimuovere gli ostacoli alla pace, per creare le condizioni di una riconciliazione tra israeliani e palestinesi. Finché continua il conflitto Israele Palestina, l'America sarà un bersaglio e nessuna guerra contro il terrorismo potrà modificare questa realtà».

I suicidi delle Twin Tower

Si sono gettati insieme, abbracciati. Un uomo, fuori dalla finestra, si era aggrappato ad un pilastro. Ha tentato un passo. Chissà che cosa cercava. Poi è precipitato. Una donna si è lasciata cadere tenendo con sé la propria borsa, come se pensasse di salire su un taxi alla fine del volo».

Perché tanti uomini e donne hanno scelto di saltare nel vuoto dal novantesimo piano verso una morte sicura?

«Ad ogni modo - spiega Ronald Maris, uno studioso, direttore del Centro per lo studio del suicidio all'Università del Sud Carolina - significa prender atto di una situazione, agendo e impedendo che la situazione prenda il sopravvento su di te. Il primo motivo di questi suicidi sta in una ipotetica fuga verso la salvezza. Ma anche in qualche cosa d'altro, un senso di volontà. Quelle disgraziate persone hanno scelto tra l'idea di finire a pezzi e l'idea di morire bruciati. Hanno scelto la via più breve».

Nel 1911 in una fabbrica di New York, Triangle ShirtWaist, in fiamme, più di cinquanta persone scelsero allo stesso modo di morire gettandosi dal nono piano. L'anno prima venti persone si erano gettate da un altro edificio in fiamme a New York. Alcuni si salvarono, altri comunque sopravvissero abbastanza a lungo per raccontare le ragioni del loro gesto. Molti dissero che così i loro corpi sarebbero stati più facilmente identificabili.

«Tutta la gente - spiega Lanny Berman, direttore della Associazione americana di studi sul suicidio - desidera controllare i processi della propria esistenza e questo desiderio include anche il controllo della propria fine».

Decidere la propria morte, rende questa meno pesante».

la guerra in america

Piccoli ma allarmanti episodi di intolleranza verso i musulmani. Toni da crociata anche su alcuni giornali

Gli americani vogliono la vendetta

Il 90% chiede la rappresaglia per annientare il nemico. Impennata di arruolamenti

Massimo Cavallini

La parola è guerra. Perché un atto di guerra è quello che ha colpito l'America. E perché con la guerra l'America deve rispondere. Lo ha detto il presidente Bush, martedì sera, non appena è ritornato a Washington dopo aver vagato per molte ore, sotto la protezione dei servizi segreti, tra la Louisiana ed il Nebraska. Lo hanno ripetuto, senza eccezioni, commentatori televisivi ed editorialisti, deputati e senatori d'ogni partito. Lo ha reclamato, in ogni sondaggio, il 90% degli americani. Guerra, guerra, guerra. Perché - hanno ribadito tutti - di guerra parlano le immagini e le cifre, le sequenze d'un attacco che il paese continua, in ogni istante, a rivivere sugli schermi televisivi. E perché solo con la guerra, solo cancellando, polverizzando, distruggendo il nemico che ha colpito con tanta ferocia, si potrà esser certi che tutto questo non accada di nuovo...

Ma che cosa - al di là di questa invocazione liberatoria - significa davvero, per gli americani, la parola guerra? Per Robert Shereikis, 58 anni, di Huntington, Illinois, si tratta di qualcosa d'assai impellente e prossimo, non più lontano, in effetti, del supermercato di quartiere nel cui parcheggio, ieri, ha cercato di investire un donna pakistana, accusandola di voler «distruggere il mio paese». Per Kenneth Randolph, 34 anni, di Breston, Arkansas, guerra vuol dire, invece, lanciare una bomba molotov contro l'Arab Educational School, al grido di «Fuck the Muslims». Piccoli segni di intolleranza, per ora, - ieri le agenzie ne segnalavano non più di mezza dozzina - che, tuttavia, potrebbero non essere

che i prodromi di un uragano d'intolleranza. E che, comunque, nella loro grezza immediatezza, riflettono parole che, in questi giorni, si sono sentite e si sono lette un po' dovunque, scritte o dette da quelli che ieri, sul Washington Post, il giornalista Howard Kurtz ha chiamato gli «guerrieri da poltrona» dei media americani. «La risposta a questo inimmaginabile Pearl Harbor del XXI secolo - ha sentenziato due giorni fa Steve Dunleavy dalle pagine del New York Post - è assai semplice: ammazzare i bastardi...sparar loro in mezzo agli occhi, farli a pezzettini...radere al suolo le città ed i paesi che li ospitano...».

Non tutti coloro che gridano «guerra», ovviamente, mostrano la sbrigliata passione di Dunleavy. Ed anzi, quasi sempre, ad ogni bellico proclama è, in questi giorni tragici, seguito l'accorato appello - lo ha ripetuto ieri anche il presidente nel corso d'una conversazione con i giornalisti nello Studio Ovale - a non scaricare sui musulmani («gente che merita rispetto e che, come ogni altro essere umano, aborrisce l'accaduto») la rabbia cieca di queste ore di dolore. Più ancora: a non rompere sconsideratamente i fragili, delicatissimi equilibri etnici su cui si regge la convivenza del paese. Ma guerra - su questo tutti concordano - ha comunque da essere. E guerra, per gli americani significa essenzialmente questo: attaccare i bersagli prescelti dovunque essi si trovino, bombardare uccidere, accettando senza riserve - dice Robert Kagan del Carnegie Endowment for International Peace - tutto quello che la guerra, una vera guerra, porta con sé: i cosiddetti «danni collaterali», l'accettazione del fatto che vite civili, vite di bambini, possano

essere sacrificate alla necessità di distruggere obiettivi militari. E, soprattutto, che «vite americane» - vite di soldati - possano, come accadde nel Vietnam, andare perdute. Fare la guerra significa ancora una volta, per gli americani, soprattutto accettare due idee sostanzialmente estranee alla psiche nazionale: quella della morte - la propria e

l'altrui - e quella, in qualche modo complementare, di «essere cattivi». Perché «cattiveria» è, in effetti, ciò che esige quello che oggi tutti definiscono uno «scontro tra il bene ed il male». Chiunque abbia esaminato quel singolare fenomeno che gli storici definiscono l'«eccezionalismo americano» sa bene come tutta la politica estera degli Stati Uniti sia

stata sempre guidata da un principio etico o, se si preferisce, da un intrinseco «bisogno di bontà», dalla necessità di vedere comunque se stessi come portatori di libertà e di democrazia. Non perché questo sia sempre stato vero, ovviamente, ma perché anche nei moltissimi casi in cui questo vero non è stato - particolarmente in quei casi, per molti

aspetti - l'America ha sentito la necessità d'una giustificazione, d'una ragione moralmente sostenibile, d'una lotta «tra il bene ed il male», per l'appunto, capace di razionalizzare «cattiverie» che, altrimenti, non avrebbero potuto essere accettate: morti e feriti, città distrutte, vite spezzate.

Tutti, in un modo o nell'altro,

sembrano chiedere proprio questo. E lo fanno, talora, in termini molto espliciti e specifici. Ieri mattina, in un editoriale dal significativo titolo - «Getting serious», diventando seri - il Wall Street Journal sottolineava come gli Usa avessero urgente bisogno di tornare ad usare la Cia con la spregiudicatezza «dei bei tempi andati». In una parola: di non aver «paura d'essere cattivi». Sotto accusa, una disposizione che, emessa dall'allora direttore dell'agenzia, John Deutch, nel 1995, invitava ad una «più accurata selezione» dei collaboratori con l'ovvio obiettivo d'evitare di rigonfiare le fila dell'organizzazione con criminali ed assassini. Scrupoli che oggi - ha sottolineato il quotidiano - non hanno più alcuna ragion d'essere. Anzi, che non l'hanno mai avuta. Perché, «se il paese è davvero in guerra - affermava l'editoriale - quest'ultima con le regole della guerra dev'essere combattuta». Il che semplicemente vuol dire: «uccidere il nemico». Ovvero: non limitarsi al lancio di qualche innocuo missile come fece Bill Clinton (allorché, nel 1998, bombardò senza conseguenze alcuni dei campi di addestramento di Osama Bin Laden, in Afghanistan); e neppure dichiarare la vittoria e ritirarsi come - con Saddam ancora al potere - fece Bush padre dopo la guerra del Golfo.

L'America, insomma, sta armandosi ed è pronta a partire, come testimonia l'impennata delle richieste di arruolamento nelle forze armate. Dove e contro chi combatterà la guerra che già ha dichiarato ancora non sa dire. Ma sa che sarà - per gli altri e per se stessa - una guerra «cattiva». E che, questa volta durerà, con cattiveria, fino all'ultimo dei suoi nemici.

Banca Morgan Stanley su 3500 dipendenti cinquanta i dispersi

Sono circa cinquanta i dipendenti della Morgan Stanley che risultano dispersi dopo il disastro del World Trade Center. È quanto si apprende in ambienti vicini alla banca d'investimento. Il dato appare in qualche modo confortante rispetto ai terribili numeri ipotizzati dopo la tragedia: infatti negli uffici di Morgan Stanley nel World Trade Center lavoravano tremila cinquecento persone. La struttura di Morgan Stanley di New York è pienamente operativa, nonostante l'attentato di martedì abbia colpito gli uffici ospitati in cinquanta piani del Wtc. L'operatività della banca d'affari Usa è possibile infatti perché ha una sede a Midtown Manhattan, quindi non nella seconda torre del Wtc dove erano situati solo parte degli uffici.



Fuga dei soccorritori nel momento in cui stava per crollare una delle torri del World Trade Center. Bourj/Reuters

L'INTERVISTA Parla lo studioso torinese di Relazioni Internazionali

Bonanate: «Una tragedia figlia dell'unilateralismo di Washington»

Bruno Gravagnuolo

«La forza può essere inevitabile nelle crisi, ma va legittimata dalla politica. La guerra del Golfo fu approvata dal 98% delle nazioni, mentre le ritorsioni oggi annunciate sarebbero la fotocopia militare dell'unilateralismo Usa». È chocante dinanzi al massacro, come tutti, Luigi Bonanate, ordinario di Relazioni Internazionali a Torino. Ma non rinuncia a ragionare sulle cause profonde degli eventi. E soprattutto non rinuncia a un criterio-guida. Quanto mai attuale a suo dire nel mondo globale a rischio: il primato della politica su tecnica e apparati militari. Solo quel primato per Bonanate può scongiurare guai peggiori e configurare un assetto planetario vigile, forte e riconosciuto. Contro il «mostro» per nulla metaforico dello «scontro di civiltà».

Dopo la catastrofe il richiamo all'identità occidentale lacera in testa. Ma la tragedia non ha colpito il mondo intero?

Si, umilato è il mondo intero.

Sulle torri o sugli aerei poteva esserci chiunque, io, lei, mio figlio. È la prova della condivisione universale degli eventi, e della fragilità politica del pianeta. Trovo demenziali gli appelli alle unioni sacre che queste tragedie scatenano. Ciò che è accaduto è uno scrollone all'albero delle illusioni. Si è creduto che, con la fine della guerra tra i blocchi, si fosse entrati in un'ignava pace perpetua. La pace c'era, ma andava governata con prudenza, «ragionata». S'è pensato che il mondo fosse divenuto perfetto.

In questa finta pace perpetua scorge un mito occidentalista?

Si, e anche un mito unilaterale. L'idea che il multilateralismo po-

Contro il terrorismo non serve la tecnica e nemmeno la ritorsione militare. Contano solo le armi politiche

”

tesse essere semplificato sotto un'unica guida. E il tutto su scala globale...

Giusta l'accusa di Samuel Huntington agli Usa di «unilateralismo globale»?

Si, benché Huntington sia un profeta di sventura. Per lui lo scontro di civiltà è inevitabile.

Huntington mette tutti sull'avviso, e prescrive il «divide et impera» agli Usa...

Denuncia il pericolo delle reazioni a catena. Individua i problemi, ma non li sviluppa in senso giusto. È la sua «Realpolitik» prevede il distacco degli Usa dal mondo. Poi diffonde il terrore dell'Islam, una sindrome esiziale. Anche il Cristianesimo è stato espansionista e fondamentalista.

C'è però una fascia di stati che protegge il terrorismo. Come negarlo?

Cosa ha mai fatto l'Occidente per disinnescare certe dinamiche? Gli Usa hanno sempre pensato che si trattasse di realtà aliene, da utilizzare o cancellare. Non è questo lo stile con cui si maneggiano certe cose. L'unilateralismo da lontano è un vi-

colo cieco.

Quanto fondati sono i motivi di risentimento da parte del mondo arabo?

C'è la povertà immensa, innanzitutto. Che si può far risalire in primo luogo al colonialismo. Fino a 50 anni fa il petrolio era tutto nelle mani delle Sette sorelle. Inoltre: una politica ignava oppure ostile sulla questione palestinese. S'è mai pensato ad un piano Marshall per il medioriente? Lo si poteva fare al momento degli accordi di Oslo. Invece niente.

L'allarme stringe la logica delle alleanze, con l'articolo 5 che rende i paesi Nato coobbligati degli Usa. Inevitabile?

È una situazione di emergenza, che attiva tutte le clausole dei trattati. Una catena coerente, che parte dalla Carta dell'Onu, e che all'articolo 51

prevede la delega alle organizzazioni difensive regionali. Qui interviene l'articolo 5 del trattato Nato. È normale. Ma mi allarma è l'eventualità che gli Usa decidano unilateralmente un'azione.

Poniamo che gli Usa provino che Bin Laden è il mandante. Sarebbero legittimati a bombardare Kabul, se i talebani non consegnassero l'imputato?

No, andrebbero seguiti le vie legali. Se Kabul non consegna Bin Laden si attuano tutte le misure preventive contro uno stato ostile al quale non si è dichiarata guerra: embargo, isolamento. Dal Pakistan all'Afghanistan. Potrebbe essere una strategia devastante.

Senza la guerra, Milosevic non sarebbe caduto...

Durante l'embargo ha continua-

to a godere del contrabbando e dei traffici di armi con tutto l'occidente. Poi, quando ha schiacciato il Kosovo, è stata necessaria la guerra. Ora la situazione è diversa. Siamo di fronte a un gruppo, forse protetto. Non a gesti di guerra statale. Non escludo la forza, come extrema ratio decisa in sedi universali: l'Onu. Ma arrestare Bin Laden non risolve i problemi del

Difficile che gli Usa rinuncino alla forza per ripristinare l'«invulnerabilità».

L'invulnerabilità viene affondata dall'unilateralismo. Il terrorismo è inarrestabile. O lo previeni o si riproduce.

Un'idea sensata quella di Berlusconi sul G8 antiterrorista in Italia?

Scriteriata e inutile, partorita da un dilettante della politica. È un segno dei tempi. Dopo la crisi delle ideologie i politici hanno lasciato il campo ai dilettanti. E Berlusconi è il corrispettivo in piccolo di Bush.

mondo.

Che tipo di riesame globale fare la loro politica dovrebbero fare gli Usa?

Tutti dobbiamo capire che la tecnologia e la forza non sono gli strumenti adeguati a disinnescare i focolai di crisi. Lo si è visto con Echelon e vale anche per lo scudo spaziale. Non servono nemmeno i servizi segreti. Ci vuole la politica, il negoziato globale. Ma gli Usa hanno smesso di parlare con tutti. Si sono rinchiusi nella loro potenza inerte.

L'idea sensata quella di Berlusconi sul G8 antiterrorista in Italia?

Scriteriata e inutile, partorita da un dilettante della politica. È un segno dei tempi. Dopo la crisi delle ideologie i politici hanno lasciato il campo ai dilettanti. E Berlusconi è il corrispettivo in piccolo di Bush.

Migliaia di messaggi nella Rete: da veterani pronti a combattere a chi vuole l'atomica sui paesi arabi fino all'accusa contro il consumismo. Un sito dell'Fbi offre informazioni

Orgoglio e rabbia, il popolo Usa si risveglia su Internet

Antonella Marrone

«Veterano della Marina, 78 anni, ottima salute, pronto e abile. Arruolamemi».

Ecco. Sul sito Military.com è stato aperto un forum per discutere sull'appropriata risposta americana all'attacco, sulle responsabilità e sui possibili esecutori. Eppoi c'è un modulo per entrare a far parte di una «nuova unità anti-terrorismo». Ottocento risposte in poche ore, tra cui quella del marinaio veterano Yeoman. Ovunque forum e chat line straripano di commenti, idee, insulti, preghiere. Lo spazio di IRC (Internet Realy Chat) è pieno di messaggi di cordoglio, di esortazioni a donare il sangue e di condanna.

In una e-mail a catena che circola da ore, gli americani vengono invitati ad indossare per due giorni abiti dai colori della loro bandiera. «Per essere un buon cittadino, vestitevi di rosso, bianco e blu - si legge - per onorare e ricordare le persone che sono state uccise». Questo è il segno che marca un po' tutti i forum «americani». Predominano il senso di patria, la rabbia contro i paesi arabi, contro l'Afghanistan. «Guerra agli arabi» soprattutto, e «Atomica sull'Afghanistan».

Con diverse sfumature (di grigio, comunque) molti sono propensi a credere che questa sciagura sia in fondo dovuta allo stato di «pigrizia e letargo» in cui è caduto il popolo americano. Per tutti, Mrs Margo che si firma «un'americana

che pensa», momentaneamente ai Caraibi: «Svegliati America! Tu sai chi sei. Sei diventata grassa e stupida con le diete dei fast food e cereali dolci. Sei vittima della tua stessa apatia. Hai speso troppo tempo ad occuparti di che cosa fosse politicamente corretto. Hai speso troppo tempo a preoccuparti di gay pride o di false nozioni di «razzismo» o a pretendere di essere qualcosa che non sei... Non biasimare altri se non te stessa...» e via così fino al lapidario «Dio ti protegga da te stessa».

Qualcuno risponde «Alza le chiappe dai Caraibi e vieni qui dove le tue idee possono aiutare», ma qualcun altro, per fortuna, ha idee un po' più complesse e si chiede che tipo di controllo possano

avere i cittadini americani sui loro governanti, visto che Bush ha condotto gli Usa all'isolamento e lo ha lasciato nella mani di terroristi come Bin Laden. O ancora, con cinica rassegnazione, c'è chi ritiene inevitabile che, adesso, i paesi arabi debbano soffrire un po': «Ma è una legge naturale. Azione e reazione».

Intanto il sito Internet del World Trade Center è in lutto: una sola immagine delle due Torri Gemelle su fondo nero e oltre duemila messaggi di cordoglio da tutto il mondo. E come si conviene, non mancano le azioni di «sciacallaggio»: sul sito d'aste eBay.com si susseguono offerte di cimeli del disastro, dalle cartoline ai resti delle Torri, a prezzi altissimi. Ma il sito ha «coperto» le pagine che vogliono

speculare sulla tragedia, lasciando spazio solo per foto - che potremmo definire, a questo punto d'epoca - con le due Torri ancora in piedi e per le edizioni straordinarie di giornali originali americani.

Sul filo di Internet corrono anche le indagini. La sorveglianza sulla Rete si amplia. Poche ore dopo l'attentato che ha messo umanamente e psicologicamente in ginocchio gli Stati Uniti, agenti dell'Fbi, secondo un articolo pubblicato online su Wired.com, sono andati negli uffici di provider e aziende Internet che si occupano di posta elettronica, chiedendo di poter installare il «Carnivoro» nella memoria interna del computer centrale.

Il controverso «Carnivore spy system» dell'Fbi (denominato DCS1000) è

stato specificamente configurato per i sistemi operativi Windows per monitorare le comunicazioni elettroniche, con la possibilità di leggere anche i dati già immagazzinati in memoria. Sono state monitorate, sempre secondo le fonti di Wired, molte lettere scritte in Arabo e quegli account che iniziano con la parola Allah. Oltre ai controlli sulla posta elettronica, l'Fbi ha predisposto su Internet un proprio sito per raccogliere informazioni utili alle indagini: www.icfcbi.gov

Sui siti della Cnn, di Usa Today e del Washington Post si possono trovare, inoltre, tutte le indicazioni di pubblica utilità, sia per le emergenze, che per contribuire con donazioni di sangue e di denaro.

la guerra in america

Il Washington Post decreta: il leader della Casa Bianca non ha superato l'esame

Negli Usa e in tutta Europa oggi giornata di lutto
Alle 12 tre minuti di silenzio

Giornata di lutto, quella di oggi, negli Stati Uniti e nei paesi dell'Unione Europea, per ricordare le vittime degli attentati che hanno colpito New York e Washington. Tre minuti di silenzio alle 12 in segno di lutto in tutti gli uffici pubblici, le scuole di ogni ordine e grado, le università e le caserme del Paese. Così l'Italia, come tutti i paesi UE, testimonia la sua partecipazione e la sua solidarietà al popolo e all'amministrazione degli Stati Uniti per le vittime dell'attacco terroristico di martedì. Bandiere degli uffici pubblici a mezz'asta per l'intera giornata; nelle cerimonie bandiere abbrunate con due nastri di velo nero. Le associazioni dell'imprenditoria, del commercio e dello spettacolo sono state invitate dal governo ad assumere iniziative coerenti con il lutto. Ha aderito anche l'Istituto per il Commercio estero. Tre minuti di silenzio da radio e tv. Aderiscono all'appello anche i paesi candidati a entrare nell'Unione Europea e i quarantatré paesi del Consiglio d'Europa.

Controllori di volo all'aeroporto di George Washington Lewis/Reuters



Bush in fuga sull'Air Force One delude l'America

I media non credono all'attacco contro l'aereo presidenziale. Sfavorevole il confronto con il sindaco Giuliani

Bruno Marolo

WASHINGTON Sembra un vecchio film: un attacco all'Air Force One, con il presidente degli Stati Uniti a bordo. Quando Hollywood aveva proposto la sua versione, interpretata da Michael Douglas, i critici l'avevano giudicata inverosimile fino al ridicolo. Ora la Casa Bianca ci ha riprovato, e pretende di essere presa sul serio. Ma la stampa americana è scettica, e lascia capire che il presidente George Bush esagera il pericolo corso per giustificare la sua ingloriosa fuga da Washington nell'ora dell'emergenza. Karl Rove, lo stratega che cura l'immagine di Bush, è furibondo. «I servizi segreti - assicura a una sala stampa incredula - ci avevano avvertiti che la situazione a Washington era troppo pericolosa per il presidente. Stiamo parlando di informazioni specifiche e credibili, non di vaghi sospetti».

Specifiche? Credibili? L'America non riesce a credere che i terroristi sugli aerei dirottati potessero investire l'Air Force One come un'auto investe un pollo. Tanto più che, mentre a Washington, a New York e in Pennsylvania si scatenava l'inferno, l'aereo presidenziale era a terra in Florida. È decollato quando tutto era finito, per portare il presidente in salvo in un rifugio atomico nel Nebraska. Potevano i dirottatori conoscere la rotta dell'Air Force One, nota soltanto ai vertici del servizio segreto? Non potevano, per una buona ragione: a quell'ora, erano tutti morti.

Bush non riesce a sfuggire al confronto con John Kennedy, che rimase alla Casa Bianca durante la crisi cubana, quando si temeva un attacco nucleare imminente. Nel giorno dell'apocalisse, il sindaco di New York Rudy Giuliani, sudato, coperto di polvere, soccorreva i feriti tra crolli ed esplosioni. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld coordinava il lavoro delle truppe nel Penta-

gono in fiamme. Ma del presidente degli Stati Uniti, comandante in capo delle forze armate, non c'era traccia. Quei pochi che in America conoscono la storia hanno ricordato come re Giorgio e la regina Elisabetta fossero rimasti sempre sotto le bombe a Londra, nei giorni del blitz. Chi si interessa soltanto della cronaca ha notato come il premier britannico Tony Blair sia stato il primo ad assicurare gli americani che di fronte al terrorismo non erano soli, mentre il

loro presidente li aveva lasciati soli. Un giornale come il Boston Herald, che l'anno scorso ha invitato i suoi lettori a votare per Bush, ha sottolineato in un editoriale come un presidente che scappa «non ispiri fiducia».

Si può capire che i collaboratori di Bush siano irritati, come ripetano a chiunque sia disposto ad ascoltarli che egli insisteva per tornare alla Casa Bianca ma gli addetti alla sicurezza glielo hanno impedito. Ma la sequenza degli

avvenimenti non concorda con le loro affermazioni. I primi due aerei dirottati si schiantano contro i grattacieli gemelli di New York poco dopo le 9, l'attacco al Pentagono avviene alle 9,45, e il quarto aereo in mano ai pirati precipita alle 10,10 in Pennsylvania. I funzionari della Casa Bianca sostengono di aver ricevuto tra le 9 e le 10 una telefonata di minaccia «credibile». Il prossimo obiettivo dei terroristi sarebbe stato l'Air Force One.

In quel momento, Bush aveva interrotto la visita a una scuola elementare in Florida e stava aspettando che i servizi segreti perquisissero ancora una volta l'Air Force One per salire a bordo. Come potevano i dirottatori sapere dove sarebbe andato, quando egli stesso non aveva ancora deciso? Come potevano indovinare la rotta con una precisione tale da intercettare l'aereo in volo? Come potevano superare in abilità i piloti del presidente, i migliori del

mondo, attrezzati con radar speciali per evitare ogni rischio di collisione, accidentale o volontaria? Come avrebbero potuto sfuggire ai caccia che sempre scortano a distanza l'Air Force One, pronti ad abbattere chiunque si avvicini troppo?

Secondo Karl Rove, per tutta la giornata Bush ha chiesto di essere portato a Washington, «con un linguaggio sempre più energico e colorito». Ne aveva ben donde, perché a quell'ora

tutte le televisioni e tutti gli americani si domandavano, con espressioni altrettanto colorite, cosa diavolo stesse facendo. A quanto pare, l'uomo che si crede il più potente del mondo non riesce a imporsi ai propri collaboratori. «Nell'ora della disperazione - commenta il Washington Post - la capitale del mondo libero era una città fantasma. Bush dice che l'attacco è stato come un esame per il paese. Lo era anche per lui. È stato bocciato».

«Cerchiamo di attaccare i terroristi»
La lotta dei passeggeri del Boeing 93
L'Fbi: forse è stato abbattuto

«Un gruppo di noi sta cercando di fare qualcosa...» Gli uomini hanno votato per attaccare i terroristi. Hanno tentato fino alla fine di bloccare i dirottatori e riprendere il controllo dell'aereo, i 38 passeggeri e i 7 membri dell'equipaggio a bordo del Boeing 757 n. 93 dell'United Airlines, precipitato a 130 km da Pittsburg.

La scatola nera ha registrato la voce del comandante: «C'è una bomba a bordo. È il capitano che parla. Restate seduti. C'è una bomba a bordo. State calmi. Stiamo cercando di mediare con le loro richieste. Stiamo tornando all'aeroporto».

Un passeggero, chiuso nella toilette chiama il 911, numero d'emergenza, dando l'allarme del dirottamento. Jeremy Glick, che è lì con il figlio di due mesi, chiama la moglie Liz a New York e l'avvisa. Alcune persone si mettono d'accordo e votano per attaccare i terroristi. Ma non hanno avuto il tempo di riuscirci. Più di un passeggero telefona ai familiari che informano dell'attacco a New York. Da un cellulare qualcuno grida: «I dirottatori hanno una scatola rossa, forse una bomba. Uno ha in mano un coltello...».

L'Fbi non esclude che il Boeing precipitato in Pennsylvania sia stato abbattuto da un caccia, cosa che il Dipartimento della Difesa aveva negato. Ma ieri l'agente dell'Fbi Bill Crowley ha dichiarato: «Non lo escludiamo, non escludiamo niente al momento».



Kowalsky/Ansa

Parla Corrado Manni, l'anestesista che addormentò il Papa dopo l'attentato, oggi presidente del Centro europeo per la medicina delle catastrofi

«Ancora vivi? Le probabilità sono pochissime»

Cristiana Pulcinelli

Lo scarso numero dei feriti dopo il crollo delle torri gemelle non deve stupire: è espressione della gravità del disastro. «La stessa cosa avviene quando ci troviamo di fronte ad un terremoto molto esteso» spiega Corrado Manni, anestesista rianimatore. Manni - che venti anni fa addormentò il papa per l'intervento chirurgico a cui fu sottoposto dopo l'attentato - è anche uno dei fondatori (e l'attuale presidente) del Centro europeo per la medicina delle catastrofi. «Nel caso di New York l'evento non era esteso su un grande territorio - spiega - ma era molto concentrato: venticinquemila persone sono il numero di abitanti di una piccola città, immaginiamo di dover farli evacuare in pochi minuti. In un tempo rapidissimo un carico enorme si è abbattuto su queste persone. In questi casi manca il tempo e il modo per fuggire. La maggior parte della gente rimane schiacciata tra due corpi solidi: i detriti e il suolo».

Questo vuol dire che la speranza di

trovare qualcuno ancora in vita sotto le macerie è vana, secondo lei?

Dipende dalle condizioni ambientali in cui si trova ogni singolo individuo. Se per caso il corpo, non ferito gravemente, è finito in una nicchia dove filtra aria e qualche goccia d'acqua, ad esempio da qualche tubatura rotta, la sua sopravvivenza potrebbe essere di più lunga durata, ma il tempo lavora contro.

Qual è il limite massimo di sopravvivenza in queste condizioni?

I feriti sono pochi perché il disastro è grave come un terremoto molto esteso. La gente resta schiacciata tra due corpi solidi su suolo e detriti

La letteratura riporta casi di persone ritrovate in vita sotto le macerie anche dopo 5-6 giorni. Ma si tratta di eventi molto rari.

Di che cosa si muore in casi come questo?

Una dei quadri più comuni è la sindrome da compressione del torace o crash syndrome: la persona muore per una compressione massiccia su cuore e polmoni. In alcuni casi invece la compressione si concentra sugli arti inferiori: la conseguenza è che il sangue non torna dalla periferia verso il centro del corpo e il cuore comincia a pompare a vuoto. Poi ci sono i traumi cranici e quelli addominali: milza e fegato vengono schiacciati provocando un'emorragia interna che comprime gli altri organi. Le lesioni vascolari: frammenti di vetri o ferro possono tranciare arterie femorali o carotidi portando al dissanguamento. In questo caso, però, oltre al crollo ci sono stati l'esplosione e l'incendio, dunque si deve pensare anche alle ustioni che possono essere più o meno estese o addirittura interessare la struttura ossea.

Questi sono casi in cui la morte sopravviene abbastanza rapidamente. Ma se le lesioni non sono così gravi?

In quel caso bisogna fare i conti con la difficoltà di respirazione: la grande concentrazione di fumo e la scarsità dello spazio fanno sì che manchi l'ossigeno. Quando lo scambio di ossigeno diventa del tutto impossibile, il cervello muore in pochi minuti. E poi c'è il problema dell'acqua. Senza di essa non possiamo vivere. Sono stati riportati casi in cui persone sono sopravvissute grazie alle poche gocce di pioggia che filtravano attraverso le macerie, ma sono eventi rarissimi.

Cosa potranno fare i soccorritori?

Gli Stati Uniti sono tra i paesi più attrezzati in caso di disastri. La loro organizzazione è tra le prime nel mondo, insieme a quelle del Canada e forse dell'Australia. Pensi che in alcune città americane ci sono degli ospedali progettati e costruiti esclusivamente per emergenze di questo genere. Tuttavia, la mia impressione è che i soccorritori potranno fare ben poco. Il medico può aiutare chi ha una speranza di recupe-

ro, ma con un rapporto così alto tra numero di morti e numero di feriti la sua opera sarà per forza di cose limitata. Inoltre bisogna pensare che Manhattan è un'isola: alcuni feriti sono stati addirittura trasportati in battello.

Ci vuole una preparazione particolare per aiutare i malati in queste condizioni?

Senza altro. Innanzitutto ci vuole la cooperazione di medici diversi: l'anestesista, il rianimatore, il cardiologo, il traumatologo.

L'organizzazione Usa per i disastri è la migliore Task force con specialisti che scelgono chi curare per primo. Ma servono anche psicologi

Si deve mettere in piedi una task force che deve avere una buona formazione culturale di base, ma soprattutto la capacità di lavorare sul campo. In questi casi, infatti, la medicina esce dall'ospedale e va per le strade: non c'è bisogno di persone armate di buona volontà ma di professionisti che prendano decisioni difficili in momenti difficili. Le faccio solo un esempio. È normale in questi casi che un medico si trovi di fronte contemporaneamente un uomo che sta esalando l'ultimo respiro, un malato gravissimo, uno grave e uno ferito lievemente. Chi deve curare per primo? È il problema, di non poco conto, che gli addetti ai lavori chiamano «triage». Ebbene, l'occhio del medico deve capire al volo se la sua opera può salvare una persona oppure no. Inoltre, recentemente si è capito che un altro nodo fondamentale da affrontare sono i problemi psicologici di chi rimane, di chi si è salvato perdendo però tutto ciò che aveva. È per questo che le squadre di soccorso oggi sono formate anche da psicologi che non si curano dei feriti, ma del trauma di chi ha assistito impotente alla tragedia.

la guerra in america

Secondo il ministro della Giustizia gli attentatori a bordo dei 4 aerei-bomba erano diciotto

Si lavora tra i resti del World Trade Center
Chernin/Ap

Bruno Marolo

WASHINGTON La lista dei dirottatori è completa. Secondo il ministro della giustizia John Ashcroft erano in 18, e non in 12 come era stato annunciato mercoledì. Erano divisi in gruppi di quattro o cinque. Tra di loro vi era un buon numero di piloti, con tanto di brevetto, spesso ottenuto negli Stati Uniti.

Gli investigatori dell'Fbi sono convinti di avere individuato una rete di cinquanta persone, tra i terroristi che hanno partecipato all'azione e i complici che li hanno ospitati e appoggiati. Sono di varie nazionalità, tra cui Egitto e Arabia Saudita. Una quarantina, compresi i 18 morti nel giorno dell'apocalisse, sono stati rintracciati e altri dieci sono ricercati. A New York, gli agenti hanno trovato alcune lettere dei suicidi, indirizzate alle famiglie.

La retata continua, si passano al setaccio amici e parenti dei dirottatori identificati. Non erano uomini venuti dal nulla. Diversi di loro hanno abitato per molto tempo negli Stati Uniti o in Europa, con mogli e figli.

Diverse persone sono trattenute dalla polizia in vari stati, dalla Florida al Massachusetts al Minnesota. Un uomo è stato fermato ad Amburgo dagli agenti tedeschi dell'Interpol. Nessuno è stato incriminato per gli attentati. Alcuni sono stati arrestati per altri motivi, come falsi documenti o porto d'arma irregolare.

Il segretario di stato Colin Powell si è spinto ieri fino ad affermare ufficialmente che il miliardario saudita Osama Bin Laden è «in testa all'elenco dei sospetti», ma il quadro tracciato dagli investigatori è più complesso. Dalle indagini sta emergendo una rete di cellule di terroristi che non si conoscevano tra loro, e non si capisce ancora chi tirasse le fila. Alcuni tra i cinquanta identificati erano già sospettati per altre imprese contro gli Stati Uniti, tra cui attentati sventati il giorno di capodanno dell'anno duemila e il micidiale attacco alla nave da guerra americana «Cole» nello Yemen. L'indiziato numero uno per l'attentato alla nave «Cole» è appunto Bin Laden.

Risalire agli attentatori, ora che la strage è compiuta, è stato relativamente facile. È bastato indagare su tutte le persone indicate nell'elenco dei passeggeri dei quattro aerei dirottati. Per questo compito, il ministro Ashcroft ha messo in campo uno spiegamento di forze senza precedenti nella storia giudiziaria degli Stati Uniti: quattromila investigatori dell'Fbi, appoggiati da altre tremila persone per la logistica e le ricerche in archivio. «È la caccia all'uomo più massiccio che sia mai stata condotta in America», ha confermato Ashcroft. Nemmeno dopo la strage di Oklahoma City l'apparato della giustizia aveva potuto contare su risorse simili.

I risultati non si sono fatti attendere, anche se c'è stata qualche sorpresa. Perfino una resurrezione. Un pilota saudita, indicato come uno dei dirottatori morti nel giorno dell'apocalisse, è vivo e collabora con le indagini. Adnan Bukhari, 40 anni, e suo fratello Amir figuravano nell'elenco dei passeggeri di uno degli



Nello Utah scontro fra due treni I passeggeri terrorizzati hanno temuto l'attentato

NEW YORK Due treni si sono scontrati, sono deragliati e hanno preso fuoco ieri nello stato americano dello Utah verso le cinque del mattino locali, l'una e mezza in Italia. Per fortuna, ci sono stati solo feriti leggeri tra i passeggeri anche se la paura è stata grande per il timore di attentati. Il treno «California Zephyr», delle linee Amtrak, diretto da Chicago a San Francisco con oltre 263 persone a bordo, si è scontrato con un convoglio merci. Le due locomotive portavano con sé quindici vagoni, compresi i sette passeggeri dello Zephyr. Sei persone sono state portate in ospedale per fratture o intossicazioni da fumo. Per tre di loro, le più gravi, è stato disposto il trasporto in elicottero agli ospedali di Salt Lake City, mentre numerose persone hanno riportato soltanto lievi feriti e bruciacature lievi. Per tutti gli illesi, un servizio navetta è stato subito messo a disposizione, per raggiungere le stazioni ferroviarie più vicine. Resta ancora da ispezionare la parte del treno che ha preso fuoco. Il treno, in questi giorni, è l'unico mezzo per spostamenti a lungo raggio, in seguito al blocco dei voli per gli attentati a Washington e New York.

L'Fbi scatena la grande caccia

Individuata una rete di 50 terroristi. Molti vivevano negli Usa con mogli e figli. Dieci ricercati



aerei trasformati in missili. Per un giorno gli investigatori americani hanno creduto che uno fosse il pilota kamikaze e l'altro un complice. Invece è emerso che Amir ha un alibi di ferro ma non può più servirsene: è morto in un incidente aereo un anno fa in Florida. Adnan è stato fermato dalla polizia ma sostiene di non avere avuto niente a che fare con l'attacco dei terroristi. I suoi documenti e quelli del fratello erano stati rubati dai dirottatori.

Sulla base dell'elenco dei passeggeri, gli agenti erano arrivati a casa sua, a Vero Beach in Florida, e quando avevano trovato un diploma da pilota appeso a una parete si erano convinti di aver fatto centro. Ma Adnan Bukhari è stato ben presto rintracciato e ha affermato che ricalcava gli aveva rubato il passaporto. Per trovare il colpevole la polizia non ha dovuto andare lontano. Il

vero dirottatore sarebbe un vicino di casa di Bukhari, di nome Abderahman Alomari. Era anch'egli pilota, e veniva anch'egli dall'Arabia Saudita. I due erano amici, e anche le mogli si frequentavano.

Il padrone di casa, Lonny Mixel, ha riferito che Alomari era arrivato in Florida nel luglio del 2000. Pagava senza fiatare un affitto di 1400 dollari al mese. Aveva detto di essere un pilota commerciale saudita e di essere stato mandato dalla sua compagnia a frequentare un corso di specializzazione presso la Flight Safety Academy di Vero Beach. Il contratto di affitto scadeva alla fine di agosto. Alomari ha chiesto

una proroga fino al 3 settembre, poi se ne è andato.

La polizia della Florida e l'Fbi hanno raccolto informazioni su un altro allievo arabo della stessa accademia, Amer Kamfar, di 41 anni, che ha ottenuto qualche mese fa il brevetto di ingegnere di volo. Emergono i contorni di una organizzazione potente, complessa, con molto denaro e con molti uomini disciplinati e pronti a tutto.

Almeno 27 tra i terroristi coinvolti nell'operazione, in volo o a terra, avevano frequentato corsi di pilotaggio, secondo quanto risulta all'Fbi. Su una delle auto usate dai dirottatori dei due aerei partiti da

Boston è stato trovato materiale della scuola per piloti «Huffman», che funziona presso l'aeroporto privato di Venice in Florida. La scuola accetta 800 allievi l'anno, in massima parte stranieri.

Tra coloro che hanno ottenuto il brevetto l'anno scorso sono stati identificati con certezza due dei dirottatori: Mohammed Atta e Marwan Yousef Alshehry. Altri indizi sono stati trovati nell'appartamento di Atta, a Coral Beach. È risultato che ha abitato per molto tempo ad Amburgo, dove la polizia ha fermato un suo presunto complice. «Mohammed e Marwan erano allievi normali - ha spiegato il direttore della scuola - non particolarmente dotati ma nemmeno negati. Da noi hanno imparato come si manovrano gli aerei a elica. In seguito si sono iscritti a un'altra scuola per ottenere il brevetto di piloti dei jet di linea».

Diverse persone sono trattenute dalla polizia in vari Stati dalla Florida al Minnesota

Arrestato un tunisino. Nella città tedesca avrebbero soggiornato fondamentalisti che avevano preso lezioni di volo negli Usa

Ad Amburgo una base di estremisti islamici

Simone Collini

Porterebbe in Germania una pista delle indagini sugli autori dell'attacco terroristico di martedì a New York e Washington. Per la precisione ad Amburgo, dove la polizia, su segnalazione dell'Fbi, ha perquisito otto appartamenti. Operazione che ieri ha portato all'identificazione di due degli attentatori suicidi e all'arresto di un tunisino sospettato di esser stato in contatto con loro.

Secondo le prime informazioni rese note dagli inquirenti, l'uomo fermato lavorerebbe in un aeroporto - di cui non è stato però fatto il nome - e sembra che abbia a lungo diviso un appartamento con un marocchino che aveva contatti con Mohammed Atta e Marwan Al-Scheich, entrambi originari degli Emirati Arabi Uniti, entrambi a bordo dei due aerei che si sono schian-

tati contro le Torri Gemelle del World Trade Center ed entrambi ritenuti dall'Fbi dei dirottatori. Atta, di 33 anni, figura nella lista del volo American Airlines AA 11 Boston-Los Angeles, il primo aereo lanciato contro una delle torri di New York, mentre Al-Scheich, di 23 anni, si sarebbe trovato a bordo dell'American Airlines AA 175, che è finito contro la seconda torre.

Secondo quanto reso noto dalle autorità di Amburgo, i due sospettati avevano la regolare residenza ad Amburgo ed erano iscritti alla locale Università tecnica, dove studiavano costruzione navale ed elettrotecnica. A far cadere i sospetti su di loro è stato soprattutto il fatto che nel maggio scorso si erano recati in Florida per seguire dei corsi di pilotaggio, mentre ai loro nomi gli inquirenti sono arrivati seguendo le tracce di un'auto presa a noleggio e parcheggiata all'aeroporto di Boston, città da cui erano partiti i due aerei schiantatisi,

poco dopo, contro le due Torri Gemelle.

Oltre a perquisire i loro appartamenti gli agenti di Amburgo hanno anche ascoltato i vicini di casa dei due arabi, che li hanno definiti dei «fanatici religiosi» che erano soliti recitare le preghiere del Corano fino a tarda notte.

Oltre all'uomo fermato, anch'egli in regola con la residenza, durante l'operazione è stata fermata anche una donna di nazionalità araba, che è stata però solo sentita in qualità di testimone e a carico della quale non ci sarebbero sospetti di reato.

Il procuratore generale Kay Nehm, durante una conferenza stampa in cui ha fatto il punto sulle indagini, ha annunciato l'apertura di un'inchiesta giudiziaria su una «associazione costituita all'inizio dell'anno ad Amburgo da persone di origine araba e con visioni molto vicine al fondamentalismo islamico». Un gruppo, ha precisato Nehm, che aveva «come obiettivo

quello di attaccare gli Stati Uniti distruggendo in maniera spettacolare gli edifici altamente simbolici in collaborazione con altri gruppi fondamentalisti islamici stranieri».

L'ipotesi che in Germania fosse presente un covo dei terroristi che hanno provocato la catastrofe di martedì era stata già presentata dai quotidiani tedeschi «Bild» e «Hamburger Abendblatt», che proprio nei numeri in edicola ieri avevano denunciato la presenza ad Amburgo di una cellula di sostenitori di Osama bin Laden, il sospettato numero uno per gli attacchi contro New York e Washington.

La «Bild» ha pubblicato un'intervista al capo dell'ufficio regionale dei servizi segreti interni, Reinhard Wagner, il quale ha affermato che nella città anseatica esiste una rete di sostenitori «che svolgono funzioni nella logistica di Bin Laden e probabilmente agiscono come intermediari per

contatti e per la ricerca di abitazioni». Wagner ha inoltre aggiunto che ad Amburgo esiste un numero considerevole di organizzazioni fondamentaliste islamiche a cui aderirebbero «oltre mille estremisti» specializzati nella raccolta di fondi per la loro organizzazione.

Intanto, sempre nella giornata di ieri, visti i recenti sviluppi dell'inchiesta sugli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti, la comunità araba e musulmana in Germania (che comprende circa tre milioni e mezzo di persone, un quinto dei quali in possesso di cittadinanza tedesca) ha messo in guardia contro il rischio di essere fatta oggetto di una «colpa collettiva». Un rischio che preoccupa il presidente del consiglio islamico Hasan Ozdogan, che ha ieri ammonito a non mettere in pericolo il dialogo e l'integrazione, osservando che «anche la politica deve adoperarsi affinché non nasca un'immagine ostile dell'Islam».

Intervista a Mauro Mancia, psicoanalista: ecco quali dinamiche può innescare l'assistere, anche sul video, a questo tipo di eventi traumatici

«Il rischio per la nostra psiche? Reagire alla violenza con la paranoia»

Tullia Costa

«L'assistenza psicologica ai soli superstiti della tragedia questa volta non può bastare. Il disastro che ha colpito gli Stati Uniti nel cuore del loro potere politico, economico e militare, coinvolge tutti. Anche chi non era sul luogo della strage. Il fatto che molte persone abbiano visto l'impatto dell'aereo e il crollo delle torri gemelle del World Trade Center quasi in diretta, aumenta il numero delle persone che potrebbero accusare dei disturbi post-traumatici». A parlare è Mauro Mancia, direttore dell'Istituto di fisiologia umana all'università di Milano, membro della società psicoanalitica italiana e uno dei più autorevoli studiosi italiani che si occupa delle relazioni tra mente e cervello.

Irrascibilità, insonnia, attacchi di ansia e vere e proprie crisi di panico. Questi sono i sintomi che molte persone potrebbero accusare dopo gli even-

ti terribili di ieri. Negli Stati Uniti, così come tra gli spettatori «globali» come noi italiani.

Molti americani, sicuramente i più coinvolti dal punto di vista emotivo, ma anche chi è particolarmente

Gli individui fragili possono identificarsi con le vittime E «sentire» la tragedia come vissuta di persona

impressionabile potrà lamentare disturbi di varia natura che possono arrivare dopo essere stati coinvolti o avere assistito a un fatto particolarmente scioccante.

«Anche chi ha visto i crolli e le esplosioni in televisione può avere delle conseguenze al livello psicologico. Certo, molto dipende dalla sensibilità individuale, ma succede abbastanza frequentemente che persone particolarmente fragili si lascino condizionare da quello che accade agli altri. In un processo mentale di identificazione con le vittime proiettano su se stesse tutte le conseguenze dell'evento. Come se avessero vissuto in prima persona la tragedia».

Bombe, attentati, guerre. Sono tutti eventi che possono far riaffiorare

antichi timori e far ritornare a galla vecchi traumi mai realmente superati, che magari con guerre e attentati non hanno niente a che fare. Spesso le prime avvisaglie arrivano con incubi e notti insonni. Fin dai tempi dell'«Interpretazione dei sogni» di Sigmund Freud si sa dell'esistenza dei sogni chiamati post-traumatici, disturbo ampiamente diffuso per esempio tra i soldati che tornano dalle zone dei conflitti.

Continua Mancia: «Una reazione del genere può portare a un accrescimento delle paure e innescare un meccanismo di tipo paranoide nell'individuo». Il quale, senza accorgersene, può condizionare tutto il suo comportamento in funzione delle paure che sono rinate in lui dopo avere assistito all'evento.

«Cercare di limitare il diffondersi irrazionale del panico è un dovere imprescindibile dei governi in questo momento. Il vero pericolo sta nella possibilità che gli atteggiamenti paranoici si diffondano al livello di interazioni. Si assisterebbe così a un'escalation di panico che potrebbe portare a un'escalation di violenza. Un meccanismo che alimenta se stesso, diventando sempre più diffuso e incontrollabile. Che potrebbe portare a vedere attentatori ovunque e pericoli a ogni angolo di strada. Una preoccupazione che potrebbe persino spingere a limitare gli spostamenti, viaggi in aereo e in treno, per timore di nuovi attentati», spiega l'esperto.

Un intervento che prenda in considerazione anche le necessità psicolo-

giche, è quindi richiesto non solo dal punto di vista politico, ma anche da quello della tranquillità dei cittadini.

«È necessario che le autorità agiscano con razionalità, anche nei paesi europei e adesso più che mai. Bisogna

Perciò è più che mai necessario che chi governa agisca con razionalità Senza spirito di vendetta

evitare che la voglia di vendetta prenda il sopravvento. Una violenza diffusa contro un nemico identificabile con un intero popolo sarebbe gravissimo. Potrebbe destabilizzare l'intero equilibrio mondiale minando la possibilità di convivenza di etnie diverse», conferma Mancia.

New York, Londra, Parigi, ma anche Roma. Le maggiori capitali mondiali sono sempre più multietniche. Convivono tra mille difficoltà uomini di ogni religione e credo politico spesso in un delicato equilibrio.

«Un atteggiamento di intolleranza verso il popolo islamico non può che portare a conseguenze catastrofiche sia dal punto di vista sociale che economico».

Il compito delle istituzioni, in questo momento, è quello di rassicurare i cittadini. Le autorità devono sottolineare che si è trattato di un episodio isolato, che non si ripeterà. Soprattutto perché saranno presi tutti i provvedimenti necessari per evitarlo».

venerdì 14 settembre 2001

oggi

l'Unità

9

la guerra in america

L'Alleanza atlantica precisa: siamo a fianco degli Stati Uniti, ma il blitz non è automatico

La Nato frena: non ci sono piani di guerra

«L'articolo 5 scatterà se sarà provato che l'attacco è stato diretto dall'esterno»

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES La Nato non sta preparando piani di guerra. Non ha progetti d'invasione: né dell'Afghanistan né di altri paesi «canaglia». L'Alleanza atlantica, dopo la dichiarazione di mercoledì sera, che ha stretto tutti i partner attorno agli Usa in nome del famoso «articolo 5» del Trattato (un atto offensivo contro un alleato è un atto contro tutti gli altri), ha messo il piede sul freno. Nessuna marcia indietro, però un invito alla calma e alla riflessione. Ha smentito il britannico «The Guardian», sicuro del fatto che si stesse per scatenare, in queste ore, la vendetta dell'Occidente sulla Kabul in mano dei talebani; ha iniziato un'azione di «spiegazione» del comunicato sottoscritto dai 19 paesi sottolineando, in colloqui informali, che mai si è parlato dell'inizio di una fase di guerra a fianco degli Stati Uniti.

La puntualizzazione è anche una sottigliezza tutta politica, il risultato di una trattativa all'interno del Consiglio atlantico con quei paesi che non volevano sottoscrivere una dichiarazione d'impronta totalmente americana. Ecco perché, nel secondo paragrafo del comunicato, e nelle ultime parole di esso, c'è la definizione di quanto è accaduto a New York e a Washington, e la conseguente illustrazione di ciò che sarà fatto dall'intera Alleanza.

Il Consiglio atlantico, mercoledì, è stato riunito, nella palazzina di Evre, per molte ore. Ha lavorato sulla stesura del testo di una «Dichiarazione» preparata dal segretario generale, George Robertson, in stretto collegamento con i governi dei 19 Stati membri. Gli ambasciatori permanenti, con le varie versioni in mano, hanno tenuto i contatti con i ministri degli esteri per trovare la forma più dura e politicamente unificante nella condanna dell'attacco al Pentagono e alle Torri Gemelle. Hanno discusso a lungo se mettere nel testo la parola guerra o riferirsi al terrorismo.

Soprattutto francesi e belgi hanno più volte sottolineato la necessità di soppesare le parole di fronte ad un'azione condotta da forze sconosciute: se non sappiamo chi è il nemico a chi mandiamo il messaggio legato all'attivazione dell'articolo 5? L'ambasciatore belga, tra l'altro, ha avuto un problema in più. Dal suo governo, per quel che è filtrato, gli esponenti dei Verdi e dei partiti socialisti, hanno fatto sapere che non avrebbero approvato un testo in cui la Nato avesse annunciato una sorta di entrata in guerra. Un dettaglio che ha portato ad una limitatura della bozza di dichiarazione, all'intervento del ministro degli esteri, il liberale Louis Michel, nella delicata posizione di presidente di turno dell'Unione europea.

È finita che l'Alleanza è scesa in campo a fianco degli Usa. Senza alcuna remora. Nella forma più netta e indiscussa. Però con un «se». L'articolo 5 di mutua



Soldati italiani impegnati in Macedonia con la Nato

Niedringhaus/Ap

assistenza scatterà «se sarà provato che l'attacco è stato diretto dall'estero contro gli Stati Uniti». In questo caso sarà considerato come «un'azione coperta» dal Trattato. E ancora: d'intesa con gli Usa, gli alleati si sono detti pronti a fornire l'assistenza richiesta in conseguenza di «questi atti barbarici». Non di un atto di guerra.

Lo stesso concetto ribadito ieri nel comunicato congiunto tra Russia e Nato. E, sebbene Bush, ancora ieri, abbia definito l'assalto come il «primo atto di guerra

del XXI secolo», molti esponenti europei hanno gettato un poco di acqua sul fuoco, italiani compresi a cominciare dal ministro della Difesa, Antonio Martino.

Il ministro degli esteri britannico, Jack Straw, ha detto che ogni reazione dovrà basarsi su «prove» e dovrà essere ben meditata. L'attacco in Usa, a suo dire, è stato opera di un «assoluto e calcolato terrorismo effettuato da gente perversa ma con una grande capacità di pianificazione».

Il ministro della Difesa della

Germania, Rudolf Scharping, ha significativamente negato l'esistenza di prossimi piani d'azione: «Non siamo in guerra», ha precisato senza giri di parole. Dunque, non esiste, come si dice, alcun automatismo, come ha ricordato il ministro Ruggiero, nell'applicazione dell'articolo 5. E, per completare il quadro, è stato il presidente francese, Jacques Chirac, a chiarire i termini, a svelare le sfumature politiche che si nascondono dietro la pur leale e netta prova di solidarietà tra gli europei e gli Usa.

Intervistato dalla tv americana «Cnn», Chirac ha mandato due messaggi: a) la Francia sarà al fianco dell'America quando si tratterà di sanzionare la follia assassina; b) spetta agli Usa accertare da «dove viene l'attacco» e di prendere le disposizioni che si ritengono necessarie. Ecco il punto: da dove è arrivato l'attacco? Dall'estero o dall'interno? E' il particolare decisivo. E ancora: come agire? Chirac ha affermato: «Spetta agli Usa decidere, aspettiamo le loro scelte per valutare».

Accordo con l'Alleanza: «Non lasceremo impuniti i responsabili di atti così inumani». Anche la Cina promette di collaborare con Bush

La Russia rilancia: «I ceceni con Bin Laden»

Gianni Marsilli

Era appena nel marzo scorso e Vladimir Putin s'infuriò come poche altre volte gli era capitato: quel giorno a Washington era sbarcato il «ministro ceceno degli Affari esteri» ed era stato ricevuto, per quanto in maniera informale, nei palazzi del potere della capitale americana. La Cecenia, spina nel fianco del giovane presidente russo. Non solo la situazione militare era (ed è) tutt'altro che risolta, ma la Russia era - dall'ottobre del '98 - sul banco degli imputati dell'opinione pubblica occidentale per violazioni ripetute dei diritti umani. Ce l'avevano messa gli europei, e ricevendo quel signore ceceno a Washington anche gli americani. Oggi non è più così. L'attacco islamista agli Usa ha fatto una prima vittima politica: l'indipenden-

tismo ceceno. Da Mosca, da martedì scorso, arriva un profluvio di «ve l'avevamo detto». Il procuratore generale Vladimir Ustinov ha affermato di disporre di informazioni secondo le quali l'estremismo ceceno è finanziato direttamente da Osama Bin Laden: «I terroristi ceceni - ha detto - si sono formati in paesi stranieri e sono finanziariamente sostenuti da Bin Laden e da altre organizzazioni wahhabite». Ustinov ha consegnato la documentazione in suo possesso a Lord Judd, ieri a Mosca alla testa di una delegazione del Consiglio d'Europa. Sul piede di guerra anche gli afgani in esilio a Mosca, che indicano nella località di Zolmaikut, nei pressi di una base militare nel nord-ovest del paese, i campi di addestramento «per terroristi internazionali».

Lo stesso ministro degli Esteri russo, Igor Ivanov, ha ricevuto ieri

il commissario per i diritti dell'uomo al Consiglio d'Europa, Alvaro Gil Robles, a Mosca nell'intento di «stabilire un piano d'azione al fine di restaurare lo stato di diritto» nella martoriata repubblica. Ivanov non ha usato mezzi termini: Bin Laden non è estraneo alla rivolta cecena. E dove porti Bin Laden - ha aggiunto - lo si è visto martedì a New York. Contro il terrorismo «non è da escludere l'uso della forza». Che i russi abbiano segnato qualche punto sul dossier ceceno lo si è dedotto anche dalle parole dell'ambasciatore americano a Mosca, Alexander Vershbow, reduce da un incontro con Ivanov. Il diplomatico ha tenuto a sottolineare che non tutte le divergenze sono superate ma il senso dell'incontro è stato l'apertura di una pagina nuova di cooperazione antiterrorista tra Russia e Stati Uniti.

Il governo russo non ha avuto un attimo di esitazione nello schierarsi al fianco degli Stati Uniti contro il «nuovo nemico». Questo atteggiamento senza riserve ha già pagato sul piano politico. Ieri il consiglio permanente congiunto Nato-Russia (organo di consultazione creato nel 1997) si è riunito a Bruxelles in via straordinaria. Ne è uscito un comunicato dai toni insolitamente unitari: vi si parla di «determinazione a non lasciare impuniti i responsabili di atti così inumani», si chiede «a tutta la comunità internazionale di unirsi nella lotta al terrorismo» e ci si ripromette di «intensificare» la collaborazione. E da Mosca sono arrivate anche le parole del portavoce del Fsb, l'ex Kgb: la cooperazione tra servizi segreti russi e americani «si è intensificata» dal momento degli attentati negli Usa, e promette di diventare sempre più

stretta. Come si vede, tra Mosca e Washington in questo frangente non c'è l'ombra di una nuvola. La sola che poteva esserci - la Cecenia - non pare in grado di condizionare il nuovo corso tra le due capitali.

Come i russi, anche i cinesi hanno deciso da che parte stare. Ci hanno messo qualche ora in più, ma il loro atteggiamento appare senza equivoci. Vero è che nel 2008 ospiteranno le Olimpiadi e che sono in lista d'attesa per entrare nell'Organizzazione per il commercio mondiale (Wto). Ma è anche vero che non hanno mai nascosto la loro simpatia per paesi come Sudan e Irak, per non parlare di Libia e Corea del Nord, e tantomeno la loro «amicizia» per i paesi arabi. Ciononostante ieri il capo dello Stato Jiang Zemin si è intrattenuto al telefono con George Bush per manifestargli tutto il suo cordoglio e promettere «di

rafforzare la collaborazione con gli Usa e la comunità internazionale nella lotta ad ogni forma di terrorismo». Il fondamentalismo islamico buzza alle porte della Cina.

Decisamente, il sistema di alleanze americano si ritroverà quanto prima profondamente rimangiato.

Disegnarne ora una mappa è tuttavia impossibile. Molto dipenderà dal tipo di risposta che scelerà George Bush. Ci sono autorevoli osservatori - come François Heisbourg, che dirige la Fondazione per le ricerche strategiche di Ginevra - che ritengono che Bush non abbia scelta: la rappresaglia dovrà essere di grande ampiezza, e dovrà mobilitare aviazione, marina e truppe terrestri. E la condizione per dimostrare in modo inequivocabile che le società industriali non possono essere impune colpite.

segue dalla prima

La paura è venuta per restare

Vedevamo piccole formiche aggrappate alle finestre degli ultimi piani, lasciarsi andare da quattrocento metri e precipitare, scegliere la morte nell'aria piuttosto che la morte nel fuoco. Erano i minuti nei quali la nostra coscienza di uomini e donne occidentali doveva vivere un ribaltamento terrificante delle certezze. Sembravano i segnali simbolici dell'Apocalisse tanto descritti con parole e mai considerati come ipotesi della realtà. Tutto si ribaltava in quel buco, in quel fungo e nel cuore di tutti avanzavano sentimenti collettivi che l'Europa e l'America non conoscevano da tanto tempo. Poi l'angoscia fino a portare molti, ne sono sicura, al pian-

to, all'ansia che ruba il sonno. La Paura, prima di tutto, di fronte a qualche cosa di inaudito, di inconoscibile. E' infatti ciò che era capitato significava proprio questo.

Perché diciamo inaudito e inconoscibile? Perché se alziamo gli occhi verso il nostro cielo italiano, che di solito ci rimanda il vuoto consolante dell'azzurro, la pacificazione della bellezza, d'ora in avanti sappiamo che può essere il luogo del terrore, e così il cielo e la terra degli altri, e che è difficile, se non impossibile, avere ragione di ciò che sfugge a qualsiasi calcolo razionale, a qualsiasi considerazione dei tabù perpetrati all'interno (solo all'interno) della nostra civiltà: il rispetto della vita collettiva degli uomini, delle donne e dei bambini che non hanno niente da spartire con guerre, bombe, assalti. Ma già in questa valutazione siamo lontani anni luce da chi considera di pochissima im-

portanza la differenza tra chi fa la guerra e gli altri. E inoltre questo atto simbolico viene da un mondo che non sente il valore della vita terrena e lo dimostra gettandola, appunto, nel fuoco. Ciò che a noi ha fatto orrore - i civili costretti impotenti negli aerei di fronte all'avvicinarsi delle torri e le decine di migliaia che dovevano subire quell'impatto assurdo della morte - per loro che pure morivano era irrilevante. Da qui sorgono fantasmi, alimenti alle nostre incertezze: le nostre guerre possono qualche cosa contro un terrorismo sempre più clamoroso che irride a qualsiasi scudo spaziale? Possono qualche cosa contro l'avvelenamento delle acque, la proliferazione di un attacco batteriologico?

Inaudito e inconoscibile: di conseguenza la difesa, la punizione come possono diventare efficaci e ristabilire l'equilibrio del mondo? E questo equilibrio è ancora possibile come la

ragione occidentale l'aveva pensato e organizzato? Forse non lo è più. I grandi del mondo occidentale, insieme a noi che abbiamo Paura, dovrebbero dalla loro Paura ricavare profondo senso di responsabilità e conseguenti decisioni. La punizione in questo caso è legittima ma forse non è legittimo scegliersi, come ha fatto il Presidente Bush, la parte del «regno del bene» contro «il regno del male». E' vero: gli attacchi simbolici che l'America ha subito sono attacchi che provengono da «un altro» regno e, se vogliamo ammetterlo, da un altro sistema mentale. Che tuttavia ha dimostrato di conoscere molto bene i suoi nemici e di poterli colpire al cuore seminando panico e disgrazia e, ciò che più altro volevano, sradicando di un colpo la certezza dell'America di essere un baluardo inattaccabile.

C'è in questo progetto qualche cosa che va oltre il terrorismo come

si è conosciuto fino a oggi, c'è un esorbitante disegno che ha a che fare con la follia e con il delirio. Ma scoprirsi deboli e addirittura inermi di fronte ad un'aggressione che qualsiasi nazione d'occidente non avrebbe potuto fermare, bisognerebbe che portasse a una complessa valutazione dei mostri che sono stati disprezzati e che non si placano con le bombe sulle città e sui paesi. E' qui il punto tragico di qualsiasi decisione: che ogni aggressione tradizionale, adesso, non eliminerrebbe le fonti di un terrorismo fanatico e bestiale ma sicuro di essere nel giusto, di perpetrare una dimostrazione dell'ira islamica, forse le moltiplicherebbe.

Il rapporto Global Trend 2015, come ha riportato questo giornale, prevedeva nel 2000 molte cose, disgraziatamente successe e in buona parte non ancora successe, contro le quali ora, pragmaticamente e con se-

verità, il Presidente Bush dovrebbe preoccuparsi. Dice il rapporto: «Tra oggi e il 2001 le tattiche terroristiche diventeranno sempre più sofisticate e concepite per raggiungere distruzioni di massa...». «Le minacce dell'uso delle armi chimiche e biologiche contro gli Stati Uniti diventeranno sempre più diffuse...l'esistenza di una generazione di Kamikaze».

Non è facile snidare la testa del serpente. La complessità di ciò che accade, e d'ora in poi accadrebbe, dovrebbe partorire decisioni mirate, segni di una valutazione illuminata e priva di meccanismi indotti solo dal principio di riaffermare la supremazia. Questo dovrebbe essere in senso positivo il brodo di cultura delle reazioni occidentali costrette a misurarsi con un terrorismo nato da un brodo di cultura che ha accumulato sentimenti di odio. Ma per qualsiasi scatenamento dell'odio esistono le ragio-

ni, le modalità, le difese e le punizioni. Se nella nostra coscienza non ci sono solo rimozioni, dovremmo essere consapevoli di un elenco di ragioni. Le modalità, abbiamo visto, esulano completamente dal nostro immaginario anche aggressivo. La guerra tra i mezzi dell'Occidente e il mondo islamico, che tutti ci auspichiamo non accada, alla prova dei fatti successivi non prevederebbe un impatto logico. I mezzi di guerra occidentali non possono niente contro le modalità che abbiamo conosciuto. Di ieri è la notizia che la Nato si schiera a fianco dell'America in caso di attacco, attraverso l'approvazione dell'articolo 5: chi colpisce uno colpisce tutti. La solidarietà era doverosa ma nello stesso tempo crescono ancora la paura e il sospetto che siano in pochi a riflettere, a capire nel profondo l'atto simbolico e tragico che è stato perpetrato.

Francesca Sanvitale

Il Pontefice

«L'America lavori per la pace tra i popoli»

Francesco Peloso

Nel pieno di una crisi politica internazionale dal futuro sempre più incerto, il papa è tornato a rivolgere un nuovo appello in favore della pace e del dialogo ai governi e ai popoli del Pianeta. Le parole del pontefice sono state pronunciate ieri mattina in occasione della presentazione delle credenziali del nuovo ambasciatore degli Stati Uniti presso la Santa Sede R. James Nicholson.

Giovanni Paolo II ha rinnovato al diplomatico americano anche la propria personale «partecipazione al dolore del popolo americano» e le «sincere preghiere» per le autorità civili e politiche, per i sopravvissuti e «in modo speciale per le vittime e le loro famiglie». «Prego - ha aggiunto il pontefice - affinché questo atto inumano possa risvegliare nel cuore di tutti i popoli il fermo proposito a rigettare ogni forma di violenza, a combattere ogni cosa che semina odio e divisione nella famiglia umana, e lavorare per l'avvento di una nuova era di cooperazione internazionale ispirata ai più alti ideali di solidarietà, di giustizia e di pace». Giovanni Paolo II ha anche voluto ricordare l'importante ruolo che hanno avuto gli Stati Uniti nel far nascere il processo di pace fra israeliani e palestinesi. «Sono certo - ha quindi aggiunto il papa - che il vostro paese non esiterà a promuovere un realistico dialogo che possa consentire alle parti coinvolte di ottenere sicurezza, giustizia e pace, nel pieno rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale».

Il papa ha quindi fatto un nuovo riferimento ai problemi della globalizzazione auspicando che «la rivoluzio-

ne della libertà» sia «completata da una rivoluzione delle opportunità che permetta a tutti i membri della famiglia umana di godere di un'esistenza dignitosa e di condividere i benefici di un autentico sviluppo globale». «L'America - ha proseguito il pontefice - è chiamata a nutrire e a far crescere i più profondi valori della sua tradizione nazionale: la solidarietà e la cooperazione fra i popoli, il rispetto per i diritti umani, la giustizia che è la condizione indispensabile per una per libertà autentica e una pace duratura». Intanto da Sarajevo, dove è in corso un convegno sul confronto fra Islam e Cristianesimo in Europa promosso da tutte le Chiese europee, sono rimbalzati nuovi appelli per la promozione della pace. «Non ci sono alternative al dialogo» ha detto il card. Vinko Puljic, arcivescovo di Sarajevo. «Sarà il dialogo - ha aggiunto - a dare un'anima a questa Europa che sta nascendo». Per il metropolita Jérémie, Presidente della Conferenza delle chiese europee, nella storia ci sono «momenti difficili che chiedono alle religioni un impegno forte per la pace e la riconciliazione. Ecco la nostra missione: lanciare da Sarajevo un messaggio di speranza al mondo». Sul versante diplomatico mons. Renato Martino, osservatore della Santa Sede presso l'Onu, ha affermato la necessità che ogni paese faccia il massimo sforzo per aprire processi di pace. «Scudo spaziale, milioni di dollari spesi contro il terrorismo, e poi - ha detto mons. Martino all'agenzia vaticana Fides - con un semplice tagliere, quello che si usa per i cartoni, i terroristi riescono a produrre un disastro simile. Quando si vuole colpire, non c'è frontiera che tenga».

la guerra in america

La radio israeliana: l'incontro domenica a Gaza. Ma nel governo i falchi isolano il ministro degli Esteri

Il summit Peres-Arafat si tinge di giallo

Il capo palestinese pronto a collaborare sul terrorismo. Sharon: lui è il nostro Bin Laden

Due debolezze che potrebbero portare ad un «miracolo» diplomatico. Un ministro degli Esteri israeliano isolato all'interno del governo, un leader palestinese che l'attacco all'America ha ulteriormente indebolito di fronte alla Comunità internazionale. Ma proprio dalla consapevolezza dell'«ultima spiaggia» che domenica all'aeroporto di Dahanya, nel sud della Striscia di Gaza, potrebbe «decollare» il negoziato israelo-palestinese. Invocato, rinviato, sospeso, affossato e poi rilanciato. Ma alla fine il vertice tra Shimon Peres e Yasser Arafat dovrebbe finalmente concretizzarsi. Domenica, all'aeroporto di Gaza. Lo annuncia radio Gerusalemme, lo confermano fonti palestinesi vicine al presidente dell'Anp: i contatti proseguono, puntualizzano, e nelle prossime 48 ore si dovrebbe avere un quadro più preciso della situazione e l'annuncio ufficiale. Ma nella notte altre voci dicevano: il summit non ci sarà.

A rinviarlo potrebbe essere solo un nuovo, devastante attentato-suicida, ovvero la ormai imminente rappresaglia americana contro i terroristi di Osama Bin Laden e gli Stati-cagnaglia che hanno supportato gli autori dei massacri di New York e Washington. Ma la via per Gaza è lastricata di ostacoli di ogni genere per Shimon Peres. E il primo ostacolo, grosso come un macigno, viene proprio da Ariel Sharon. L'altra notte, rivela ancora radio Gerusalemme, in una lunga conversazione telefonica con il segretario di Stato Usa Colin Powell, il premier israeliano aveva esordito con un eloquente «ciascuno ha il suo Osama Bin Laden», e che quello di Israele si chiama Arafat. Ciò nonostante, Peres ha proseguito i propri contatti con i palestinesi che hanno portato, ieri mattina, all'annuncio che esiste ormai un'intesa di massima sul luogo e la data del vertice, anche se restano alcuni dettagli che devono essere «chiariti fino in fondo». Tanto è bastato perché sette ministri di destra passassero alla controffensiva e chiedessero un incontro urgente con Sharon. «Non c'è dubbio che la maggioranza dei ministri si oppone a un incontro con Arafat che da mesi fomenta lo spietato terrorismo palestinese di noi», tuona il ministro degli Interni Eli Yishai. «Per fermare Peres - avverte - chiederemo un voto esplicito al governo». Se non è un ultimatum a Sharon, poco ci manca. Tanto più che l'incontenibile Ishay rivela che i vertici di Tsahal, l'esercito israeliano, si oppongono anch'esse all'incontro, ritenendolo controproducente.

Attaccato frontalmente dai ministri oltranzisti, Peres deve fare i conti anche col gelido silenzio del ministro

della Difesa e compagno di partito (laburista), Benyamin Ben Eliezer. Chiamato in causa dai duri dell'Esecutivo, Sharon preferisce parlare con i fatti. Affidati ai carri armati e agli elicotteri «Apache». In Cisgiordania prosegue l'offensiva dell'esercito israeliano, che per il secondo giorno consecutivo è penetrato l'altra notte nel

centro di Jenin, dove - riferisce l'agenzia palestinese «Wafa» - i blindati con la stella di Davide hanno ultimato la distruzione di quel che rimaneva della sede dei servizi di sicurezza palestinesi. Nella nuova incursione a Jenin, vengono uccisi almeno tre palestinesi

(due uomini e una donna), mentre un altro palestinese è colpito a morte in mattinata a sud di Ramallah, dove avrebbe cercato di forzare un posto di blocco israeliano. Una escalation militare che Arafat ha fortemente denunciato in un colloquio telefonico con Powell.

Negli ultimi tre giorni, affermano fonti palestinesi, si sono avuti 14 morti e decine di feriti. Sempre in Cisgiordania, i soldati israeliani hanno attaccato avamposti della polizia palestinese a Qalqilya e Salfit e distrutto a cannonate gli uffici dell'Anp a Gerico, dove dieci palestinesi sono ri-

masti feriti e i mezzi corazzati che erano penetrati l'altra notte nella cittadina a sud-est di Gerusalemme si sono ritirati solo ieri mattina. «Gli occupanti israeliani stanno sfruttando i tragici eventi di New York e Washington, avvertendo che l'attenzione del mondo è concentrata altrove», sottolinea il negoziatore capo palestinese Saeb Erekat, che vive a Gerico. Erekat coglie un dato di verità: l'attacco agli Usa condotto con ogni probabilità da terroristi mediorientali, ha indubbiamente complicato e indebolito la posizione del leader palestinese di fronte alla Comunità mondiale, al punto di costringere Arafat ad un frenetico impegno a recupera-

re un minimo di sostegno internazionale. «Per un anno, Arafat, ha insistito sul carattere popolare dell'Intifada contro l'occupazione israeliana, ma gli attentati suicidi degli integralisti hanno generato nel mondo forte simpatia nei confronti di Israele e vanificato l'iniziativa diplomatica palestinese», commenta Issam Nassar, storico e analista politico palestinese. Gli estremisti islamici, aggiunge, «agli occhi di un occidentale non appaiono diversi da quelli che hanno ucciso migliaia di americani». Ed è per questo motivo, conclude Nassar, che «Arafat andrà all'incontro con Peres in condizioni di debolezza».

u.d.g.



Solidarietà israeliana davanti l'ambasciata Usa a Tel Aviv
Nackstrand/Ansa

Medio Oriente

L'attacco agli Usa indebolisce il leader Anp Tanto da costringerlo ad accettare la pace?

I suoi più stretti collaboratori raccontano, con un misto di preoccupazione e ruvida tenerezza, di un «Abu Ammar» annichito, di un leader messo in ginocchio dall'immane tragedia abbattutasi sugli Usa. Perché quella tragedia rischia di cancellare politicamente la questione palestinese rinviando negli anni, a un futuro lontano, la nascita di uno Stato indipendente palestinese. Chi ha ideato quell'immane carneficina non ha solo lanciato la sua sfida mortale all'Occidente ma ha anche trasformato la resistenza palestinese in un fatto di contorno, incapace di influenzare avvenimenti che proiettano su scala mondiale la «jihad» invocata dalle frange più estreme dell'integralismo palestinese. Di un colpo, Yasser Arafat è stato svuotato di ogni potere contrattuale, messo all'angolo, trattato con sprezzante sarcasmo dal premier israeliano Ariel Sharon come un «Osama Bin Laden in miniatura».

Di fronte alle decine di migliaia di vittime di un terrorismo globalizzato i ceccini che attentano ad una macchina di coloni o anche il disperato gesto di un uomo-bomba scampiano, divenendo quasi dei piccoli fatti di «quotidiana violenza». L'attacco all'America innalza il livello dello scontro ad una dimensione insostenibile per la resistenza palestinese, la politica scompare per lasciare il campo alla logica brutale dei rapporti di forza. Una logica cara ad Ariel Sharon, una «logica» che condanna i palestinesi al ruolo di eterni sconfitti. Arafat sa bene che i falchi del governo israeliano cercheranno di utilizzare l'ondata di riprovazione mondiale per l'immane carneficina a Manhattan per avere il via libera nella resa dei conti finale con il «Bin Laden palestinese». L'attacco prolungato a Jenin, i carri armati a Gerico sono solo delle avvisaglie. Arafat è un leader «braccato» ma non ancora in ginocchio. E da una posizione di debolezza cerca

una via d'uscita che permetta almeno di guadagnare del tempo. E questa via d'uscita è il vertice con Shimon Peres. Preceduto da un atto estremamente significativo: Arafat, lasciando trapelare autorevoli fonti palestinesi, sta esaminando attentamente la proposta di un gruppo di suoi stretti collaboratori perché l'Anp «partecipi in qualsiasi momento a qualsiasi struttura internazionale per indagare sugli attentati negli Stati Uniti e condurre la lotta al terrorismo internazionale». A forzare la mano per l'incontro con Peres, stavolta sono i palestinesi, gli stessi che prima dei massacri di New York e Washington avevano posto mille condizioni per dare il via libera ad un incontro a cui sembrava tenere solo il ministro degli Esteri israeliano. Nel giro di pochi contatti telefonici tra i più stretti collaboratori di Arafat e l'entourage di Peres, vengono superate le difficoltà che nell'epoca pre-Manhattan sembravano essere divenute insormontabili. Per Arafat il vertice di domenica all'aeroporto di Dahanya, nel sud della Striscia di Gaza, appare davvero come un'ultima spiaggia. Se dovesse fallire, e sono in molti ad augurarselo tra i falchi dei due campi, la parola passerebbe definitivamente alle armi. E il piano di invasione dei Territori (con l'espulsione di Arafat e della dirigenza palestinese) - già predisposto dai vertici di Tsahal, l'esercito israeliano - diverrebbe operativo negli stessi giorni in cui dovrebbe scatenarsi la rappresaglia americana contro esecutori, mandanti e Stati-protettori dei terroristi di Osama Bin Laden. A quel punto, l'invasione dei Territori e il pugno di ferro contro «il piccolo Bin Laden palestinese» diverrebbero parte di quella «guerra di civiltà» scatenata dall'Occidente contro il nuovo «Impero del male» islamico. E allora per Yasser Arafat sarebbe davvero la fine.

u.d.g.

L'INTERVISTA. Lo scrittore David Grossman riafferma i diritti di Israele nella lotta al terrorismo e il dovere di offrire una speranza ai palestinesi

«Conviviamo con il terrore, dobbiamo combatterlo»

Umberto De Giovannangeli

«Lottare contro il terrorismo è anche lottare per non essere divorati da quell'angoscia disperata che ti fa vivere nel sospetto e che avvolge, svuotandolo, ogni atto della tua giornata. I terroristi non cancellano solo delle vite umane ma tendono ad annichire le coscienze, vogliono privare ognuno di noi del bene più prezioso: la speranza». A sostenerlo è uno dei più affermati scrittori israeliani contemporanei: David Grossman. In Italia per presentare il suo nuovo romanzo, «Qualcuno con cui correre» (Mondadori), Grossman intreccia considerazioni sulla sua opera letteraria con i più sconvolgenti temi di attualità. «Israele - sottolinea lo scrittore - ha tutto il diritto di combattere il terrorismo ma, al tempo stesso, ha il dovere di offrire una speranza ai palestinesi che altrimenti saranno fatalmente destinati a cadere nella spirale viziosa, drammatica, del terrorismo».

Nel suo ultimo libro, i protagonisti sono di nuovo degli adolescenti. È una scommessa sul futuro e sulle nuove generazioni visto che il presente è segnato dall'odio e dalla violenza?

«Di fronte a ciò che di terribile accade sotto i nostri occhi nel mondo, ho fatto la scelta per il mio libro di due protagonisti - Assaf e Tamar - che fossero fedeli a se stessi, corretti nei rapporti con gli altri, aperti, proprio in contrasto con la realtà angosciante in cui siamo immersi. Ho scritto questo libro in un momento in cui Israele stava vivendo una situazione particolarmente difficile e in quei giorni orribili ho

cercato un varco di speranza. Per questo ho scelto due protagonisti giovani per poter ancora credere nel nostro mondo. Sì, in questo senso il mio libro è un investimento sul futuro».

Il «correre» è l'altro elemento che riecheggia sovente nei titoli dei suoi libri. Dove «corrono» Assaf e Tamar e dove «corre» Israele?

«È vero, mi piace scrivere di protagonisti che corrono. Anche nel libro "Che tu sia per me il coltello", uno dei personaggi vive di corsa. E questo perché mi piace l'energia che procura il correre o forse perché stando sempre in posizione seduta, vizio degli scrittori, "corro" attraverso i miei personaggi e attraverso di loro sfogo la mia energia. Forse questo appartiene anche al mio codice personale, perché se tu corri o se ti muovi a zig-zag ("Bambini a zig-zag" è il titolo di un altro celebre libro di Grossman, ndr.) non ti si può prendere e questo tipo di movimento ti permette una grande flessibilità, anche mentale, e una grande libertà. D'altra parte l'idea stessa del libro mi è venuta un giorno incrocian-

L'angoscia disperata ti fa vivere nel sospetto e svuota ogni atto della tua giornata

do un signore che rincorreva un cane. Costui mi chiese se conoscevo quel cane. Gli dissi di no e, a mia volta, mi complimentai con lui per il tempo che stava dedicando a ritrovare il padrone dell'animale. L'uomo mi guardò stranito: sono un addetto comunale, mi disse, e sto cercando il padrone di questo cane per affibbiargli una multa salata. Nacque da lì l'idea di una storia in cui un cane porta in giro la persona da porta a porta e in questo correre senza meta ricostruire frammenti di storie».

Ed Israele?

«Purtroppo Israele non sta «correndo». Anzi, è fermo, paralizzato. Israele è oggi un Paese segnato dalla disperazione e dall'assenza di speranza. Negli ultimi tempi, parlando con i conoscenti, gli amici, emerge sempre questa perdita di speranza, insieme ad un sentimento di insicurezza per la nostra vita. Quando vediamo, inorriditi, gli eventi terribili scatenati dagli integralisti e sappiamo che Israele è per costoro uno dei principali obiettivi, non possiamo che essere spaventati per il nostro futuro. Avrete visto come me le immagini dell'esultanza nei Territori per gli attentati che hanno sconvolto l'America. Quelle immagini orribili di gente in festa per il massacro di migliaia di civili inermi potrebbero indurci a semplici, forse anche naturali, equazioni. Si potrebbe pensare che quello sia il vero volto dei palestinesi...».

E invece?

«Mi rifiuto di generalizzare. Certo, c'è una parte dei palestinesi, i fondamentalisti, con cui non posso parlare e contro cui si può solo combattere. Ma so anche che nella società palestinese esistono molti mo-

derati che come me sono scioccati da tutte queste atrocità. E semmai un giorno dovessero vincere i fondamentalisti è sicuro che questi moderati ne diventerebbero le prime vittime. Nell'attuale contesto segnato dal linguaggio delle armi, si profila una nuova divisione in Medio Oriente, che non è più tra Israele, da una parte, e i Palestinesi dall'altra, bensì tra i moderati dei due campi contro le forze fondamentaliste».

C'è ancora interesse in Israele a conoscere la controparte, oppure il tarlo della demonizzazione ha attecchito di nuovo?

«Proprio oggi (ieri, ndr.) è l'ottavo anniversario della firma alla Casa Bianca degli accordi di Oslo, sanciti con la storica stretta di mano tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. Da quel lontano 13 settembre '93 fino al primo anno del governo di Ehud Barak si era sviluppata in Israele un'ondata emotiva positiva nei confronti dei palestinesi, che si rifletteva in mille modi, investendo i vari campi della vita professionale, culturale, fino ai rapporti personali. Non c'era un talk show televisivo in cui non fosse presente un ospite palestinese che con grande padronanza della lingua ebraica illustrasse i problemi e le aspirazioni del suo popolo. Ricordiamo anche le proposte molto generose avanzate da Barak a Camp David e, successivamente, nei negoziati di Taba: il ritiro dai Territori, una sovranità su Gerusalemme, lo smantellamento-spostamento delle colonie. Proposte che avevano scioccato una parte d'Israele che ha la sua psicologia e il suo approccio a questi problemi che toccano la stessa identità nazionale. Si trattava di ri-

nunce dolorose eppure Barak ha agito con il consenso della maggioranza del Paese...».

Ed oggi?

«Oggi questa ondata positiva è persa e al suo posto è rimasta solo la paura. Viviamo in un clima avvelenato da una reciproca demonizzazione che però non nasce da un sentimento razzista ma, appunto, dalla paura. Se vivessimo in una realtà diversa, più tranquilla, normale, sarebbe sorprendente scoprire quanto questi due popoli riescano a vivere bene insieme e a cooperare. Questo perché ci sono molti elementi di similitudine tra noi e i palestinesi: una certa ambizione, un senso dell'umorismo affine, la tremenda tendenza all'autodistruzione. Non è un caso che i palestinesi siano considerati "gli ebrei arabi". Quello che conta oggi è riportare questo conflitto a livello politico e trovare il coraggio di fare passi verso il futuro e non restare prigionieri di un presente segnato dalla demonizzazione dell'altro da sé».

Il mondo è annichito dalla immane carneficina che ha sconvolto gli

Non solo cancellano vite umane ma vogliono privare ognuno di noi del bene più prezioso: la speranza

Usa. Dobbiamo imparare a convivere con l'angoscia dei kamikaze?

«Temo che in Israele, come negli Stati Uniti e in Europa dovremo imparare - e noi israeliani siamo stati costretti a farlo da tempo - a convivere col terrorismo. Questo è qualcosa di terribile, che avvolge la vita quotidiana nella paura, nella disperazione, nell'angoscia. Sentimenti che penetrano in profondità nell'anima e nella mente: un'angoscia che ti fa vivere nel sospetto e che ricade pesantemente su ogni livello della tua vita. Ti chiedi come crescere i tuoi figli, scopri la tua fragilità nei confronti della routine, della famiglia. Nulla può essere programmato. Ti rendi conto di aver perso quella innocenza che invece a me piace pensare di poter ritrovare almeno nei personaggi dei miei libri».

È una dichiarazione di resa?

«No. Perché allo stesso tempo dobbiamo combattere il terrorismo. Al mio Paese direi oggi che se da un lato ha tutto il diritto di combattere il terrorismo, dall'altro ha il dovere di dare una speranza ai palestinesi che altrimenti saranno fatalmente destinati a cadere nella spirale drammatica del terrorismo. Il terrorismo toglie valore alla vita umana e corrompe, modifica, stravolge le persone. Se noi non aiutiamo i palestinesi, finiremo per alimentare queste atrocità. Dobbiamo farlo per noi, per i nostri figli, anche se di fronte a noi abbiamo un leader, Arafat, che nel lontano 1965, ben prima della realizzazione degli insediamenti, inaugurò la via del terrore. Ma nonostante tutto è con Arafat che siamo chiamati a trattare ed è con lui che dovremo riprendere il cammino della pace».

la guerra in america

I due esponenti del governo rispondono in commissione in Senato. Berlusconi parla con Bush

Ruggiero: gli Usa non vogliono il G8

Ma la Russia insiste. Il ministro Martino: non ci sarà a breve una risposta militare

Marcella Ciarnelli

ROMA Dopo due giorni Silvio Berlusconi è riuscito a parlare con George W. Bush. Una «lunga e affettuosa telefonata» per rappresentare al presidente americano la vicinanza dell'Italia in questo tragico momento. E che è servita all'uomo più potente del mondo ad aggiungere un altro tassello a quella ricerca del consenso, il più allargato possibile, in vista della inevitabile risposta al disastroso attentato. Silvio Berlusconi ha anche parlato con il presidente russo Vladimir Putin e con Romano Prodi. Con il cancelliere Schroeder e con Tony Blair da cui si recherà in visita lunedì prossimo mentre un viaggio a Berlino è stato programmato per l'altro mercoledì. L'intreccio di telefonate mentre, con il vicepremier Fini e i ministri economici, il premier stava mettendo a punto gli argomenti del consiglio dei ministri di oggi.

Della difficile situazione internazionale, con cui anche il governo italiano si trova a fare i conti, avevano riferito in mattinata alle Commissioni Difesa ed Esteri del Senato i ministri degli Esteri, Renato Ruggiero e della Difesa, Antonio Martino. C'è in discussione l'ipotesi di un G8 straordinario sulla sicurezza che Silvio Berlusconi, nel suo discorso alla Camera dell'altro ieri, si era detto disponibile ad organizzare nell'eventualità ci fosse una richiesta univoca all'Italia, che fino a dicembre ha la presidenza, da parte degli Stati che ne fanno parte. Si potrebbe anche svolgere nell'immediato ma non è indispensabile che si tenga in Italia.

Al momento non c'è identità di vedute sulla necessità di una nuova riunione ai massimi vertici, tanto più che il confronto sui temi che verrebbero affrontati in quella sede è praticamente costante a livello di tecnici. Se da una parte il presidente

russo Putin si è detto favorevole all'incontro gli americani non sembrano orientati su questa strada. «Colin Powell mi ha detto che gli Stati Uniti sono totalmente soddisfatti della reazione di solidarietà con gli Usa, espressa a livello mondiale ma che, in questo momento non sentono la necessità di fare un G8» ha riferito il ministro Ruggiero. Ed anche dal Giappone si fa sapere come il primo ministro Koizumi, che pure dell'eventualità ha discusso con Berlusconi, al momento ritenga «improbabile» un vertice straordinario. Perché la presenza di Bush non potrebbe essere assicurata e perché i Paesi che fanno parte del G8 hanno comunque già raggiunto una posizione comune sulla necessità della lotta al terrorismo.



L'audizione al Senato è servita ai due ministri per chiarire che una risposta militare della Nato agli attentati che hanno colpito gli Stati Uniti non è imminente e che in questo momento l'obiettivo principale è quello di creare una grande alleanza «tra il maggior numero possibile di paesi per sconfiggere il terrorismo evitando battaglie di religione» ha detto Ruggiero precisando che l'applicazione dell'articolo 5 del Trattato Nato «quello che prevede l'obbligo di reciproca assistenza in caso di attacco rivolto ad uno dei

paesi membri» è subordinato all'accertamento che le azioni condotte contro gli Usa siano state dirette dall'estero. E che, in ogni caso, non ci sono automatismi per il tipo di assistenza fornita da ciascun paese. «La cooperazione della Nato al momento è impegnata nell'individuare i responsabili degli attentati. Se gli Usa -ha detto Martino- poi intenderanno intraprendere azioni di autodifesa individuale potranno farlo» ma per un intervento congiunto allora bisognerà passare «attraverso una delibera unanime del Consiglio

Atlantico». Con le loro dichiarazioni i ministri hanno voluto assicurare agli italiani allarmati che il mondo non si trova sull'orlo della terza guerra mondiale ma che comunque «la Nato ha il dovere di reagire adeguatamente». Come e quando lo si vedrà presto. La reazione sarà adeguata agli atti compiuti poiché, come ha affermato il presidente dei Ds, Massimo D'Alema «non si tratta di una guerra tradizionale ma cerposi si è andati oltre i confini del terrorismo. Penso che sia giusto reagire con la forza se ci sono elementi certi nei confronti di Paesi e di terroristi. Bisogna colpire i colpevoli e non gli Stati sospettati. Si può ad esempio chiedere agli Stati che consegnino i terroristi e se non lo fanno allora si deve

Ciampi riunisce il Consiglio di Difesa

ROMA Il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha convocato il Consiglio supremo di difesa per oggi alle ore 17, al palazzo del Quirinale. All'ordine del giorno, i riflessi della recente azione terroristica contro gli Stati Uniti sul sistema di sicurezza nazionale italiano nel contesto atlantico ed europeo. Del Consiglio fanno parte, con il Presidente della Repubblica che lo presiede, il presidente del Consiglio e i ministri degli Esteri, della Difesa, dell'Interno, dell'Economia, il capo di stato maggiore della Difesa.

Alle riunioni presenziano anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, il segretario generale della presidenza della Repubblica e il segretario del Consiglio supremo di difesa. L'ultima riunione del Consiglio si è svolta lo scorso 26 luglio. Nel corso della riunione, la prima dall'arrivo di Berlusconi a palazzo Chigi, venne riaffermata «la linea di continuità che caratterizza la politica di sicurezza e difesa italiana, nell'impegno verso la Nato e per una crescente integrazione nel sistema di difesa europeo».

interventire. Questa vicenda ha dimostrato che non basta una strategia solo militare: non è vincente. E necessario -ha aggiunto D'Alema- incoraggiare i moderati e chi nel mondo arabo vuole il dialogo. Una guerra permanente è inaccettabile e pericolosa anche per noi».

«È un grave errore confondere la religione islamica con il fondamentalismo e l'estremismo. In Italia ci sono moltissimi musulmani, bisogna combattere l'intolleranza e allo stesso modo combattere duramente la criminalità. Il terrorismo -ha aggiunto D'Alema- recluta i suoi affiliati nelle zone dove regna la disperazione. Dobbiamo combattere questa disperazione anche per aiutare la nostra sicurezza».

ne che surriscaldano il mondo, è la cultura propria dei sistemi bipolari a collocare la politica estera al di sopra delle parti, per non esporla a repentini ribaltamenti che, inevitabilmente, pregiudicherebbe la credibilità di un paese e delle sue alleanze. La questione vera è che lo spirito bipartisan non può essere compresso alla sola politica estera. Anche le istituzioni sono, per loro natura, patrimonio comune, e in nessuna democrazia bipolare sarebbe concepibile una maggioranza che sfida regolamenti parlamentari e norme costituzionali soltanto perché ha fretta di incassare il dividendo di una vittoria elettorale. Visione tanto più miope nel momento in cui proprio le vicende internazionali si incaricano di fare giustizia di fallaci teoremi e illusori miracoli.

la nota

IL PREMIER CERCA UN PASSAGGIO BIPARTISAN MA È UNA COSA SERIA?

PASQUALE CASCELLA

L'«afflato bipartisan», che l'altro giorno ha unito maggioranza e opposizione nella condanna e nell'impegno di lotta al terrorismo che ha insanguinato gli Stati Uniti, è sembrato sfrangiarsi non appena i parlamentari hanno lasciato l'aula di Montecitorio per raggiungere le rispettive commissioni e affrontare l'ordinario lavoro legislativo.

Si è subito tornati al muro contro muro alla commissione Finanze della Camera, sul cosiddetto pacchetto dei cento giorni che la maggioranza ha sbrigativamente chiuso ad emendamenti che lo stesso governo ha concordato con i sindacati. E allo scontro frontale alle commissioni Giustizia e Finanze del Senato sulle nuove normative del diritto societario che il centrodestra ha inopinatamente forzato con la depenalizzazione del falso in bilancio che interessa, guarda caso, la condizione giudiziaria del presidente del Consiglio.

Forse, è meglio così. Che la maggioranza di governo sveli la sua vera natura cercando di piegare il Parlamento alle proprie convenienze e, viceversa, l'opposizione assolve al suo ruolo con rigore per rendere credibile il suo progetto alternativo, è una condizione indispensabile per far crescere la democrazia dell'alternanza in un sistema istituzionale sofferente per una transizione che stenta ad avere il suo sbocco compiuto.

Ma è anche bene che il clima unitario dell'altro giorno abbia resistito almeno nella sala dove si sono riunite, in seduta congiunta, le commissioni Esteri e Difesa delle due Camere. Qui si è discusso del significato e delle implicazioni della tormentata scelta compiuta dalla Nato, per la prima volta nella sua ultracinquennale storia, di attivare l'articolo cinque del Trattato istitutivo, quello che impegna gli alleati a rispondere congiuntamente all'attacco armato rivolto anche contro uno solo degli Stati membri. E nessuno si è tirato indietro. Così come tutti hanno convenuto che non può essere considerato automatico il passaggio da questa alta espressione di solidarietà politica al ricorso congiunto della forza in operazioni militari che sancirebbero il vero e proprio stato di guerra. Che sarebbe, di fronte al paese e alla stessa comunità internazionale, una responsabilità troppo grande da assumere in virtù dei rapporti di forza parlamentari. Tanto per la maggioranza, che non può imporsi con la loggia dei meri numeri. Quanto per l'opposizione, che non può certo sottrarsi soltanto perché i numeri residui non risultano determinanti.

Prima ancora che nella tradizione dell'Italia, un paese di frontiera rispetto ai focolai di tensio-

ne che surriscaldano il mondo, è la cultura propria dei sistemi bipolari a collocare la politica estera al di sopra delle parti, per non esporla a repentini ribaltamenti che, inevitabilmente, pregiudicherebbe la credibilità di un paese e delle sue alleanze. La questione vera è che lo spirito bipartisan non può essere compresso alla sola politica estera. Anche le istituzioni sono, per loro natura, patrimonio comune, e in nessuna democrazia bipolare sarebbe concepibile una maggioranza che sfida regolamenti parlamentari e norme costituzionali soltanto perché ha fretta di incassare il dividendo di una vittoria elettorale. Visione tanto più miope nel momento in cui proprio le vicende internazionali si incaricano di fare giustizia di fallaci teoremi e illusori miracoli.

È difficile, dire, se e quanto resista dello spirito bipartisan dell'altro giorno. Certo è che Renato Ruggiero non si è fatto scrupoli nell'usare espressioni che, come quelle sulla convocazione del G8, possono addirittura suonare come sconfessione del proprio presidente del Consiglio. Così come il ministro degli Esteri non ha esitato a evocare la firma apposta da Massimo D'Alema, quando ha ricoperto la responsabilità di capo del governo, sul «nuovo concetto strategico» della Nato che contempla il rischio terrorismo, per rimettersi e, se si vuole, richiamare alla continuità della politica estera italiana. Si può discutere se i criminali atti terroristici compiuti in America siano equiparabili a un atto di guerra, e se questi partono effettivamente da Stati nemici, per toccare il punto cruciale indicato da D'Alema, tra gli applausi (consapevoli o meno) dell'intero emiciclo di Montecitorio, della legittimità e della legalità internazionale tanto della reazione punitiva quanto dell'azione politica. Ma se ne discute e se ne continuerà a discutere in Parlamento. Dove, però, fermentano ben altri istinti. Per dire: la preoccupazione di Giulio Andreotti che si finisca per scatenare una guerra di religione, è stata raccolta da Ruggiero ma è stata ridicolizzata da Gustavo Selva, di An, e da Paolo Guzzanti di Forza Italia. Mentre un leghista come Roberto Calderoli, vice presidente del Senato, si spinge addirittura a invocare la parola «fine». Evidentemente anche allo spirito bipartisan.

Meglio, molto meglio, allora, parlare di assunzione di responsabilità. Della maggioranza, per come saprà mettere insieme Ruggiero e Calderoli. Dell'opposizione per come saprà salvaguardare l'interesse generale tanto in politica estera quanto sul pacchetto dei cento giorni. In Parlamento, come è giusto che sia. Perché a giudicare sia poi il paese.

Il titolare della Farnesina scioglie ogni dubbio. Sulla sede l'unica obiezione è di carattere economico perché le strutture ricettive costerebbero più che in altre parti d'Italia

Vertice Fao e Nato confermati. Il primo si farà a Rimini

ROMA Vertici confermati. Si svolgeranno regolarmente in Italia i summit della Nato e della Fao. Il primo già fissato a Napoli. Il secondo, sembra ormai certo, a Rimini. «Non vedo per quale ragione dovremmo cambiare un'altra volta. Credo che le riunioni si faranno così come previsto» ha affermato il ministro degli Esteri, Renato Ruggiero, insistendo sul fatto che l'ultima parola spetta, comunque, agli organismi che hanno convocato i vertici. Il disco verde per la città romagnola l'ha fatto scattare la speciale commissione mista composta da rappresentanti dei dicasteri di Dife-

sa, Interni ed Esteri che ha, nei giorni scorsi, visitato varie città alla ricerca di quella più adatta a sostituire Roma, la sede naturale. Se qualche problema c'è ancora è legato a questioni economiche. Per l'organizzazione del vertice Rimini avrebbe avanzato richieste economiche più consistenti di quanto avrebbe fatto, ad esempio, Montecatini, altra città in lizza con Fiuggi e Chianciano.

La tragedia americana ha fatto slittare i tempi ma questa mattina il Consiglio dei ministri dovrebbe ufficializzare la scelta che poi dovrà essere sottoposta al vaglio della Fao, cui spetta la decisio-

ne ultima poiché l'Italia è solo il Paese che ospita l'avvenimento. La Fao ha continuato, comunque, a lavorare a pieno ritmo per riuscire a tenere il vertice nelle date previste, cioè il 5 e il 6 novembre prossimi. Il prevalere della candidatura di Rimini ha scontentato un po' tutte le altre città in lizza per ospitare il vertice. Le amministrazioni di Fiuggi, Chianciano, Montecatini anche ieri hanno fatto sentire le loro voci per esprimere perplessità sulla decisione e per rielenare, ognuno da proprio punto di vista, i motivi per cui sarebbe stato meglio scegliere in modo diverso. Puntan-

do, è evidente, sulla possibilità dell'ultimo minuto, poiché la scelta della sede non è stata ancora ufficializzata.

Confermato, invece, a Pozzuoli il vertice della Nato per il 26 e il 27 settembre. All'accademia militare fervono i preparativi per il summit. Anche se le autorità campane si stanno battendo perché, nella situazione di rinnovata tensione, si possa arrivare per lo meno ad un rinvio che potrebbe essere deciso solo dalla Nato stessa che al momento non sembra intenzionata a tornare sui suoi passi. «Non è mia responsabilità e non ho il potere di decidere -ha

detto il sindaco di Napoli, Rosa Russo Jervolino- ma mi sembra inverosimile, con tutto quello che è accaduto, che i ministri della Difesa dei paesi Nato, abbiano voglia di parlare e di decidere su problemi di strategie militari future. Credo che purtroppo l'immediato sia in primissimo piano». Anche il presidente della Regione, Antonio Bassolino, ha chiesto al presidente del Consiglio di adoprarsi per uno spostamento del vertice. «Una tale iniziativa sarebbe saggia e giusta e risponderebbe ai sentimenti di tanti cittadini di Napoli e Pozzuoli».

m.c.

Anniversario

Oggi, 14 settembre 2001

Liliana Gariboldi e Sergio Crespi
festeggiano 51 anni di matrimonio.

L'anno scorso, per le nozze d'oro, l'Unità non c'era.
L'hanno aspettata e, fatto 50, hanno fatto 51.

Tanti Auguri!

la guerra in america

Il segretario Cgil: la situazione era già fragile prima, bisogna rivedere le cifre disinvoltate del Dpef

“ Tutta aperta la discussione sulle prossime assise

Dal leader sindacale frecciate all'ottimismo esagerato sul futuro di Tremonti e di Fazio



Cofferati: ora si rischia la recessione

D'Alema: congresso Ds quanto prima, il correntone per l'elezione di un segretario di garanzia

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

REGGIO EMILIA Anticipare il congresso oppure rinviarlo? Il dibattito che si è aperto nei Ds dopo i drammatici avvenimenti americani rimbalza alla festa nazionale dell'Unità dove ieri, Sergio Cofferati, si è detto contrario all'ipotesi di accorciare i tempi delle assise di settembre. In precedenza, intervistato da un'emittente milanese, Massimo D'Alema aveva ripetuto, puntualizzandolo, le cose dette mercoledì durante la riunione dei reggenti. «Ho posto il problema se sia possibile trovare una soluzione per accelerare lo svolgimento del congresso - aveva affermato il presidente della Quercia - Sono un po' preoccupato per il trascinarsi di una discussione democratica e necessaria, ma che rischia di indebolire la presenza del primo partito della sinistra e dell'opposizione».

Una posizione, quella di D'Alema, che incontra molte perplessità tra gli esponenti della mozione che fa capo a Giovanni Berlinguer anche lui poco convinto di accorciare i tempi dell'iter congressuale. Il rischio, si sostiene, è quello di ridurre il congresso a un referendum pro o contro questo o quel possibile segretario. Tempi più ristretti significano, infatti, compressione della discussione politica necessaria per rilanciare i Ds. E qualcuno ieri nel Transatlantico di Montecitorio avanzava un'ipotesi diversa da quella di un'eventuale

anticipazione del congresso di Pesaro: se la crisi internazionale dovesse aggravarsi si potrebbe rinviare di qualche mese il congresso, convocare subito l'assemblea congressuale e nominare un segretario di garanzia associando Berlinguer, Fassino e Morando nella gestione del partito.

Ieri i tre candidati alla segreteria dei Ds si sono incontrati

per valutare l'ipotesi di un'eventuale modifica del percorso congressuale. Per adesso nulla di nuovo rispetto al calendario previsto. I reggenti potrebbero tornare a riunirsi già nelle prossime ore. Ieri, ospite della Festa dell'Unità di Reggio Emilia, Sergio Cofferati si è espresso contro l'ipotesi di accelerare i tempi del congresso. Parlando dell'attacco terroristico anti Usa dei giorni

scorsi il segretario della Cgil ha affermato, tra l'altro, che all'espressione «siamo tutti americani» preferisce sostituire «siamo tutti occidentali».

Secondo Cofferati, esistono potenziali pericoli di recessione economica dopo l'attacco terroristico negli Stati Uniti. L'Italia, ha spiegato, è in questo momento a dispetto dell'ottimismo espresso «dal ministro dell'economia e dal governatore della Banca d'Italia». Le difficoltà economiche italiane si erano già manifestate prima della tragedia americana «ed è possibile che si accentuino. Bisognerà quindi scegliere le politiche più opportune per scongiurare il rischio di enfaticizzazione delle difficoltà che già preesistevano».

Per Cofferati, che ieri - prima del dibattito con il direttore

di Repubblica, Ezio Mauro - aveva visitato gli stand della festa, quello della Cgil in particolare, e si era fermato a bere una ciotola di vino con Pierluigi Bersani alla trattoria piacentina, «bisognerà evitare di ignorare l'esistenza di una condizione economica e sociale che già non avrebbe consentito di raggiungere i valori che erano stati indicati, un po' disinvoltamente dal Dpef».

di Repubblica, Ezio Mauro - aveva visitato gli stand della festa, quello della Cgil in particolare, e si era fermato a bere una ciotola di vino con Pierluigi Bersani alla trattoria piacentina, «bisognerà evitare di ignorare l'esistenza di una condizione economica e sociale che già non avrebbe consentito di raggiungere i valori che erano stati indicati, un po' disinvoltamente dal Dpef».

Gli attentati negli Usa e i destini della pace al centro dei dibattiti. Stasera tre minuti di silenzio, il 23 manifestazione di solidarietà con D'Alema.

Reggio Emilia riflette sulla tragedia americana

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA La Festa riparte. Dopo il «silenzio» imposto mercoledì dalla tragedia americana, riprendono le iniziative politiche. Ma il programma sarà in qualche modo diverso. Gli appuntamenti in calendario verranno rispettati, ma non potranno non tener conto di quanto è successo a New York e Washington e degli interrogativi che pesano sulla situazione internazionale. Fin dai dibattiti di ieri - quello sulle opportunità economiche offerte dall'Europa con Bersani e Billé, e quello che ha avuto per protagonista il segretario della Cgil Cofferati - la Festa ha assunto le caratteristiche di una grande occasione collettiva per confrontare

ansie e interrogativi che riguardano i destini della pace.

Stasera alle 21 tre minuti di silenzio, una risposta all'appello lanciato da Prodi a livello europeo. Si fermeranno tutte le attività della festa, in segno di lutto e di solidarietà con il popolo americano. Gli altoparlanti, mentre stand, ristoranti, spazi dibattito, manterranno il silenzio più assoluto, trasmetteranno un messaggio che riporterà le posizioni della Quercia contro il terrorismo, per la ricerca e la punizione secondo giustizia dei responsabili degli attentati al Pentagono e alle Twin Towers, per la soluzione politica dei conflitti internazionali.

Poi ci sarà la manifestazione di solidarietà con il popolo americano che si svolgerà il 23 settembre e

alla quale parteciperà il presidente dei Ds Massimo D'Alema. Il tradizionale comizio conclusivo della festa, nella sostanza, assumerà la caratteristica di un momento di massa contro il terrorismo. Pullman e treni speciali arriveranno un po' da tutta Italia.

La festa è ormai al giro di boa finale. Fino ad oggi gli spazi allestiti nella zona dell'aeroporto di Reggio Emilia sono stati visitati da quattrocentomila persone, gli incassi sfiorano i tre miliardi e mezzo di lire.

«Il programma previsto è stato modificato fin da martedì, dalla sera della tragedia americana - spiega il responsabile della Festa, Pino Soriero - Decidemmo subito di annullare l'iniziativa prevista per l'esposizione delle tre mozioni con-

gressuali e di dare vita ad una manifestazione alla quale hanno partecipato migliaia di persone. Siamo entrati subito in sintonia, cioè, con il sentire più diffuso dell'opinione pubblica, con la voglia di manifestare sdegno e orrore nei confronti di ciò che era avvenuto».

Si è proseguito in quello spirito anche mercoledì quando organizzatori e militanti che lavorano negli stand hanno partecipato alla manifestazione organizzata a Reggio Emilia da Cgil, Cisl e Uil. «Abbiamo chiesto poi agli oratori di tener conto fortemente di quanto è avvenuto e di aggiornare i dibattiti che ci saranno alla luce dei fatti gravissimi che, come è stato detto, sono destinati a cambiare le sorti della storia. La festa dell'Unità, nella sostanza, sta dimostrando di es-

essere un luogo vitale - continua Soriero - Noi proseguiremo in questi giorni un lavoro politico di aggregazione delle tante energie che non si rassegnano a rimanere chiuse in casa davanti alla televisione ma intendono partecipare al dibattito politico esprimendo la loro indignazione».

La festa andrà avanti, quindi, anche perché «scoloro i quali sono qui per partecipare alle iniziative di svago e di riflessione possano rimotivare la loro presenza a partire dalla solidarietà con il popolo americano». Oggi è previsto un dibattito sulla globalizzazione, domani una iniziativa sul futuro della sinistra con Giuliano Amato e Pietro Folena, domenica sarà presente alla festa Massimo D'Alema.

n.a.

Le conseguenze pratiche del documento approvato dalla Nato che classifica la crisi nordamericana tra quelle previste dall'articolo 5

Scatta l'allarme, i comandi militari simulano la guerra

Toni De Marchi

Nel bunker antiaeromobile di Poggio Renatico, a pochi chilometri da Ferrara, e nella sede del comando, a Vicenza, da ieri sera è come se fosse scoppiata la terza guerra mondiale. Il generale italiano comandante del Cofa (comando operativo delle forze aeree) ha «cambiato cappello», come si dice in gergo militare, ed è diventato il comandante Nato del CAOC 5 (Combined air operations center). Da quel momento tutte le forze aeree alleate che si trovano tra il nord Africa e l'Ungheria sono passate sotto il suo controllo operativo. Si è trattato di una delle prime conseguenze pratiche del documento approvato mercoledì sera dal Comitato atlantico che classifica la crisi nordamericana come rientrante tra quelle previste dall'articolo 5 del Trattato: un'aggressione dall'esterno ad uno degli stati membri. Non una formalità, come qualcuno può aver pensato, ma una decisione con delle conseguenze pratiche impor-

tanti. La prima, forse «invisibile» ma sostanziale, è il passaggio delle cosiddette «assigned forces» dal comando nazionale a quello Nato. Innanzi tutto le forze della difesa aerea, la cui catena di comando è «dual hat» (doppio cappello).

Difficile sapere con certezza se questo passaggio sia già avvenuto. Da ieri sera tutti i comandi sono entrati in uno stato di pre-allarme operativo che rallenta le comunicazioni con l'esterno e impedisce di avere conferma anche del dettaglio più banale. «Stando alle procedure previste» spiega un alto ufficiale italiano, per molti anni inserito in un comando Nato «in caso di una crisi ex articolo 5 le forze assegnate passano immediatamente sotto il comando Nato».

Per quanto i manuali di gestione delle crisi e le istruzioni contenute nelle pubblicazioni Nato della serie «MC» siano dettagliate sino alla pedanteria nel delineare le azioni da intraprendere a vari livelli di minaccia, è tuttavia la prima volta che le strutture militari dell'Alleanza si trovano a

fronteggiare una situazione «articolo 5», anche se molto particolare e profondamente diversa da quelle immaginate negli scenari militari tradizionali, dove il nemico era chiaramente identificato. Dopo la scomparsa dell'orso sovietico, l'enfasi nei documenti ufficiali e nelle esercitazioni era infatti tutta sulle situazioni cosiddette «non articolo 5». Si pensava che la minaccia non potesse più riguardare direttamente un Paese dell'alleanza, tanto meno gli Stati Uniti. Gli ultimi documenti ufficiali della Nato parlano di minaccia allargata, le strategie hanno cominciato a ridisegnarsi non attorno alla difesa del territorio, ma piuttosto alla protezione degli «interessi nazionali».

Ma il ricorso all'articolo 5 ha conseguenze che vanno ovviamente ben oltre quelle di un transito formale di poteri. Dal punto di vista sostanziale, ad esempio, significa che lo spazio aeronavale italiano può essere utilizzato dalla forza aerea e navale alleate senza necessità di ulteriori decisioni o provvedimenti. Anche questa è una

situazione del tutto nuova, che non ha precedenti in nessuna delle crisi internazionali degli ultimi decenni. Valga per tutti la rappresentazione statunitense contro la Libia, dopo l'attentato alla discoteca «Bluebelles» di Berlino, all'inizio degli anni '80. Il Governo italiano (come d'altronde quasi tutti

quelli europei) negò l'autorizzazione al sorvolo ai cacciabombardieri Usaf che, decollati da basi inglesi, dovettero aggirare la penisola iberica usando lo spazio aereo internazionale per raggiungere i propri obiettivi a Tripoli. E a proposito di Libia, forse varrà la pena di sottolineare come neppure il

lancio (fuori bersaglio) di due missili Scud libici contro Pantelleria portò la Nato ad assumere una decisione analoga a quella presa martedì. Erano i tempi dell'Unione Sovietica e la Nato pensava a minacce ben più consistenti di quella rappresentata dal colonnello Gheddafi.



- Palacop:**
ore 18.00 L'Europa di fronte alle sfide della Globalizzazione: Renzo Imbeni, Vice-Pres. del Parlamento Europeo; Elena Paciotti, Deputata al Parlamento Europeo; Vittorio Agnoletto, Portavoce del Genoa Social Forum; Tom Benetton, Pres. Nazionale ARCI; Rolf Linkohr, Deputato al Parlamento Europeo dell'SPD; Fulvia Bandoli, Responsabile Naz. Ambiente DS; Vinicio Peluffo, Pres. Naz. Sinistra Giovanile.
Organizza il gruppo PSE Parlamento Europeo
- ore 21.30 Patto di opposizione: ragioni a confronto con Antonio Di Pietro, Leader Italia dei Valori; Armando Cossutta, Pres. Pdc; Giorgio Mele, Com. Reggenti DS; Claudio Petruccioli, Com. Reggenti DS.
- Saletta Libreria:**
ore 21.00 Presentazione del libro "Fiato d'artista" di Paola Pitagora, ne discutono con l'autrice Nicola Russo, attore; Evita Ciri, attrice.
- Saletta Spazio Cgil:**
ore 21.30 "Filmanifestazione 2 Dicembre 1977" regia di Anaso Giannarelli. Archivio Audiovisivo, 2001. Storica manifestazione dei metalmeccanici del 1977 per una svolta nella politica del governo.
A seguire "Un film sulla FIOM" a cura di Anaso Giannarelli e Silvia Savorelli, Archivio Audiovisivo, 2001. Film sui 100 anni della FIOM.
A seguire "I nuovi giorni del lavoro" regia di Paolo Bonacini in collaborazione con Archivio Audiovisivo, 1991. Film sulla FIOM, realizzato dalla FIOM di Reggio Emilia in occasione del 90° della FIOM.
- Tunnel Factory:**
ore 20.00 Presentazione del libro "11 mitici gufi" di Michele Moramarco, con l'autore alcuni ospiti
ore 22.00 Little Taver and his Crazy Alligators
ore 00.30 Tempo Rock
- Caffè Europa:**
ore 21.00 Emergency presenta "Kamille va alla guerra (ovvero le guerre nel mondo)" monologo teatrale con Mario Spallino, regia Patrizia Pasqui
- Pina Colada:**
ore 22.00 Vittorio Bonetti
- Balera:**
ore 21.00 Ethnik Afro e Capoeira a seguire ballo e animazione latina
- Ludoteca:**
ore 20.00 Laboratorio di fiori
ore 21.30 Danze dall'India con i ragazzi delle scuole di Rio Saliceto
- Area ingresso B:**
ore 21.00 Torneo di calcio sull'Acqua

Sabato 15 settembre

- ore 21.00 Gara nazionale di salto con l'asta
- Palacop:**
ore 18.30 Presentazione della nuova rivista "Italiani europei bimestrale del riformismo italiano" con Giuliano Amato, Pres. del PSE; Massimo D'Alema, Pres. DS; moderatore Andrea Romano, Direttore scientifico Fondazione Italiani Europei.
ore 21.00 Il futuro della Sinistra con Giuliano Amato, Pres. PSE; Pietro Folena, Coord. Comitato dei Reggenti DS; Gad Lerner, Dir. di "La 7"
- Sala della Fontana:**
ore 13-18 Assemblea Altri Mondi: Dopo il G8 di Genova le nuove sfide per la Sinistra Italiana
ore 18.30 Agricoltura e sicurezza alimentare: una sfida europea con Enzo Lavarra, Vice-Pres. Comm. ne Agricoltura del Parlamento Europeo; Guido Sacconi, Vice-Pres. Comm. ne Ambiente al Parlamento Europeo; Francesco Baldarelli, Responsabile Agricoltura Direz. Naz. DS; Massimo Pacetti, Pres. Naz. CIA; Gianfranco Vissani, Chef; Anna Ciaperoni, Istituto Consumatori e Utenti. Organizzata gruppo PSE al Parlamento Europeo
- Saletta Libreria:**
ore 9.30-14 Assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori DS
ore 19.00 Gad Lerner: "La 7" e i suoi programmi
ore 21.00 L'infanzia calpestate: le violazioni e la tutela dei diritti dei minori nel mondo a cura di Amnesty International (Sezione Italiana)
- Saletta Spazio Cgil:**
ore 21.30 "Sirena operaia" regia di Gianfranco Pannone, Archivio Audiovisivo, 2000. La fabbrica e gli operai negli anni 60 e 70 attraverso gli occhi di un sindacalista Cgil.
- Pina Colada:**
ore 18.00 Presentazione del libro "Il Novecento delle Italiane", presenti le autrici Gabriella Turnaturi e Chiara Valentini
ore 22.00 Vittorio Bonetti
- Caffè Europa:**
ore 19.00 Aperitivo con dj IMO
ore 22.00 "Il pianista sull'Oceano"
- Arena:**
ore 21.30 Francesco De Gregori L. 25.000
- Tunnel Factory:**
ore 20.00 Nuda folla acoustic jam
ore 22.00 Maffia Night: Santos & Mantra Vibes Fragment Orchestra (ingresso con drink card)
- Balera:**
ore 21.00 Orchestra Ikabana
- Ludoteca:**
ore 20.00 Laboratorio di Decoupage a cura della "Girandola"
ore 21.30 Spettacolo di burattini
- Area ingresso B:**
ore 21.00 Torneo di calcio sull'Acqua: triangolare girone C

AUGUSTO PEZZOLI
ENOLOGIA E TURACCIOLI
PICCOLA VETRERIA
ANALISI VINI

TUTTO PER LA VENDEMMIA
E LE CONSERVE DI STAGIONE

Via S. STEFANO, 7051 233 823
Via TOSARELLI, 173/2
VILLANOVA DI CASTENASO051 780 197

GENOVA
le idee per il futuro

FESTA DELL'UNITÀ
30 agosto - 24 settembre 2001
Genova - Piazzale Kennedy

TEATRO TENDA ore 18.00
iniziativa con
ENRICO MORANDO

14 Settembre 2001

venerdì 14 settembre 2001

oggi

rUnità 13

la guerra in america

Nel pomeriggio sembravano terminati i divieti, poi il contrordine. Un altro aereo bloccato a Malpensa

Cieli Usa aperti solo a compagnie americane

Un Boeing dell'Alitalia partito da Fiumicino fatto rientrare dopo un'ora di volo

Simone Collini

ROMA È durata poche ore la riapertura del traffico aereo da e per gli Stati Uniti. Ieri sera intorno alle 20 una nuova comunicazione della Faa (Federal Aviation Authority) annullava la decisione presa in mattinata che poneva fine al black-out seguito agli atti di terrorismo.

La Faa ha infatti precisato che i cieli Usa sono aperti, per il momento, solo alle compagnie americane. Quelle straniere dovranno adeguarsi alle nuove misure di sicurezza previste dall'Amministrazione statunitense.

È accaduto così che un Boeing 707 dell'Alitalia, il primo a decollare da Fiumicino alla volta del Jfk di New York, dopo un'ora soltanto di volo ha dovuto far ritorno allo scalo romano. A Malpensa è stato invece cancellato il volo per Miami, i passeggeri - già a bordo - sono stati fatti sbarcare. Analogamente, Air France e la British Airways hanno cancellato i voli diretti negli States.

L'allarme non è dunque ancora cessato, l'emergenza continua e sarà così almeno fino alle 20 di oggi. E proprio a Fiumicino, in serata, un bagaglio abbandonato su un nastro trasportatore è stato fatto saltare dagli artificieri dopo che l'area terminale del settore C era stata fatta sgomberare.

Il boeing per New York era partito mezzo vuoto, 120 passeggeri soltanto su 404 che era in grado di contenere: nessun turista a bordo (e si comprende) piuttosto molti giornalisti e soprattutto cittadini statunitensi ansiosi di tornare a casa, in apprensione per le loro famiglie e la loro città.

Ai banchi di accettazione tra-



I passeggeri salgono a bordo del volo Az 610, il primo dell'Alitalia per gli Stati Uniti dal giorno dell'attentato, tornato indietro dopo la chiusura dello spazio aereo ai voli non americani. Sotto, foto di dispersi apparse per le strade di New York

spariva uno stato di confusione e paura miste alla speranza di ritrovarne in vita i propri cari. «Non abbiamo più avuto notizie di nostro figlio - ha raccontato l'italoamericana Rosemary Ratacciulo mentre si stringeva forte la marito -. In questi giorni siamo stati incollati alla televisione con una tremenda sensazione di impotenza, ora vogliamo ripartire e riabbracciare nostro figlio».

Dovranno aspettare e saranno ore di angoscia. Prolungato il forzato soggiorno romano anche per John Stuart, medico americano membro di un'associazione umanitaria, residente a Manhattan, come tanti in vacanza nella capitale al momento dei terribili eventi. «New York ha bisogno di me - aveva detto prima dell'imbarco - anche se c'è questa situazione di tensione non ho paura di affrontare il



mo confermato la camera in albergo che ora pratica la tariffa piena. È una settimana che siamo qui. Stavamo a Broadway quando abbiamo visto levarsi il polverone dal fondo di Manhattan. A livello economico siamo messi male perché chi avrebbe potuto prevedere quanto è acca-

duto». Mariaelisa Dalle Nociare viene da Vicenza e Carla Bianchet da Pordenone. Nell'androne del Consolato si sono trascinate dietro le valigie e non sanno più dove trascorrere il tempo che dovranno restare a New York. «Dove è la comunità - chiedo».

viaggio, devo assolutamente tornare per prestare aiuto al mio popolo. Ho molti amici a Manhattan - ha aggiunto - spero di rivederli tutti».

Parole e stati d'animo che si ripetono nelle testimonianze rese. «Sono contento di ripartire anche perché non so nulla dei miei familiari e se è loro accaduto qualcosa» dice Mario Nieddu, italo-americano che vive da 30 anni a New York.

New York, ancora incerto il numero dei dispersi: l'unico nome reso noto è quello di Luigi Calvi, broker napoletano

Italiani in coda al Consolato: «Quando potremo tornare?»

Riccardo Chioni

NEW YORK La luce del secondo giorno dopo l'apocalisse non ha portato alcun conforto ai newyorkesi, che si sono svegliati in una City spettrale. Così come per le decine di migliaia di turisti intrappolati in una Downtown Manhattan trasformata in un bunker dove chi tenta di avvicinarsi al luogo del disastro viene arrestato. Anche se la temperatura è già quella autunnale, per le strade si odono i motori dei condizionatori accesi, a causa dell'aria irrespirabile che per tutta la notte ha invaso i canyon della Big Apple con fumi e odori di materiali elettrici bruciati che prendono alla gola.

Al Consolato Generale italiano di Park Avenue, a circa sei chilometri dall'epicentro, dove le luci sono rimaste accese tutta la notte, è una processione continua di turisti che cercano di sapere cosa li aspetta nelle prossime ore, nei prossimi giorni, senza tuttavia riuscire ad ottenere informazioni precise. Gli uffici dell'Alitalia a Rockefeller Center sono

inaccessibili a chi non lavora nell'edificio e i turisti italiani vengono bloccati sull'uscio dal servizio di sicurezza.

Marta Lotti, responsabile dei rapporti con la stampa della compagnia aerea è categorica: «Non si parte». «La Federal Aviation Administration - precisa - non ci ha ancora dato il benestare per muovere neppure gli aerei che erano stati dirottati su Bermuda e Canada. Avevamo un volo pronto a partire sulla pista di Fiumicino con destinazione New York, ma è stato bloccato. Probabilmente - aggiunge - ci lasceranno ripartire, non si sa quando, con i velivoli vuoti».

Autiero Accardo, napoletano, era arrivato a New York in viaggio di nozze tre giorni fa. Con la moglie alloggia al Jolly Hotel, all'angolo tra la 38esima strada e Madison Avenue - dove la direzione assicura che non manca nessuno all'appello - e sarebbe dovuto partire alla volta di Orlando, in Florida. «Stavamo per recarci in visita alle Torri, ma la nostra guida ha sentito la notizia dell'attentato alla radio, ha fermato

il bus e ci ha fatto scendere. Siamo vivi per miracolo».

Antonio Leonetti e la moglie Rosa Narletano, di Barletta, pure loro in viaggio di nozze, sono in attesa di sapere cosa fare. «Dovevamo proseguire per il Messico, ma non sappiamo come si metterà. Siamo venuti al consolato perché nessuno sa dirci cosa fare. Stiamo pagando di tasca nostra l'albergo, ma il nostro budget sta per finire e non sappiamo un volo pronto a partire sulla pista di Fiumicino con destinazione New York, ma è stato bloccato. Probabilmente - aggiunge - ci lasceranno ripartire, non si sa quando, con i velivoli vuoti».

Domenico Fiorino e Giuseppe Russo, provenienti da Caserta, sono a Manhattan da lunedì e sarebbero dovuti ripartire ieri per Los Angeles, per rientrare a Roma il 27. «Ora speriamo solo di poter rientrare in Italia al più presto» hanno detto con la voce strozzata di chi ha vissuto in prima persona una tragedia immane.

Anche Annamaria Mecozzi e Francesco Handel, entrambi di Latina, sono bloccati nella Grande Mela. «Dovevamo partire ieri, abbia-

Di nuovo in funzione le sedi diplomatiche statunitensi ma i turisti restano senza informazioni: per loro solamente documenti, consigli e qualche numero di telefono

In lacrime davanti all'ambasciata di Roma: mio figlio era sulla Torre, ora dov'è?

Elisabetta Abbate

ROMA «Mio figlio ha trent'anni e lavorava al 100° piano della prima torre distrutta al World Trade Center di New York. Ero venuta in Italia per una vacanza. In questo momento per me sono ore di disperazione. Devo sapere cosa è successo. E' vivo, il mio bambino?». E' una madre americana che davanti al consolato di Roma piange e chiede notizie. Un dolore compreso, lo sguardo che chiede aiuto, attraverso due occhi azzurri, gonfi di lacrime che non riescono a scendere, confortati soltanto da

una speranza che non vuole spegnersi.

Come questa donna, tanti americani si sono avvicinati da ieri mattina alla sede diplomatica di Via Veneto per avere aggiornamenti sulle condizioni dei loro familiari in patria. Per loro però nessuna risposta certa. Il consolato, così come l'ambasciata, non sono in grado di fornire informazioni precise. Una serie di numeri di telefono, affissi sul portone, sono le uniche ancore di salvataggio a cui fare riferimento: il numero del dipartimento di giustizia per l'assistenza alle vittime, quello della United e American Airlines e quello per le fami-

glie dei militari del Pentagono.

L'America, sconvolta, è ancora incapace di stime e non ha un elenco nominale dei morti. Lo stesso vale per ambasciate e consolati italiani, che da ieri hanno voluto reagire alla catastrofe riaprendo portoni e cancelli, per mettersi a disposizione di tutti i cittadini americani nelle maggiori città: Roma, ma anche Palermo, Milano e Napoli.

«Gli uffici sono stati chiusi per sicurezza ma soprattutto per lutto in seguito agli attentati - hanno spiegato i responsabili romani - ma ora chi ha bisogno può accedere all'edificio e sbrigare le pratiche». Nonostante questo, stretti ri-

mangono i controlli nei pressi della sede diplomatica della capitale, con un sistema di vigilanza rinforzata. In tarda mattinata i tre segretari dei sindacati, Savino Pezzotta (Cisl), Sergio Cofferati (Cgil) e Luigi Angeletti (Uil), hanno incontrato l'addetto ai problemi sociali, facente funzioni di ambasciatore, William Pope, per esprimere tutto il loro cordoglio: «Abbiamo manifestato la nostra solidarietà per l'attacco terroristico subito dall'America. E' come se avessero colpito il nostro stesso paese» ha affermato a nome di tutti Luigi Angeletti. Per loro quello dei terroristi non è stato soltanto un attacco ai cittadini

americani, ma a tutti i lavoratori.

Intanto a via Veneto sono continuati ad arrivare mazzi di fiori e corone, di semplici cittadini, italiani o americani, accompagnati da bigliettini di condanna per i fatti accaduti. Chi li ha portati è stato fatto entrare nel giardino davanti l'ambasciata per deporli sul prato. Oltre a questo migliaia di lettere, telefonate, fax ed e-mail di sostegno ai quali William Pope ha voluto rispondere con un pubblico messaggio di ringraziamento: «La nostra tragedia ha toccato i vostri cuori e sappiate che la vostra reazione ha toccato i nostri, non potete immaginare quanto conforto ci

diano questi sentimenti», ha spiegato il responsabile provvisorio in un comunicato. La richiesta più urgente delle persone che si sono rivolte a lui è alla sede diplomatica della capitale è stata quella di poter partire al più presto per l'America. Fino a ieri mattina tutti i voli civili da e per oltreoceano erano stati soppressi. Nel tardo pomeriggio però l'Alitalia aveva sospeso il blocco a seguito dell'autorizzazione delle autorità americane (FAA - Federal Aviation Authority) e allestito un primo volo (Boeing 747-AZ 610) da Roma Fiumicino a New York JFK alle 17.30. Tutto però è rientrato nel giro di un'ora.

«Escludo che allo stato attuale possa esserci una ripresa simultanea di tutte le attività del trasporto aereo - aveva detto il direttore degli aeroporti di Fiumicino e Ciampino, Carlo Luzzati - aspettiamo ulteriori disposizioni dell'autorità federale».

E' attesa dunque. Ma nelle ambasciate italiane, Roma compresa, vige ancora lo stato di allerta.

Davanti agli uffici diplomatici, protetti e pattugliati dalla polizia qualcuno esprime i propri timori. E anche paura: «Se qualcuno è capace di attaccare l'America in questo modo, nessun luogo e nessuno è al sicuro».

la guerra in america

L'organizzazione integralista algerina sarebbe finanziata direttamente dal capo terrorista

Vincenzo Vasile

ROMA La traduzione italiana fa paura: «Esilio o Anatema». Questo significa il nome «Takfir Wal Hidijra», un'organizzazione integralista islamica di matrice algerina, ma finanziata - secondo lo spionaggio francese - da Osama Bin Laden. Il gruppo, che ha la sua sede centrale, per l'appunto, in esilio, a Marsiglia, ha un'importante filiale in Italia. Precisamente a Napoli. Da qui si operano decine di reclutamenti. Si spediscono i giovani in campi di esercitazione e addestramento in Pakistan. Si predispongono asilo e riparo logistico per i terroristi in transito. E si raccolgono soldi armi munizioni e bombe per la «guerra santa».

L'Fbi in queste ore ha chiesto in giro alle autorità giudiziarie europee notizie aggiornate su simili scoperte fatte dagli investigatori. E in particolare il contributo italiano sarà costituito dal voluminoso dossier che da mesi i magistrati della Procura napoletana stanno raccogliendo sul raggruppamento terrorista: proprio in questi giorni ventidue avvisi di garanzia, mentre sedici affiliati sono già in carcere. La «sede» di Napoli di «Takfir Wal Hidijra» è sospettata, tra l'altro, di aver partecipato al tentativo di introdurre due anni fa esplosivo destinato a un attentato da compiere negli Usa, attraverso la frontiera canadese.

PERICOLI PER L'ITALIA

A Napoli indaga il procuratore aggiunto Franco Roberti, lo stesso magistrato che, in qualità di sostituto della Superprocura antimafia, scrisse il 23 gennaio di quest'anno una corposa relazione che metteva in luce la pericolosità dell'attività clandestina del gruppo. Roberti lanciava un allarme. Mentre la rete clandestina ha avuto finora tutto l'interesse di rimanere «in sonno» occupandosi di servizi logistici per imprese terroristiche da compiere altrove, il quadro - riferiva il magistrato - sta cambiando.

Anche per la sicurezza del nostro paese. Già nel 1997, infatti, «dopo le prime iniziative giudiziarie intraprese in Francia e in Italia nei confronti di esponenti di spicco dell'integralismo islamico, veniva segnalato il rischio di rappresaglie. Tale pericolo non si è concretizzato non avendo rilevato finora i terroristi islamici alcun interesse a uno scontro diretto con le istituzioni dei paesi europei in cui operano. Le fondate segnalazioni di attentati sventati all'ultimo momento nei giorni scorsi dimostrano però che le cose stanno purtroppo cambiando. Sul punto va sviluppata un'ulteriore riflessione».

DELITTO D'ANTONA

Per capire l'allusione di Roberti, basterà ricordare che quelli erano i giorni in cui le autorità americane annunciavano all'improvviso la chiusura dell'ambasciata americana di via Veneto. E una sinergia di obiettivi tra terroristi italiani e islamici poteva essere prospettata anche alla luce delle indagini sull'assassinio di Massimo D'Antona.

Nel rivendicare l'uccisione del giurista, le Br hanno fatto un esplicito riferimento a una sinergia di programmi con il terrorismo islamico. Cioè all'asse su cui le Br-Pcc intenderebbero sviluppare il loro programma politico «costruendo offensiva



Soccorritori tra le macerie delle Torri gemelle. In basso l'Hotel Nazionale, a Roma, dove due piloti dell'American Airlines, il 6 aprile scorso, hanno subito il furto dei propri bagagli

La filiale italiana di Bin Laden

L'inchiesta dei magistrati napoletani sulla «Takfir Wal Hidijra». Ventidue indagati

comuni con le forze rivoluzionarie e antimperialiste che operano nell'area Europa Mediterraneo Medio-orientale», ponendo al centro del proprio progetto «la costruzione e co-costruzione del Fronte combattente antimperialista».

LA STRUTTURA DI TAKFIR

L'organizzazione terroristica rappresenta il 15-20 per cento del terrorismo islamico algerino. È dotata di autonomia operativa e finalizzata a sostenere - almeno in un primo periodo di monitoraggio da parte degli inquirenti italiani - soprattutto «l'attività eversiva-integralista in Algeria». Rigidamente compartimentata e organizzata secondo «riparto gerarchico» di ruoli e competenze, la «Esilio e Anatema»

La cellula italiana ha la sede principale a Napoli e presenze anche a Milano e in Veneto

ma» fa capo a quattro personaggi, Senousi Sofiane, Moktari Fathe, Xselmani Abdelgani e Darib Nouridine. I compartimenti stagni servono alle esigenze della clandestinità e dell'efficienza della struttura, fino a qualche tempo fa pressoché impermeabile. Prima ancora di collegarsi alla rete internazionale terrorista, l'organizzazione, secondo l'analisi di Roberti, è stata soprattutto «impegnata nella gestione di diverse attività illegali tutte finalizzate a sostenere la lotta armata che in Algeria gli oppositori integralisti più radicali conducono dal 1989 contro il Governo - specie dopo la vittoria elettorale del Fis (Fronte islamico di salvezza) - non riconosciuta attraverso i bracci armati del Gia (Gruppi islamici armati) e dell'Ais (Esercito islamico di salvezza) e che ha determinato lo spostamento del conflitto dal piano politico a quello religioso, «mutandolo in guerra santa, condotta con metodi terroristici».

LA RETE ITALIANA

La sede principale è a Napoli, collegata con presenze a Milano (dove

è in corso un'altra inchiesta) e nel Veneto (Bassano del Grappa). La cellula italiana è in costante collegamento, secondo Roberti, con gruppi della rete Takfir operanti in Francia, Belgio, Olanda, Svizzera, Germania e Inghilterra. Qualche smagliatura c'è stata: gli investigatori hanno scoperto, anche grazie a intercettazioni telefoniche che a Napoli il Takfir dispone di una «struttura importante», in costante contatto con i gruppi di Marsiglia. quest'ultimo gruppo è «il più importante in assoluto», e alcuni dei suoi membri hanno soggiornato proprio a Napoli. E nella stessa metropoli campana «nel 1996 è stato consumato l'omicidio

in danno di un affiliato dell'organizzazione, tale Nabil, ad opera di connazionali».

MAGLIETTE ROSSE E BIANCHE

Le imputazioni sono associazione eversiva, traffico di armi e di valuta, fabbricazione di documenti falsi. In alcune telefonate in codice intercettate gli affiliati a Takfir parlano di «magliette rosse» per i passaporti, e di camicie bianche al posto dei moduli in bianco rilasciati dal consolato algerino. E in Italia si sono verificati almeno due episodi sospetti: sessantamila carte di identità sparite in un sol colpo dall'Ufficio anagrafe di Napoli, e trecentocin-

quantotto documenti in bianco svaniti nel nulla in un comune del Bolognese. L'episodio cruciale è collegato al provvedimento di chiusura dell'Ambasciata americana a Roma, avvenuta in fretta e furia nel gennaio scorso: la scoperta delle relazioni tra uno degli esponenti della comunità napoletana, l'imam della moschea napoletana, Jamin Ratek, (poi espulso) e Hamed Ressam un personaggio legato a Bin Laden, proveniente da campi di addestramento afgani e dalla guerra in Bosnia. Stava per entrare in Usa dalla frontiera canadese, proveniente da Vancouver con un carico di bombe evidentemente destinate a un attentato. Le autorità statunitensi disposero la chiusura della sede diplomatica romana proprio in base alle notizie su questa connection napoletana, come del resto lasciò intuire l'allora ministro dell'Interno, Enzo Bianco, in una sua relazione di quei giorni al Parlamento.

STRATEGIA MEDITERRANEA

Secondo la relazione di Roberti, la scelta di Napoli non è casuale: «Gli aderenti alla Takfir vengono scelti per cooptazione sulla base di dati personali (la particolare capacità nel delinquere), ovvero territoriali (nel senso che gli affiliati sono scelti anche in ragione del loro radicamento in una determinata città o quartiere). E la scelta di Napoli come base logistica è dovuta «alla sua posizione strategica nel Mediterraneo e alla presenza di una nutrita colonia di immigrati algerini».

SPUNTA LA CAMORRA

Anche se non ci sono prove, si sospettano legami con la camorra. Infatti, il terrorismo interno, com'è documentato in altri paragrafi della relazione di Roberti, sta riprendendo i rapporti già intessuti sin dagli anni Settanta proprio nell'area campana con la camorra di Raffaele Cutolo. E ora si indaga per capire se anche il terrorismo internazionale abbia scelto Napoli come base logistica per sfruttare queste caratteristiche favorevoli dell'ambiente.

La finestra sul cortile

«Martedì mattina, poche ore prima della strage di New York, che è stata perpetrata alle ore 15, l'Unità è uscita nelle edicole italiane con un proclama impressionante che aveva questo titolo: «Il mio atto d'accusa contro gli Stati Uniti».

L'autore dell'articolo, Antonio Socci, che è persona colta, ha preso una svista a ragion veduta. Era in cerca di uno spunto polemico (in quella giornata! Questo mi è difficile capirlo) e l'occhio gli è caduto su pagina 21, taglio basso, titolo e testo virgolettati, la pagina degli Spettacoli del nostro giornale. Sceglie anche l'espedito di indignarsi, dopo la strage, di qualcosa che è stato pubblicato prima della strage, come se non si rendesse conto che fa una differenza immensa. E sceglie di attribuire all'Unità un testo che appartiene, nell'ordine: al commediografo Harold Pinter, autore inglese di fama internazionale, alla cultura inglese, che ha attribuito a Pinter tutti i riconoscimenti possibili, a Hollywood, dove Harold Pinter ha pronunciato lo stesso discorso, alla University of Southern California, al giornale argentino Clarin, che ha pubblicato lo stesso testo in occasione di un'altra laurea ad honorem, alla New York University, che ha dedicato al commediografo inglese una settimana di onori e di ripetute rappresentazioni dei suoi celebri testi. Infine all'Università di Firenze, che ha attribuito a Pinter la laurea ad honorem. E ha passato il testo alla Nazione, alla Repubblica, al Corriere della Sera e all'Unità. Tutti hanno pubblicato la notizia, hanno dato (la Repubblica) ampi stralci del testo, nelle pagine locali o in quelle dello spettacolo. L'Unità ha il testo firmato da Pinter e attribuibile solo al maggior autore del teatro inglese contemporaneo.

Di Harold Pinter dice la Nuova Enciclopedia Universale Garzanti: «drammaturgo inglese ispiratosi a Kafka e maestro del teatro dell'assurdo». Segue l'elenco delle sue opere. Una, lo ammetto, può apparire irritante. Si intitola «il bicchiere della staffa» e racconta un evento del Cile di Pinochet: viene torturato un bambino per indurre i genitori, ovviamente sovversivi, a parlare. Il fatto è vero e il testo viene presentato con frequenza a New York e recensito con grande attenzione dal New York Times, che ha anche pubblicato, nelle pagine «Art and Leisure» gli stessi argomenti che Pinter ha incluso nella sua «lectio» in occasione della cerimonia di Firenze.

Come si vede, è bene dare a Pinter ciò che è di Pinter (e che di solito gli procura lauree ad honorem nel mondo, anche quando le sue idee politiche sono aggressive o spiacevoli) e a un giornale ciò che a un giornale appartiene: informare su un importante personaggio di teatro nelle pagine del teatro. Peccato avere confuso un argomento come questo con i giorni della strage.

F.C.



Il furto è avvenuto all'Hotel Nazionale dove erano alloggiati diversi dipendenti dell'American Airlines, la stessa compagnia di due dei quattro aerei dirottati dai terroristi

Divise e documenti di piloti americani rubati a Roma 5 mesi fa

Maristella Iervasi

ROMA Due piloti dell'American Airlines derubati a Roma, in un albergo a due passi da Montecitorio, di una divisa e di un pass per accedere in tutte le sedi della compagnia area statunitense nel mondo. Sembrava un furto come tanti altri, ma gli attentati che hanno messo in ginocchio gli Stati Uniti hanno costretto la Procura a riprendere in mano quel fascicolo in via di archiviazione ed affidarlo ai magistrati del pool dell'antiterrorismo.

L'hotel Nazionale della capitale è ora presidiato dalla polizia. E qui che

alle 23 del 6 aprile scorso due piloti dell'American Airlines denunciavano la visita dei ladri ai carabinieri. Un americano di 44 anni dichiarò che dalla sua camera era stata portata via la cassaforte a muro nella quale erano custoditi il passaporto, soldi, le chiavi dell'ufficio della compagnia, le sue chiavi personali, la patente e la tessera magnetica di lavoro. All'altro pilota, un irlandese di 39 anni, sparirono invece la giacca e la cravatta della divisa, una macchina fotografica e il passaporto.

Un furto «strano» che allora restò insoluto. Mentre adesso è al vaglio anche della Cia e dell'Fbi, visto che almeno due dei quattro aerei fini-

ti nelle mani dei dirottatori e che creano l'apocalisse a New York, erano proprio dell'American Airlines. Così, solo tre giorni fa e a distanza di cinque mesi dalla denuncia dei piloti dell'American Airlines, i militari hanno sequestrato i registri dell'albergo capitolino, che è solito ospitare i piloti della compagnia statunitense, per uno screening su tutti gli ospiti dell'Hotel nel mese di aprile. L'obiettivo è quello di verificare se in quel periodo alloggiassero persone sospette, magari vicine a Bin Laden. Gli inquirenti non escludono la possibile esistenza di eventuali collegamenti con quanto accaduto martedì a New York e a Washington.

Un albergo romano come base logistica del terrorismo islamico? Quella notte d'aprile i carabinieri nel corso del sopralluogo verificarono che furono quattro le porte delle stanze scardinate, oltre a quelle dei due piloti. Le forze dell'ordine italiani misero in allerta la compagnia statunitense, sensibilizzarono la Polizia, gli uffici di polizia e gli aeroporti, le autorità della Federal Aviation Administration (Faa) circa la possibilità di una utilizzazione impropria degli oggetti e degli indumenti rubati ai due piloti. Ma l'American Airlines ieri, dopo la vicenda resa nota dal network Foxnews, si è trincerata dietro un *no comment*. «Chiedete al-

l'Fbi»: così gli uffici stampa di Milano e di Londra della compagnia statunitense hanno liquidato i cronisti che chiedevano conferme. Secondo il sito dell'emittente televisiva americana, invece, due settimane fa l'American Airlines avrebbe diffuso un annuncio a tutti i dipendenti in cui si avvisava del pericolo di possibili falsi piloti della compagnia. Contrasti anche le versioni sui livelli di attenzione e sicurezza. Bocche cucite anche all'aeroporto di Fiumicino, tra i responsabili dello scalo di American Airlines.

L'Hotel Nazionale è un albergo a quattro stelle nel cuore di Roma. È presidiato ventiquattrore su venti-

quattro dalla polizia, visto che il palazzo a fianco è quello della Camera dei Deputati. Tanti i clienti eccellenti, molti dei quali con scorta al seguito. Ma anche qui la storia di quel furto resta un giallo. Spiega un dirigente, che vuole restare anonimo: «Non c'è alcuna certezza che si sia trattato di un furto, cioè che quegli oggetti dei piloti siano stati rubati davvero dalle stanze del nostro albergo. E poi - continua - non vedo che collegamento potrebbe esserci con l'attentato negli Stati Uniti». I piloti dell'American Airlines sono clienti fissi del Nazionale da un anno e mezzo: ogni giorno l'equipaggio del volo Roma-Chicago, tredici persone in

tutto, prende almeno tre stanze delle 87 a disposizione. Le camere non sono fisse, ma cambiano ogni giorno: a seconda della disponibilità ma anche per motivi di sicurezza.

«Che bisogno c'era di rubare una divisa - spiegano ancora all'albergo romano - per fare una cosa del genere? Bastava farle uguali, non è difficile. E i tesserini magnetici poi... Lo sanno anche i bambini che una volta rubati sono inservibili, vengono annullati, come le carte di credito. E' molto più facile salire come passeggeri ed entrare in azione dopo. Chi cerca di collegare questi due episodi all'attentato americano fa una operazione scorretta e dice una bufala».

venerdì 14 settembre 2001

oggi

l'Unità 15

la guerra in america

Accordo senza precedenti tra la Banca centrale Usa e quella europea. In ripresa le piazze continentali

Centomila miliardi per salvare i mercati

La Federal Reserve immette liquidità in Europa. Wall Street riapre lunedì prossimo

Roberto Rossi

MILANO Stabilizzare i mercati, favorirne la funzionalità e garantirne la liquidità. Con una mossa che non ha precedenti la Federal Reserve, la banca centrale americana, ha annunciato di aver messo a disposizione del sistema bancario europeo 50 miliardi di dollari, pari a circa 107.000 miliardi di lire. Lo scopo è quello di aiutare il sistema internazionale a mantenere la stabilità valutaria in questo momento di forti turbolenze sui mercati, mentre si attende la riapertura di Wall Street per lunedì.

Duisenberg promette nuovi interventi se saranno necessari

Non era mai successo nella storia del dopoguerra che Stati Uniti ed Europa si scambiassero fondi in queste dimensioni. Tecnicamente, infatti, la Fed e la Bce hanno stabilito un accordo di swap di 30 giorni (un contratto derivato che implica lo scambio in questo caso di valute) per facilitare il funzionamento dei mercati finanziari e fornire liquidità in dollari. L'intesa prevede per l'istituto di Francoforte la possibilità di prelevare fino a 50 miliardi di dollari, ricevendo depositi in moneta statunitense alla Fed di New York. Questa, in cambio, riceverà depositi in euro di un importo equivalente. La notizia è stata resa nota attraverso un comunicato della Banca centrale europea. «La Bce - spiega la nota - metterà questi depositi in dollari a disposizione delle banche centrali dell'eurozona, che le utilizzerà per contribuire ai bisogni di liquidità in valuta americana delle banche europee, le cui operazioni sono state colpite dagli atti terroristici negli Usa».

Con questo provvedimento in due giorni le banche centrali dei maggiori Paesi hanno deciso di intervenire per garantire la liquidità necessaria ai mercati finanziari, dopo l'attacco terroristico agli Usa: le somme rese disponibili ammontano complessivamente a poco meno di 205 miliardi di dollari, vale a dire l'astronomica cifra di 438 mila miliardi di lire italiane. L'ultimo intervento di questo genere, in ordine di tempo, è quello comunicato nel pomeriggio di ieri dalla Banca centrale europea, che aveva rifinanziato il mercato con una nuova operazione di pronti contro termine, per un importo di 36.691 miliardi di dollari.

Due giorni fa, la stessa Bce aveva già finanziato il sistema bancario per un importo di 63 miliardi

di dollari circa, mentre la Banca del Giappone era intervenuta per circa 17 miliardi di dollari. Infine, ieri pomeriggio la Fed aveva operato un rifinanziamento con un pronti contro termine per 38,25 miliardi di dollari.

Ma la Banca Centrale Europea è pronta ad effettuare anche oggi una nuova immissione di liquidità aggiuntiva sul mercato finanziario. Lo ha confermato lo stesso presidente della Bundesbank, Ernst Welteke, che è anche membro del consiglio della Bce. «Abbiamo compiuto due sollecite operazioni - ha dichiarato ieri ai giornalisti - e se necessario ne faremo un'altra».

Per chi ipotizzava anche un taglio dei tassi da parte dell'istituto di Francoforte rimarrà deluso. La Bce ha fatto sapere di essere in costante contatto con la Fed e le altre principali banche centrali per un'azione coordinata.

In un comunicato diffuso al termine del direttivo, l'istituto di Francoforte sottolinea anche che «la forza e la capacità di resistenza dei fondamentali economici Usa consentiranno di superare l'impatto dei recenti eventi». E lo stesso presidente della Bce, Wim Duisenberg aveva anche fatto sapere che un immediato allentamento del costo del denaro sarebbe stato interpretato come un segnale di panico. La Federal Reserve si riunirà, co-



Wim Duisenberg e Alan Greenspan

munque, il prossimo 2 ottobre e alcuni analisti prevedono una tagli dei tassi Usa, addirittura prima della riunione.

Ma come hanno risposto le borse europee? Anche ieri hanno avuto un andamento in altalena. Rispetto a due giorni fa però le oscilla-

zioni sono state minori. A metà giornata quasi tutte le piazze continentali hanno cambiato repentinamente direzione. Così se Francoforte nel primo pomeriggio perdeva lo 0,1%, un attimo dopo l'annuncio della Bce guadagnava lo 0,4%. E così tutte le altre piazze continen-

tali. Nel pomeriggio le borse europee hanno proceduto in territorio positivo, anche se molto volatili per assenza di indicazioni dai mercati Usa, chiusi per il terzo giorno. Il rimbalzo è stato guidato dagli assicurativi, tecnologici e utility,

De Benedetti doveva parlare al Wtc

MILANO Tra le molte persone che hanno rischiato di rimanere sotto le macerie del World Trade Center, dopo l'attacco terroristico di due giorni fa, anche Carlo De Benedetti. Il numero uno del gruppo Cir è stato solamente sfiorato dagli eventi tragici che hanno colpito gli Usa. Il suo arrivo alle due Torri Gemelle era atteso per la mattinata di ieri. De Benedetti avrebbe dovuto partecipare a un convegno organizzato al 106esimo piano di una delle torri andate distrutte. L'attacco alle Twin Tower ha invece bloccato l'Ingegnere a Washington, dove si trovava al momento della tragedia e dove resta in attesa di poter rientrare in Italia. De Benedetti, che preferisce per ora non commentare la vicenda, era stato invitato a intervenire come relatore alla terza edizione dell'Investment Forum organizzato dall'Economist. Alle 8.45 (ora locale) del 13 settembre sarebbero dovuti partire

i lavori al centro congressi «Windows on the World» del Wtc, dove alle 11.45 era in programma l'intervento di De Benedetti. In rappresentanza del Cdb Web Tech, la finanziaria del gruppo che investe nella new economy, l'Ingegnere era invitato a dire la sua sul futuro degli investimenti nelle società high-tech che negli ultimi periodi hanno subito pesanti ribassi di Borsa non solo in Italia ma anche negli Stati Uniti, dove il Nasdaq, l'indice dei titoli telematici ha raggiunto livelli che molti analisti considerano piuttosto critici. Al convegno, a numero chiuso, dedicato alle attività e alle prospettive degli hedge fund, erano attesi 150 investitori e gestori di primo piano sulla scena internazionale. Fra i relatori (nessun italiano a parte Carlo De Benedetti), William von Mueller della Lazard Asset Management e Raj Rajaratnam del Galleon Group.

Le due Torri ospitavano migliaia di «cervelli» finanziari della Borsa americana. Dopo il disastro è arrivata una buona notizia

Sono vivi 3000 operatori della Morgan Stanley

Bruno Cavagnola

MILANO «La morte non è niente. Sono soltanto nascosto nella stanza accanto». Cominciava così la poesia di Henry Scott Holland che mercoledì scorso, sei giorni prima di precipitare nel crollo della torre numero Nord del World Trade Center, i mille dipendenti della Cantor Fitzgerald si sono trovati sul video dei loro computer.

Un messaggio e-mail mandato ai dipendenti, a inizio di giornata, dall'azienda, una delle più note banche di Wall Street. Di quei mille, che occupavano gli ultimi dieci piani della Torre, solo 150-200 compaiono in una provvisoria lista

dei «sopravvissuti». Degli altri non si sa nulla.

Nelle Torri Gemelle di Manhattan erano raccolti i nomi delle società più prestigiose della finanza americana, e non solo. Avere il proprio indirizzo al World Trade Center era un prodigioso «status symbol» per grandi e piccole società di tutto il mondo. Le due torri ospitavano gli uffici di oltre quattrocento aziende, americane e di altri 25 Paesi. Banche, assicurazioni, società di brokeraggio, studi legali, società tecnologiche, uffici di rappresentanza. Nomi noti in tutto il mondo: Morgan Stanley, Lehman Brothers, First Commercial Bank, Cantor Fitzgerald, Deutsche Bank. E poi organismi pubblici come la

Port Authority di New York e New Jersey, l'Ufficio imposte e il Consiglio dei trasporti di New York.

Oltre 40 mila persone, tra le quali centinaia dei più brillanti cervelli ed esponenti dell'«establishment» finanziario. Tutto scomparso, un capitale umano e professionale perduto che minaccia di «svuotare» per diverso tempo alcune delle istituzioni bancarie e finanziarie più potenti al mondo.

L'unica nota positiva è giunta ieri dai dirigenti della Morgan Stanley, la banca d'affari che con i suoi 3.500 dipendenti occupava 25 piani della Torre Sud, la seconda colpita dai terroristi. «Sembra che la maggior parte di loro - ha dichiarato il «chief executive» Philip Purcel

- sia uscita sana e salva». Si parla di tremila sopravvissuti, ma gli altri?

Le prime, incerte notizie che vengono dai rappresentanti delle altre società sono dei veri e propri bollettini di guerra. Keefe, Bruyette & Woods (una piccola banca di investimenti): su 172 dipendenti, 69 sono «missing». Marsh & McLennan (una società di assicurazioni): mancano all'appello 700 dipendenti su 1.700. La Port Authority di New York: 200 scomparsi su 1.500. La Fred Alger Management (al 93° piano della Torre Nord): scomparsi in 38 su un totale di 55. Scampati invece al crollo sembrano essere i 370 dipendenti della Deutsche Bank, che occupava quattro piani nella Torre Nord.

Ma nelle due torri era presente l'economia del mondo intero. Le società tedesche Siemens e Commerzbank, quella svizzera di lavoro temporaneo Adecco, le francesi Credit Agricole e Carr Futures, E ancora, dall'Asia, numerose aziende giapponesi, come la Asahi Bank e la Nikko Securities, e diciotto imprese cinesi. E anche l'ambasciata della Thailandia aveva degli uffici di rappresentanza nelle Torri.

Fortunatamente diversi piani erano sfitti, circa dieci per ognuno dei due grattacieli. E fortunatamente nel gennaio scorso il personale degli uffici della «Antenna Friuli-Venezia Giulia a New York», che si trovavano in una delle due Torri gemelle, era stato trasferito in un

altro edificio a un paio di isolati di distanza.

Nelle ore immediatamente seguenti il crollo delle due torri, numerose società hanno trasferito le loro attività in altri edifici. Strutture di emergenza parallele sono state costituite dalle principali banche d'affari, come la Merrill Lynch, la Morgan StanleyLehman Brothers. L'obiettivo è quello di mantenere una normale operatività non appena riapriranno i mercati americani.

Molte di queste strutture di emergenza erano state predisposte negli ultimi mesi del 199, in previsione di possibili emergenze collegate al passaggio dell'anno Duemila.

Intervista a Giacomo Vaciago sugli effetti dell'attentato terroristico al World Trade Center. «Chi può dirlo? Forse ci sono in giro altri disposti a far saltare palazzi»

«L'economia mondiale potrebbe tornare indietro di vent'anni»

Laura Matteucci

MILANO «Questo evento presenta una gravità che nessuno può dire di avere ancora maturato appieno. Perché il rischio, forte, è che gli Stati Uniti esasperino l'isolazionismo di Bush, si richiudano in se stessi, e i processi di globalizzazione vengano bloccati. Questo è un mondo che, dopo martedì scorso, potrebbe tornare indietro in un lampo di dieci, vent'anni». Giacomo Vaciago, direttore dell'Istituto di Economia e Finanza dell'Università Cattolica di Milano, sa che dopo gli aerei-bomba «non esistono facili risposte» di fronte all'allarme innescato per l'economia mondiale. Considera l'iniezione di liquidità da parte della Federal

Forse gli Stati Uniti desiderano che il futuro Wtc diventi lo Us Trade Center

Reserve (50 miliardi di dollari a disposizione del sistema bancario europeo per favorire la stabilità valutaria) un intervento «utile» perché «impedisce conseguenze estreme», così come anche le analoghe operazioni decise dalla Bce e dalla Banca del Giappone, ma semplicemente emergenziale, «da pompierare», come lo definisce. «In realtà se si vuole parlare di economia in questo momento - dice - bisogna parlare di quello che è successo, analizzarlo a fondo, e anche prendere dei provvedimenti di cui finora non si è vista l'ombra».

Professor Vaciago, di che genere di provvedimenti parla?

«Noi stiamo facendo tutti finta di essere di fronte ad un problema degli Stati Uniti, verso i quali sappiamo solo esprimerci con grandi attestati di solidarietà. Mentre questo è il nostro dramma, il dramma di tutti, intendo. Il terrorismo ha colpito gli Usa perché sono la prima potenza mondiale, ma avrebbe potuto colpire qualsiasi altro Paese. E potrebbe farlo ancora. E' una riflessione comune sul terrorismo e sul modo di sconfiggerlo - comune perché è un problema di tutti, e non solo per solidarietà - che manca. Non possiamo accettare che metà mondo sia in mano a gente come questa, solo

Il rischio è che Bush richiuda l'America su se stessa

L'economista Giacomo Vaciago



perché ha il petrolio. Dovremmo riuscire ad abbandonarla. Le pratiche economiche hanno senso solo con i Paesi omologhi».

Già prima di martedì si soffriva una crescente debolezza dell'economia, i segnali di ripresa venivano considerati troppo contraddittori, si parlava di una possibile recessione che dopo l'America avrebbe coinvolto l'Europa. E adesso, che cosa potrebbe accadere? Qual è lo scenario più plausibile che abbiamo di fronte, secondo lei?

«È uno scenario di totale incertezza. La mia sensazione è che mi abbiano rubato il futuro. Prima analizzavo la realtà, disegnavo prospettive. Adesso, non ho più le idee chiare su quanto può accadere, perché non so se qualcuno farà esplodere altri palazzi in giro per il mondo, o se quanto è successo rimarrà una tragedia isolata. Finché il terrorismo non sarà sconfitto, non c'è modo di saperlo. La reazione rischia di avere conseguenze pesanti: economia più volatile, mercati più a rischio, pochi investimenti per progetti di lungo

periodo. Un freno alla crescita, insomma. Rischiamo tutti di diventare Paesi come il Giappone, che vive alla giornata ormai da un decennio, con un Pil che da allora ad oggi è rimasto sostanzialmente invariato. E poi, gli Stati Uniti che faranno? Bush ha vinto le elezioni su un'etichetta di isolazionismo, ma la globalizzazione si finisce per subirla, se non si riesce a governarla. Se questo atteggiamento dovesse venire esasperato, quando ricostruiranno il World Trade Center, lo chiameranno Usa Trade Center...Decisamente, Clinton aveva

capito il mondo un po' di più e un po' meglio di Bush».

È possibile una forte frenata della globalizzazione, oltre che della crescita, dunque?

«Certo. E, del resto, credo fosse il primo obiettivo degli attentatori, quello di colpire al cuore la nostra civiltà. Questi terroristi suicidi sognano il passato, vivono ancora dominati dalle religioni in Paesi dove non esiste la divisione tra Stato e Chiesa, e in modi che noi non possiamo nemmeno concepire. A tutt'oggi, nessuno può dire con certezza che fatti di questa portata non ripeteranno. E il processo di globalizzazione presuppone la pace mondiale. Già gli scioperi o le nevicate hanno il potere di frenare l'economia, figuriamoci degli atti di questa portata. Gli attentati in Usa possono minare alla base tutta la nostra economia. Pensiamo alla mobilità, per esempio: ancora oggi (ieri, ndr) nei cieli americani non si vola. E' una situazione senza precedenti. Negli ultimi anni è aumentata a dismisura la mobilità, e d'altra parte sono stati ridotti i controlli. Adesso, il rischio è di tornare ad una situazione simile a quella di dieci, venti anni fa: quando per volare a New York ci voleva il visto, per intenderci».

Pensa che l'Europa potrebbe

staccarsi dalla locomotiva Usa?

«No, guardi, l'Europa è un treno che può anche andare veloce, ma di sicuro non può rinunciare ad avere una locomotiva davanti. Se non dovesse ripartire l'economia americana, finiremmo per andare anche noi in recessione. E il 2002, quello che per molti doveva essere l'anno della ripresa economica in tutto il mondo, sarebbe invece l'anno del crollo».

Insomma: per capire che cosa ne sarà dell'economia, bisogna avere sotto controllo il quadro del terrorismo internazionale.

«Esatto. La domanda è questa: esistono strumenti politici e regolari efficaci per impedire che quello che è successo accada di nuovo?»

La globalizzazione potrebbe fermarsi. Nessuno può dire che cosa succederà nei prossimi mesi

Ma viene proposto un decreto parallelo per gli aggiustamenti. L'opposizione prepara la battaglia degli emendamenti

Il governo blindo il pacchetto 100 giorni

La maggioranza non permette modifiche sulle misure economiche in campo

Nedo Canetti

ROMA Pacchetto dei 100 giorni, Dpef, Finanziaria. Per il governo Berlusconi e le sue tante promesse pre e post-elettorali, i nodi cominciano ad arrivare al pettine. Ieri la Camera ha avviato l'esame del «pacchetto» che contiene, tra l'altro la Tremonti bis e la sanatoria sull'emersione e subito, di fronte all'incalzare del centrosinistra, sono scoppiate, all'interno della maggioranza, le contraddizioni.

Il governo si è reso conto che è impossibile approvare il provvedimento per il rilancio dell'economia (e anche il Lunardi sulle infrastrutture) nei famosi 100 giorni, che le stime del Dpef erano assolutamente fuori della realtà, che varare una finanziaria nel quadro di quelle stime vorrebbe dire andare incontro a grossi problemi di tenuta del quadro economico. Sarebbe tentato a rivedere qualcosa, ad accogliere proposte dei sindacati, dell'opposizione ed anche di qualche settore del padronato e della stessa maggioranza, ma è, d'altra parte, vincolato all'immagine mediatica del Cavaliere che risolve tutto il 100 giorni.

Logica e prassi parlamentare vorrebbero che se, com'è stato riconosciuto da diversi esponenti della Cdl e dallo stesso relatore, Vittorio Emanuele Falsitta, Fi, e dal vice presidente della commissione Finanze, Maurizio Leo, An, senza correzioni, non si possano raggiungere i risultati voluti, si procedesse all'approvazione di qualche necessario emendamento (magari proposto dallo stesso governo e dalla maggioranza), con successivo ritorno al Senato, per il voto finale. Tutto con la necessaria calma e la possibilità di un confronto serio e sereno. Ma la maggioranza va avanti, confidando sui numeri, nonostante - come ricordava ieri l'ex ministro del Bilancio, Vincenzo Visco - «nette divisioni».

Per la ristrettezza dei tempi il governo vuole blindare il pacchetto dei 100 giorni. Testo bloccato, allora, per far vedere che si tiene duro di fronte all'incalzare dell'opposizione, ma da discutere parallelamente ad un decreto legge, da emanare subito per dimostrare che si rispetta il «100 giorni». Un «pasticcaccio», insomma, di fronte al quale non poteva mancare la ferma protesta dei deputati dell'Ulivo che ieri hanno subito aperto il fuoco contro il provvedimento attaccandolo su più versanti. Il presidente della commissione Finanze, Giorgio La Malfa, vuole chiudere in commissione entro il 18 e il centrosinistra insiste, invece, nella richiesta di sospendere l'esame del ddl per consentire al governo di fornire, come da più parti richiesto, una serie di dati e informazioni. La richiesta del rinvio è stata formalizzata con una lettera di 16 deputati, primo firmatario, Giorgio Benvenuto. «In particolare è scritto nella lettera - vorremmo sapere se il governo ha adeguatamente valutato la portata effettiva dei primi tre commi dell'art.2 che, a nostro avviso, configurano una vera e propria amnistia, la quale richiede un consenso parlamentare con maggioranza qualificata». Secondo pun-

to d'attacco dell'opposizione il possibile vizio di incostituzionalità della norma che conferisce all'esecutivo il potere di mutare continuamente il vertice dell'Agenzia delle entrate, che cozzerebbe, secondo i deputati dell'Ulivo, contro l'art.97 della Costituzione.

Per quanto riguarda la Tremonti bis, si chiede di capire quale sarà il suo impatto e in che modo cancellerà altre norme agevolative previste per le imprese. La volontà di procedere a tutti i costi ad una blindatura, confermata dal sottosegretario all'Economia, Daniele Molgara, ha aperto un duro conten-zioso anche tra governo e sindacato.

La manovra è tutta politica per arrivare alla scadenza con le carte pronte. Ma i conti sono saltati

L'esecutivo aveva, infatti, concordato con le organizzazioni sindacali, una serie di emendamenti soprattutto, ma non solo, per la parte relativa al sommerso che ora si sta tranquillamente rimangiando, nonostante che un altro sottosegretario, Alberto Brambilla, al Welfare, li avesse confermati con una lettera (concordata con il ministro dell'Economia e con l'Inps) che ieri il diessino Alfiero Grandi ha tirato fuori, a sorpresa, in commissione, spiazzando governo e maggioranza. «Non potete - ha affermato - ritrarre gli impegni presi con le parti sociali». La via d'uscita, per l'esecutivo sarebbe il citato decreto, soluzione respinta dall'Ulivo che ha chiesto ed ottenuto un'audizione dei sindacati. Quelle concordate sono norme che rendono più conveniente l'emersione dal sommerso, ma che fissano, nel contempo, l'avvio di

Vendita immobili termini rinviati

Slitta il termine della gara per la cartolarizzazione degli immobili. Era previsto per oggi il termine entro cui le banche interessate dovevano «candidarsi» ad organizzare l'operazione di vendita degli edifici pubblici, una delle voci più importanti per la Finanziaria che l'esecutivo sta mettendo a punto. Ma numerosi istituti di credito hanno subito danni in seguito all'attentato alle Twin Towers. Così il ministro dell'Economia ha deciso di posticipare il termine al 18 settembre. Quanto all'altra operazione, quella della cartolarizzazione degli incassi di Lotto e lotterie, i tecnici ministeriali stanno selezionando una «short list» tra le 8 banche interessate.

controlli più stringenti contro, appunto, il sommerso (incroci bollette luce e gas, ad esempio), e impongono alle imprese di applicare i contratti collettivi nazionali per i lavoratori regolarizzati. L'alto là è venuto anche dal fronte sindacale. «Se non verrà modificata la Tremonti bis - ha sostenuto il segretario confederale della Cisl, Raffaele Bonanni, il confronto a fine mese sulla previdenza e sul mercato del lavoro, si presenterà molto difficile».

Dal senatore vedere il commento più caustico. «Più che rilancio dell'economia - ha ironizzato - il pacchetto di 100 giorni sta provocando, grazie alle scelte irresponsabili del governo, un grande casino nel paese».



Commissione di vigilanza Follini candidato alla presidenza

ROMA La notizia arriva nel tardo pomeriggio. La maggioranza sembra intenzionata a calpestare ogni norma di correttezza parlamentare e di consolidata prassi. Dopo aver boicottato per settimana la commissione di vigilanza della Rai per impedire, nello stesso tempo, che a presiederla fosse un rappresentante dell'Ulivo (il gruppo ds del Senato aveva indicato Claudio Petruccioli) e che la Rai potesse mettere in onda le tribune referendarie, ieri ha fatto sapere di essere orientata a candidare alla presidenza, l'on. Marco Follini, presidente del Ccd. In attesa, si dice, che scada, a febbraio, l'attuale Cda della Rai. A quel momento, bontà loro, il testimone passerebbe al centrosinistra. Anche se Follini sembra aver declinato la proposta, resta grave la lesione ad una consolidata prassi che prevede una presidenza dell'opposizione. Per Antonello Falomi, ds, componente della commissione, è importante che si elegga finalmente il presidente ma è altrettanto importante che sia rispettata la prassi che assegna all'opposizione la presidenza di una commissione che svolge funzioni di indirizzo e di vigilanza nei confronti del servizio pubblico radiotelevisivo. «Sarebbe politicamente molto grave commenta alla notizia su Follini - se il centrodestra decidesse di venir meno a questa prassi, che l'Ulivo ha sempre rispettato». E' evidente l'intenzione della destra di utilizzare la commissione per costringere alle dimissioni il presidente e il Cda della Rai «che opera - ricorda Falomi - in piena legittimità fino alla scadenza del mandato». «L'idea di un presidente della commissione - chiusa l'esponente della Quercia - espressione della maggioranza di governo tradisce una voglia di occupazione politica del servizio pubblico radiotelevisivo, che, in assenza della soluzione del conflitto di interessi tra Berlusconi, Presidente del consiglio e Berlusconi proprietario di Mediaset, costituirebbe una grave lesione al pluralismo della principale fonte di informazione e di cultura dei cittadini italiani».

n.c.

Il presidente degli industriali torna alla carica con le riforme strutturali. Centro studi preoccupato per i fattori di instabilità

Per Confindustria lo scenario non cambia

Bianca Di Giovanni

ROMA Dopo l'attacco terroristico di martedì scorso si fanno ancora più urgenti le riforme strutturali annunciate dalla maggioranza. Antonio D'Amato ordina l'«avanti tutta», nonostante i tracolli di Borsa e gli scenari preoccupanti dell'economia mondiale, con America e Europa a crescita quasi zero. La rotta segnata non si cambia. Non basta a fermare il leader degli industriali neanche l'allarme sulla crescita lanciato dallo stesso centro studi della «sua» associazione. Anzi, la crisi che si profila lo spinge a chiedere con maggior forza sgravi per le aziende che vogliono emergere dal sommerso, ma non libera nei licenziamenti, «tagli» alla spesa pensionistica (per cui è disposto a mettere sul piatto tutto il Tir dei lavoratori) e soprattutto riduzione del carico fiscale. Mentre il crollo dei mercati minaccia il reddito di molte famiglie, da Viale dell'Astronomia si continuano a chiedere i benefici fiscali per le aziende. Insomma, una Finanziaria a misura d'impresa, come promesso dal centro-destra in campagna elettorale.

Il numero uno degli industriali interviene al termine di una riunione



D'Amato punta il dito contro «i paesi occidentali troppo indulgenti con il terrorismo»

Antonio D'Amato

di giunta carica di emozione, che ha espresso «profonda solidarietà al popolo americano e al governo» per il vile attentato terroristico che ha colpito luoghi «familiari a molti di noi» dichiara Amato. Di fronte a tali pericoli, D'Amato punta ripetutamente il dito contro quei «paesi occidentali che sono stati troppo indulgenti con il terrorismo». Non azzardare nomi, non si avventura in indicazioni di politica estera e a domanda diretta su chi sia, in occidente, la pecora nera che fiancheggia il terro-

rismo, risponde con un evasivo «la geografia della tensione è ampia e diversificata». Quel che conta, per D'Amato, è «una risposta ferma. Quanto più l'occidente sarà compatto nella reazione, tanto più avrà strumenti per governare la complessità del quadro economico». A fornire le stime sulla congiuntura, ancora indicative (le stime ufficiali arriveranno il 25 settembre), è il direttore del centro studi Gianpaolo Galli, il quale disegna uno scenario a tinte fosche. «Gli effetti dell'at-

tentato sulla crescita di quest'anno non saranno grandissimi - dichiara - ma l'evento potrebbe influire per trascinamento sull'anno prossimo. Prima di martedì scorso si prevedeva una crescita del 2,5 nel 2002, inferiore, comunque, di mezzo punto a quella indicata dal governo nel documento di programmazione economica e finanziaria. Oggi quel dato potrebbe essere limato di 0,2 o 0,3 punti. E non finisce qui. C'è spazio anche per stime ancora peggiori, «paragonabile forse a quelli del

1974», se l'Opec non manterrà l'impegno di tenere a bada il prezzo del petrolio e soprattutto se l'attentato aprirà la strada a un conflitto armato. Importanti riflessi negativi si avranno inoltre sul funzionamento dei mercati finanziari e sul trasporto aereo internazionale. Episodi confrontabili, come il terremoto di Kobe in Giappone nel 1995, ricorda Galli, hanno determinato un calo del Pil dell'ordine del 2% annuo in un trimestre. Questi i due scenari. Che sia quello più prudente, o quello più drammatico a prevalere, un fatto è certo: l'impianto centrale edificato da Giulio Tremonti per stilare il Dpef crolla. E non solo. Scompaiono i presupposti (cioè i miracoli) per distribuire sgravi fiscali a volontà (ricordate meno tasse per tutti, che poi significava meno tasse soprattutto per le aziende?).

Eppure per D'Amato non c'è nulla da riscrivere, c'è solo da realizzare senza perder tempo il programma annunciato. Fermarsi sarebbe la fine. Così, via alla «deregulation» del mercato del lavoro, ruolino di marcia accelerato sulla riforma previdenziale, e sgravi, sgravi, sgravi. Soltanto se si avviano queste piccole rivoluzioni - argomenta - si rimette in moto il processo di competitività

del Paese. D'Amato marcia senza esitazioni. Non ha paura dell'autunno caldo, spauracchio che «si minaccia da sempre - dichiara - e non arriva mai». Non teme tensioni sociali, che secondo il presidente degli industriali non ci sono state e non ci saranno così come è successo con l'approvazione del decreto sui contratti a termine «che oggi fa parte del nostro ordinamento», oppure con il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, che «si è svolto senza ripercussioni». Così, in un paio di battute lanciate con nonchalance da Viale dell'Astronomia parte l'artiglieria contro la Cgil (a proposito di chi non vuole l'autunno caldo).

Niente paura dei sindacati, dunque. Semmai a far tremare gli industriali (e non solo) è il crollo della fiducia, quel senso di paura che spinge le famiglie a non spendere e le aziende a non investire. È accaduto quando l'Irak invase il Kuwait e provocò la guerra del Golfo. Ma nel nostro Paese si è profilato già un segnale di sfiducia in tempi molto più vicini, cioè all'inizio di agosto. «Tra i primi di agosto e il mese precedente - spiega D'Amato - di mezzo c'è solo il G8, con i suoi tragici eventi».

n.c.

L'Ulivo protesta per il calendario fissato, anche ieri i senatori dell'Ulivo assenti dall'aula. Ma la maggioranza ha proseguito l'esame del testo con gli interventi solo del Polo

Scontro sul falso in bilancio, la destra lo vuole senza emendamenti

ROMA Resta al calor bianco lo scontro tra maggioranza ed opposizione sul disegno di legge di modifica del diritto societario che contiene anche le contestate norme sul falso in bilancio e la riforma della legislazione per il settore cooperativo. Ieri, nonostante l'assenza dei senatori dell'Ulivo, che avevano deciso, il giorno prima di non partecipare alle sedute delle commissioni congiunte Giustizia e Finanze che stanno esaminando il provvedimento, i lavori sono proseguiti come se niente fosse, con gli interventi in discussione generale dei soli parlamentari della Cdl, e con la conferma del calendario delle sedute, che era stato pro-

prio il casus belli che aveva portato alla rottura. L'obiettivo di governo e maggioranza è quello più volte ribadito. L'approvazione del ddl delega nel testo votato alla Camera, senza alcuna modifica. Di contro, nessun ripensamento si è manifestato sul fronte del centrosinistra.

Abbandonata il giorno prima l'aula per protesta, anche ieri mattina e pomeriggio, i senatori hanno disertato le riunioni, confermando che sarà questo il proprio atteggiamento sino alla fine dei lavori in commissione, senza presentare emendamenti in questa fase. «La battaglia - ha confermato il diessino Elvio Fassone - su un provvedimento

che si considera blindato è rinviata all'esame in aula». Appare tanto più singolare l'atteggiamento della destra, se si tiene presente che nelle sue stesse file ci si è resi conto che il testo andrebbe mutato. Uno dei relatori, Antonino Caruso, An, infatti, conviene che nel testo di Montecitorio «ci sono 4 o 5 questioni importanti da correggere». Secondo lui, però, «una volta stabilito che il 90% della legge va bene così». Il restante può essere corretto non modificando però il testo ma «utilizzando gli spazi che i decreti delegati consentono per l'autocorrezione o intervenendo successivamente con un provvedimento ad hoc che eventualmen-

te perfezioni quello centrale, che però, nel frattempo deve andare avanti». Bisognerebbe, intanto, capire se nelle «4 o 5 cose importanti» di cui parla il relatore c'è anche la modifica del reato sul falso in bilancio, che sta a cuore al Cavaliere. Parrebbe proprio di no, se lo stesso Caruso afferma più avanti che per il falso in bilancio non si prevede alcuna modifica. «Rimane reato - ribadisce - ma solo quando colpisce la collettività». Un punto sul quale parrebbe impossibile qualsiasi mediazione. «Nel provvedimento - insiste Fassone - ci sono punti di stretto interesse per alcuni processi in corso (quelli per Berlusconi ndr) che pare siano im-

modificabili per la maggioranza; comunque presenteremo su queste parti i nostri emendamenti destinati però ad una brutta fine, se si considera quanto la maggioranza tenga a quei punti». Caruso ha aperto un piccolo spiraglio? Fassone coglie la novità. «Su altri punti - conviene - ad esempio le norme sulle cooperative o la perseguibilità a querela per il reato di falso in bilancio, se c'è spazio per il confronto non faremo baricate».

Ma le barricate sono già ben innalzate nel momento in cui si conferma pervicacemente la volontà di non cambiare una virgola e quando l'altro relatore, Riccardo Pedrizz,

collega di partito di Caruso, lancia al centrosinistra l'accusa di voler solo perdere del tempo. «L'Ulivo - ha sentenziato - non ha fatto altro che giocare al rialzo, come al poker, avanzando richieste meramente strumentali e dilatorie il cui unico scopo è quello di rimandare sine die l'esame e l'approvazione del provvedimento». «È stupefacente - risponde a stretto giro il capogruppo ds in commissione Giustizia, Guido Calvi - quanto affermato dal senatore Pedrizz». «Deve essere stato colto - ha proseguito - da un improvviso impulso umoristico: fa, infatti, sorridere la proposta della maggioranza, di discutere la riforma del diritto socie-

n.c.

È il momento delle vetture aziendali.



Dal 14 al 23 settembre
SuperGaranzia di 2 anni*
con chilometraggio
illimitato
su un numero limitato
di vetture aziendali.

Se cercate una vettura aziendale, questo è il vostro momento. La selezione è davvero ricca e in più, solo per questi dieci giorni, potrete avere la SuperGaranzia di due anni con chilometraggio illimitato. Approfittatene, Concessionarie e Succursali saranno aperte per voi anche il sabato e la domenica.

*Dalla data di prima immatricolazione

Succursali e Concessionarie Fiat, Lancia e Alfa Romeo.



FIAT



Omicidio volontario l'accusa ai medici di Villa Gina per interventi effettuati oltre i tempi consentiti dalla 194. Rivelati particolari raccapriccianti

Aborti clandestini, cinque arresti a Roma

ROMA Nuovi sviluppi nelle indagini su presunti aborti clandestini effettuati nella clinica Villa Gina a Roma, all'epoca dei fatti gestita dalla famiglia Spallone. Con il reato di concorso in omicidio volontario sono state emesse cinque ordinanze di custodia cautelare (due in carcere, tre domiciliari). In carcere sono finiti il fratello del noto chirurgo della capitale Ilio Spallone e il nipote Marcello, già coinvolti e arrestati in precedenza nell'ambito della stessa inchiesta giudiziaria. Le ordinanze di custodia cautelare presso il domicilio sono state notificate a Giuseppe Capozzi, anestesista, Isola Di Vita, segretaria di Ilio Spallone e Assunta Caccia, ostetrica. Indagate anche dodici donne che si erano rivolte alla clinica.

Sorpresi dalle accuse i legali di Ilio Spallone. Gli avvocati Gian Michele Gentile e Giancarlo Paris contestano l'ordinanza e annunciano un ricorso al tribunale del riesame

per la revoca dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere.

I provvedimenti, eseguiti dai Carabinieri della compagnia di Frascati, sono stati firmati dal giudice per le indagini preliminari su richiesta del sostituto procuratore Roberto Staffa. L'accusa di omicidio volontario si riferisce a dodici interventi di interruzione di gravidanza eseguiti a Villa Gina tra il 1995 e il '97, al di fuori dei termini previsti dalla legge sull'aborto. Determinante, per l'evoluzione delle indagini del pm Staffa, sono stati i risultati degli esami compiuti sui feti riesumati nei mesi scorsi. Raccapricciante il quadro che emerge dall'ordinanza di settanta pagine firmata dal Gip Carmelita Russo, per i presunti orrori di Villa Gina: feti nati vivi, uno addirittura con un tempo minimo di sopravvivenza di almeno 30-60 minuti, poi soppressi con azioni violente secondo una specifica programmazione. Aborti fatti apparire come spontanei

e che invece erano frutto di un intervento volontario di soppressione. Donne arrivate anche al sesto-settimo mese di gravidanza, la maggior parte delle quali con feti su cui erano state riscontrate malformazioni, che pagavano un corrispettivo variabile da 5 a 22 milioni di lire (in alcuni casi comprensivi delle spese funerarie) e che si rivolgevano a Ilio o al nipote Marcello Spallone per praticare a Villa Gina - è sempre detto nell'ordinanza - l'interruzione della gravidanza impossibile in altre strutture.

Pesantissima l'accusa contestata, a seconda dei casi, agli indagati. «Allo scopo di sopprimere consapevolmente i feti nascenti e per evitare di cagionare alla madre danni fisici e di lasciare traccia sul feto stesso, provocavano l'induzione del parto - si legge nell'ordinanza - mediante somministrazione delle candelele endovaginali e successiva rottura manuale della membrana. Quindi

l'estrazione del feto in sala operatoria praticando l'anestesia generale della donna pochi attimi prima della fuoriuscita del feto e procedendo infine alla soppressione del feto mediante azione violenta comunque con consapevole condotta omissiva idonea a determinare il decesso del feto». «In tutti i casi - scrive il Gip Russo - i feti, prima del parto, erano vivi. Infatti le gestanti hanno avvertito i movimenti attivi fin quasi al momento del parto». Agghiacciante, in particolare, i risultati delle consulenze tecniche riguardanti i 4 feti riesumati. Uno è nato vivo ed ha iniziato la vita autonoma con un tempo minimo di sopravvivenza di 30-60 minuti. Gli altri due erano esenti da malformazioni.

La conclusione del Gip è che «se i feti erano vivi prima del parto (e uno anche dopo) se non sono deceduti per le malformazioni (e due non ne presentavano) se la morte non è stata cagionata dalla sofferen-

za della rottura della membrana non resta che riportarsi alla programmata soppressione».

Inquietante anche la descrizione per la soppressione dei feti. Il Gip, in particolare, cita alcune dichiarazioni di testimoni in particolare indica Antonio Baldassarre «che ebbe la sventura di capitare in sala operatoria proprio mentre Ilio Spallone si accingeva a distruggere un feto completamente formato e lungo circa venticinque centimetri, gettandolo nel rubinetto tritattuto».

Determinanti per l'evoluzione dell'inchiesta giudiziaria del pm Staffa le dichiarazioni di una testimone M. R., che nel 1993, arrivata al ventiseiesimo mese di gravidanza con un feto alle prese con malformazioni, si rivolse a Marcello Spallone decidendo poi di proseguire la gravidanza, e vide la nascita di un bambino, che oggi ha 7 anni e che è nato senza alcuna malformazione.



Parte la scuola reale: non è quella della Moratti

Caos e difficoltà ovunque: mancano insegnanti, segretari e bidelli. Disabili senza sostegno

Mariagrazia Gerina

ROMA Non c'è niente di più rassicurante di un'aula di scuola, file di ragazzi dietro ai banchi, al loro primo giorno di scuola, e dietro la cattedra, giovane, fresco di assunzione il loro nuovo insegnante. Semplice e geniale. Più potente del proclama delle Sessantamila nomine. Capace di spazzare via in un attimo l'angoscia di una scuola che nel vuoto pneumatico dei mesi estivi era code ai provveditorati, incertezza dei criteri d'assunzione, paura di restare fuori non da quella classe perfetta ma dalla scuola che da sempre è il regno dell'imperfezione.

La scuola reale, quella che sta ricominciando a vivere questi giorni, è un'altra cosa. Ieri, dopo la Val D'Aosta e la provincia di Bolzano, al via si sono presentate le prime tre grandi regioni, la Campania, che quanto a popolazione scolastica è la regione più numerosa, e la Lombardia, che segue a ruota. Man mano che l'anno scolastico riparte quella scuola prende corpo. I nodi vengono al pettine. E quelle cattedre che nei sogni e nei proclami sono tutte piene cominciano a svuotarsi.

A Torino nelle superiori mancano la metà delle cattedre che dovevano essere ricoperte dalle supplenze annuali. Dovevano essere già state fatte 290 nomine e invece ce ne sono solo 145. «Ma la situazione veramente drammatica», spiega un dirigente scolastico, «è nella scuola dell'infanzia e nelle elementari». Qui, tradizionalmente gli insegnanti erano veramente tutti in cattedra il primo giorno di scuola. «Quest'anno i ritardi sono fortissimi». E gli insegnanti stanno dietro al telefono invece che dietro la cattedra, ad aspettare la chiamata del preside per andare a occupare quei posti vuoti. Mentre i segretari sono inchiodati ad orari d'ufficio da record. Eppure proprio qui, a Torino, è stato sperimentato in pieno il sistema proposto dalla Moratti, nomine affidate ai dirigenti scolastici, segreterie al lavoro tutta l'estate, scuole messe in rete, dati forniti dal sistema informatico centrale. «Proprio per questo ci troviamo in questa situazione d'emergenza. Un caos che ha alle spalle un superlavoro improduttivo». I presidi stanno anche pensando di cambiare il sistema in corsa e affidare le nomine mancanti alle scuole polo. «Così non ce la faremo mai a chiudere per il 25 settembre». Sabato mattina i lavoratori della scuola saranno davanti agli studi Rai di via Verdi per un sit in di protesta. Per dire che si parte male e che nelle scuole è tutto come prima, peggio di prima, anzi.

Nelle scuole milanesi, dove sono le scuole-polo a gestire l'affaire supplenti, le operazioni sono più veloci. Ma non meno caotiche. «I dati presenti su internet non sono completi», spiega il preside di una delle scuole polo. Il primo giorno saltella tra le classi felici di ospitare di nuovo una mannaia di ragazzini e l'aula dove si assiepano gli aspiranti supplenti. Che si improvvisano anche correttori di bozze. «Quell'insegnante è già stato immesso in ruolo». «Quell'altro è stato chiamato in un'altra provincia». E il tam tam che sovrasta il rumore dei bit

che hanno fatto cilecca. È la scuola che si arrangia come può.

A Caserta gli errori presenti nelle liste erano talmente tanti che le nomine, da ieri, primo giorno di scuola, cominciano a farle da zero. Sulla base delle liste cartacee fornite dal Provveditorato. Circa quattrocento supplenze da assegnare. Altrettante cattedre scoperte.

Insomma da Torino a Caserta nelle scuole della penisola non è la marcia trionfale che risuona. Certo i frutti dell'immissione di 60mila insegnanti ci sono. Ma dopo i numeri viene la realtà. Di una macchina difficile da gestire.

Luigi Berlinguer: l'anno è iniziato nell'incertezza totale

Dei posti ancora vacanti. Degli insegnanti frustrati nelle loro aspirazioni. Per esempio quella di stare accanto ai ragazzi disabili. «Non ce ne sono più con titolo riconosciuto», spiega un preside di Torino.

no, «e, visto che non sono chiari i criteri di assunzione per gli altri, tutto è sospeso». «E, nell'incertezza, gli insegnanti che vorrebbero occuparsi del sostegno, accettano invece una cattedra sicura». Il problema è generalizzato. È così in Lombardia. Dove sono 1000 i posti vacanti. Così in Campania e nelle altre regioni che riapriranno le scuole nei prossimi giorni. «Nella mia scuola», spiega un preside di Napoli, «abbiamo 73 studenti disabili e l'organico di sostegno è stato dimezzato. È il problema che mi preoccupa di più». L'altra «bomba», spiega, «è quella del personale tecnico amministrativo». La sua è una scuola con 1200 allievi. Una scuola dove non si studia e basta. Si tengono corsi di formazione, programmi di recupero, corsi per adulti e anche corsi per i maestri di strada. Un vero e proprio centro territoriale. Quello che dovrebbe essere una scuola dell'autonomia. «Per sostenere una scuola così il personale amministrativo e i bidelli sono indispensabili». Invece i primi tagli della Moratti hanno colpito proprio questo settore nevralgico. Penalizzando le scuole più avanzate. Quelle che dovrebbero rappresentare un modello per tutte le altre.

Appena uscita da una lunga speri-



mentazione, questa già non è più la scuola del futuro. La scuola del futuro è un'altra. E si finanzia con i buoni scuola. Lo sanno gli studenti torinesi dell'Uds che ieri non si sono lasciati sfuggire il primo giorno di scuola. E, davanti agli istituti che riapriranno, hanno organizzato dei presidi contro i buoni scuola, che il consiglio regionale deve decidere di approvare la prossima settimana. A rinforzare la protesta è stato l'ex ministro Luigi Berlinguer: si comincia all'insegna dell'incertezza più totale.

È questo futuro la nota più incerta.

Il vero assente della scuola che riapre. Così gli umori finiscono per essere «basisti» persino in una scuola di Varese, dove tutto va bene, tutti gli alunni sono dietro i banchi, tutti gli insegnanti dietro la cattedra. È il «silenzio che viene dal ministero» a gettare inquietudine. «Non si riesce cosa sta succedendo nel mondo della scuola. Qual è il futuro delle riforme», dice la preside di quella scuola. «Il ministro sta studiando e un giorno tirerà fuori dal cilindro la nuova riforma coniglio. Ma non sarà la nostra».

Primo giorno di scuola per gli alunni di una scuola elementare di Milano

Lombardia

Un avvio da dimenticare Problemi anche per i libri di testo

Giuseppe Caruso

MILANO Parte tra i disagi l'anno scolastico in Lombardia. Nonostante le rassicurazioni del ministro-manager Letizia Moratti e del suo efficientissimo staff, le scuole della regione più ricca d'Italia hanno dovuto sopportare diverse deficienze.

Mancanza di insegnanti di sostegno, migliaia di posti da supplente non coperti, carenze nel personale amministrativo tecnico-ausiliario (bidelli, segretari ed impiegati di varia natura). Gli studenti, come sempre in questi casi, sono quelli che hanno patito i maggiori disagi, soprattutto quelli con problemi tali da richiedere l'aiuto di un insegnante di sostegno, senza il quale per questi sfortunati studenti la stagione scolastica all'atto pratico non può incominciare.

L'inizio è stato molto difficoltoso, come del resto avevamo ampiamente previsto" ci dice Wolfgang Pirelli, segretario generale del sindacato scuola Lombardia e non è con le parole e con i proclami che si migliora la situazione delle nostre scuole. In Lombardia abbiamo avuto più di 1000 posti vacanti per quanto concerne gli insegnanti di sostegno, perché c'erano soltanto docenti di ruolo dopo che la graduatoria era esaurita. Questo accade perché gli insegnanti che dovevano svolgere questo tipo di compito hanno optato per altri incarichi e non si è pensato a come sostituirli, come se la questione degli studenti più bisognosi di aiuto fosse un problema di secondo piano".

Ma la situazione peggiore riguarda i supplenti" continua Pirelli "che secondo le disposizioni del ministro Moratti dovevano essere nominati direttamente dai presidi. Sono migliaia i posti scoperti in tutta la Lombardia, per rendere l'idea basti dire che quasi ogni scuola nella nostra regione ha almeno un vuoto, per non

parlare dei casi più gravi. E poi c'è il problema del personale tecnico-amministrativo ausiliario, che ha subito gravi tagli, nonostante l'autonomia della scuola preveda tutta una serie di iniziative pomeridiane che invece necessiterebbero di un aumento del personale. Il lavoro è aumentato, ma i posti sono diminuiti. Attualmente abbiamo almeno 3500 posti vacanti, che a meno di improvvise novità dell'ultima ora, rimarranno tali, rendendo problematico lo svolgimento delle tante iniziative in programma nelle scuole della nostra regione".

La sofferenza del sistema scolastico lombardo riguarda anche il cosiddetto indotto, come nel caso dei libri di testo. In seguito alla riforma dei cicli scolastici ideata dall'ex ministro Berlinguer, molti insegnanti avevano deciso di adottare dei libri di testo che si basavano su quel tipo di riforma.

Adesso che tutto è andato a monte, anche gli insegnanti e le case editrici si trovano in difficoltà.

Carmela Cali, insegnante al liceo scientifico Taramelli di Pavia, fotografa bene la situazione di profondo disagio, interpretando il pensiero della maggioranza dei suoi colleghi: "Il blocco della riforma ha creato diversi problemi in tutte le scuole lombarde e di conseguenza penso anche nel resto d'Italia.

Nel nostro istituto non sono stati ancora nominati i supplenti e non certo per cattiva volontà del nostro preside, ma per rinunce e vari problemi burocratici. Lo stop dato alla riforma Berlinguer ha motivi più politici che pratici, visto anche che la maggioranza degli insegnanti si era dichiarata favorevole al cambiamento dei cicli scolastici. Il disagio poi aumenta se si pensa che l'attuale ministro non ha ancora neanche detto che cosa ci propone in cambio della vecchia riforma".

P'Unità		Tariffe Abbonamenti 2001	
ITALIA	12 MESI	7 GG	£. 485.000 Euro 250,48
		6 GG	£. 416.000 Euro 214,84
		5 GG	£. 350.000 Euro 180,75
	6 MESI	7 GG	£. 250.000 Euro 129,11
		6 GG	£. 215.000 Euro 111,03
		5 GG	£. 185.000 Euro 95,54
ESTERO	12 MESI	7 GG	£. 1.000.000 Euro 516,45
		6 MESI	7 GG

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirandolo in edicola con i nostri coupons.
Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma
Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469

Per la pubblicità su **P'Unità**

RK publirkompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ADOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.251011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4213112
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.509122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.530770
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Afflitti 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

La famiglia del compianto
PIERO BERSANELLI
comunica a quanti volessero partecipare, che i funerali si terranno sabato 15 settembre alle ore 10.30 presso la Parrocchia di Idice, frazione di San Lazzaro di Savena (Bo), in via Emilia, 335.
In alternativa ai fiori saranno molto gradite offerte a favore dell'Aire Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro, via F. Corridoni, 7, Milano. Bologna, 14 settembre 2001

Luca Landò partecipa commosso al lutto che ha colpito la famiglia per la morte di
PIERO BERSANELLI
Roma, 14 settembre 2001

14-9-1997 14-9-2001
NINO CALICE
Con immutato amore Maria Carmela, Sandro, Stefano, Simone.
Rionero in Vulture, 14 settembre 2001

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **RK** publirkompass

Lunedì-Venerdì ore
9.00 - 13.00
14.00 - 18.00

Sabato ore
9.00 - 12.00

I due individui penetrati nella villa fuggiti abbandonando un ingente bottino. La Lega invoca subito misure contro gli albanesi

Morto a 14 anni, legato e imbavagliato

Modena, dubbi sulla ricostruzione del delitto. I Carabinieri: indagiamo a 360 gradi

Gigi Marcucci

SIERA (Modena) Erano due, incapucciati. Si sono fatto aprire la cassaforte, ma hanno lasciato su un letto 50 milioni di gioielli e abbandonato dietro una siepe un sacco con 500 dollari. Era in una zona residenziale, ma nessuno li ha visti arrivare o andarsene, né spiare il bersaglio prima del colpo. Rapinatori? Forse. Sicuramente assassini. Perché prima di andarsene, hanno incapucciato e soffocato nel sonno il giovanissimo Matteo, 14 anni appena compiuti. E sua madre Paola Mantovani, 39 anni, legata mani e piedi, è stata gettata in una piscina dove sarebbe annegata se il marito, appena rientrato, non l'avesse salvata. Un racconto allucinante e mille interrogativi per una notte di terrore. È successo a Limidi di Soliera, a due passi da Modena. Per venti minuti la famiglia di Roberto Nadalini, 43 anni, imprenditore metalmeccanico, è rimasta in balia dei banditi. Un'altra azione della banda che ha seminato il terrore tra il Veneto e le colline piacentine? Gli inquirenti sono cauti. «Indaghiamo a 360 gradi, perché la dinamica dei fatti non è chiara. L'ipotesi prevalente è quella di una rapina finita male», dice Manfredi Luongo, procuratore aggiunto di Modena. E il generale Ottavio Fugaro, comandante dei carabinieri dell'Emilia Romagna, non si sbilancia. E' credibile l'ipotesi di una rapina? «Allo stato è quella denunciata», dice l'ufficiale allargando le braccia. Insomma, buio fitto o, quanto meno, penombra.

Ma intanto l'allarme è alto, nei bar di Soliera c'è chi invoca la pena di morte. Per chi? «Loro, quelli che rapinano e ammazzano». E il vescovo di Carpi, Elio Tinti, giunto a portare evangelico conforto alla famiglia colpita, si fa sfuggire un sospetto: «Speriamo che certa gente, specialmente chi viene da fuori, se sono quelli, acquisisca un modo di vivere più umano, più autentico e più vero». Gli fa eco da Roma il sottosegretario leghista Stefano Stefani che, prima ancora di sapere come siano andati i fatti, accusa gli albanesi e chiede misure di ritorsione nei confronti di Tirana.

Ma eccoli i fatti, ovviamente secondo chi li ha raccontati. Sono le 21 di mercoledì, Roberto Nadalini è seduto davanti al televisore, ipnotizzato come tutta l'Italia dalle notizie che giungono dall'America. Decide di andare a prendere un gelato a Carpi: in casa lascia la moglie Paola e suo figlio Matteo. Al piano di sopra c'è la suocera, di 85 anni. Non c'è motivo di pensare a brutte sorprese. La piccola azienda di Nadalini è fiorente, produce un fatturato di due miliardi, ma gli utili vengono divisi tra tre soci. C'è quanto basta a un'esistenza sicuramente agiata ma non lussuosa, la cui traccia più evidente è quella villetta a un piano, con piscina, in via Don Sturzo, a Limidi di Soliera. Unico cruccio della famiglia, il disagio psichico del piccolo Matteo, autistico fin dalla nascita. Un dolore sordo, di cui più di tutti ha risentito la madre. Pochi minuti dopo che il padrone di casa è uscito, suona il campanello di casa. Paola Mantovani, secondo

il racconto del marito, dà il tiro e poi si affaccia sul portico per vedere chi è. Due figure incapucciati la afferrano per i capelli e la trascinano in casa. La donna è terrorizzata, non ha nemmeno il tempo di gridare. Gli aggressori vogliono i soldi, secondo la vittima si esprimono in italiano stentato, quel poco che serve a fare il loro mestiere. La donna apre per loro la cassaforte, ma prega che non facciano del male a lei e a suo figlio. A questo punto il racconto si trasforma in una versione aggiornata e corretta di Arancia Meccanica. Uno dei banditi va nella stanza di Matteo, che sta già dormendo. Il padre lo troverà con la testa infilata in un sacco di plastica, saldato alla gola da una cintura e sette-otto giri di nastro isolante. Le mani del bimbo sono legate dietro la schiena. Sua madre viene imbavagliata con corde e scotch e buttata nella piscina è alta circa 50 centimetri. Nessuno dei vicini si accorge di nulla, nessuno sente il tonfo di quel corpo nell'acqua. E' Vincenzo Frontera, che abita al primo piano

della palazzina di fronte, il primo ad accorrere. «Ho sentito Nadalini gridare. "Cosa ti hanno fatto?", chiedeva a sua moglie. E lei gli rispondeva gridando il nome del figlio». In due corrono nella stanza di Matteo, gli praticano un massaggio cardiaco, purtroppo inutile. E i rapinatori?

Sono fuggiti, un attimo prima che Nadalini rientrasse a casa. Potevano portare via gioielli e soldi, ma i primi sono rimasti sul letto del padrone di casa. I soldi, infilati in un sacco della spazzatura, sono stati lanciati al di là della siepe, nel giardino della villa confinante. Una rapina violenta e parecchio anomala. Matteo era già a letto e in pigiama, probabilmente dormiva? Che bisogno c'era di ucciderlo? Roberto Nadalini e la moglie passano la notte con il magistrato titolare dell'indagine, Fausto Casari. Le domande sono molte, le risposte anche, ma lo scenario che ne emerge è un po' sconclusionato, pieno di punti oscuri. «Aspettiamo che i genitori di Matteo si riprendano dallo spavento», dice un investigatore.



Il corpo del 14enne Matteo Nadalini viene portato via dalla polizia. A sinistra la madre del ragazzo



Roberto Nadalini: penso non fossero rapinatori, quelli avevano intenzione di far del male a me

Il padre: non è stata la banda delle ville

“ Si sono accaniti su un ragazzo che dormiva. Mai avuto minacce

SOLIERA (Modena) «Non mi sembra che siano stati quelli della banda delle ville. Quelli prendono i soldi e se ne vanno, magari ti danno un calcio nel culo. Questi sono venuti con l'intenzione di fare del male a me. Qualcuno mi ha voluto fare uno sfregio». Sul volto ha ancora i segni di una notte passata con i carabinieri e il magistrato. Dalle tre alle sette del mattino, ha raccontato una tranquilla serata di terrore, ma non è sicuro che gli abbiano creduto. «Sai come sono questi, sembra sempre che la colpa sia tua», si sfoga Roberto Nadalini, gli occhi pesti per la mancanza di sonno. Per tutta la giornata ha respinto l'assalto dei cronisti, ma dopo che i carabinieri del Ris (il reparto investigazioni scientifiche) hanno lasciato la sua villa, ha ceduto, ha cominciato a rispondere alle domande. Vincendo il dolore, racconta cosa hanno fatto al suo Matteo: «Gli hanno legato le caviglie, poi gli hanno legato le mani dietro la schiena. Poi gli hanno messo un sacchetto di nylon in testa, di quelli che si trovano in casa, hanno preso una delle mie cinture, gliela hanno legata intorno al collo e l'hanno tirata a modo. Poi con lo scotch hanno fatto sette-otto giri attorno alla gola».

Secondo lei, erano rapinatori?
«Quando sono entrati hanno det-

to a mia moglie che volevano dei soldi. Mia moglie gli ha spalancato la cassaforte, che è in camera da letto».

Cosa hanno portato via?

«Circa 500 dollari rimasti dalle ferie. Qualche biglietto da centomila poi una catena d'oro bianco con un diamante incastonato. Fatto questo cosa hanno fatto al suo Matteo: «Gli hanno legato le caviglie, poi gli hanno legato le mani dietro la schiena. Poi gli hanno messo un sacchetto di nylon in testa, di quelli che si trovano in casa, hanno preso una delle mie cinture, gliela hanno legata intorno al collo e l'hanno tirata a modo. Poi con lo scotch hanno fatto sette-otto giri attorno alla gola».

Lei era uscito?

«Sono uscito di casa alle 20.45-20.50, avevo sentito il telegiornale con tutte quelle cose sull'Ameri-

ca. Il tempo di andare in via Peruzzi (a Carpi, ndr) a prendere un gelato e di tornare indietro. Ci avrò messo 20 minuti».

Se quelli fossero stati rapinatori, i soldi se li sarebbero tenuti.

«Il resto era tutto sul letto, per un valore minimo di 50-60 milioni. Non hanno preso nient'altro».

Erano stranieri?

«Mia moglie ha detto che erano stranieri, avevano il passamontagna in testa e che volevano i soldi».

Avevano una pistola?

«No».

Perché hanno buttato via i soldi?

«Loro volevano i soldi e basta, quando non li hanno trovati si sono incattiviti».

Lei ha mai ricevuto minacce?

«Non ho mai ricevuto minacce. E' una storia senza senso, perché mia moglie, quando ha aperto la cassa, ha detto: "Prendete tutto quello che volete, ma lasciate stare il ragazzo che è di là dorme, non fategli del male».

Come mai sua moglie ha aperto la porta?

«Mia moglie ha aperto il cancello come si fa tante volte, anche stupidamente: si esce sul portico e si vede chi c'è. Chi va a pensare che a casa tua... Erano le 9 di sera, ero partito da due

minuti. Quando è uscita sul portico se li è trovati davanti, è rimasta terrorizzata. No, non ha gridato. L'hanno presa per il coppedto (la nuca, ndr).

Quando l'ha trovata, anche sua moglie era incapucciata?

«Aveva un fazzoletto in bocca ed era tutta avvolta nello scotch, poi l'hanno buttata in piscina. Se arrivavo cinque minuti dopo, trovavo mia moglie a fare il salvagente».

Crede che sia gente della banda delle ville?

«Non mi sembra, quelli prendono i soldi e se ne vanno, magari ti danno un calcio in culo. Questi sono venuti con l'intenzione di fare del male a me».

Ha mai avuto dipendenti extracomunitari?

«Sì, due. Sul lavoro bravissime persone, fuori non mi interessa».

Ritiene possibile una ritorsione?

«Una cattiveria del genere fa pensare di sì. Però io sono uno che lavora 10 ore al giorno, casa e lavoro e poi basta. Non vado al bar, non gioco, non esco la sera».

Si dice che suo figlio non stesse bene.

«Soffriva di una forma lieve di autismo, faceva fatica a socializzare. Era un ragazzo tranquillo che non aveva

problemi pesanti. Ultimamente era seguito da una dottoressa che aveva trovato una cura giusta. Andava a letto presto perché durante le vacanze al mare si era stancato molto. Era un pesce, sempre in acqua...».

Quando pensa a quello che è successo prova desideri di vendetta?

«No, di rabbia per la cattiveria

con cui si sono accaniti su un ragazzo che dormiva. Se fosse stato in giro per casa a fare casino, avrei capito una reazione, ma una cosa del genere è stata fatta per farlo morire. Spero che abbia sofferto il meno possibile».

E proprio sicuro che non si tratti di una vendetta?

«Il tutto ci assomiglia molto, ma non capisco il perché».

Asti

Antiquari piemontesi i mandanti dei colpi

Roberto Arduini

I primi risultati delle indagini svolte in tutta Italia per le rapine nelle ville si sono avuti in Piemonte e Lombardia, dove nei giorni scorsi sono stati effettuati i primi arresti e si è scoperto che gli autori dei furti agivano al comando di insospettabili commercianti di mobili d'antiquariato, tutti piemontesi.

L'operazione «Maluri» di alcuni giorni fa ha portato all'arresto di otto persone, mentre altre quattro sono ancora latitanti, e al sequestro del bottino che i ladri avevano raccolto. Si tratta soprattutto di mobili antichi, oro, gioielli e orologi. La banda era composta da nomadi sinti italiani e, nei mesi passati, aveva svuotato decine di ville e casolari, per lo più nella provincia di Piacenza, ma anche in quelle vicine di Alessandria, Pavia e Genova. Il blitz, coordinato in maniera congiunta da polizia e carabinieri, ha impegnato oltre trecento uomini, due elicotteri e le unità cinofile. L'obiettivo dell'operazione sono stati i quattro campi nomadi di Asti, dove risiede la maggior parte della popolazione nomade della città. Le manette ai polsi sono scattate per cinque persone. Sono i fratelli Luca e Giuseppe Bresciani, 23 e 26 anni, Mauro Massa, 42 anni, Bruno Massa, 37 anni, Euclide Massa, 34 anni. Ma tra i componenti della banda figuravano anche insospettabili cittadini. Sono finiti in carcere tre commercianti specializzati nella vendita di mobili antichi, Roberto Fornaca, 26 anni, abitanti ad Asti in frazione Valenzani, Andrea Malfatto, 35 anni, di Quattordio (Alessandria), e Fortunato Lo Prete, 41 anni, di Isola d'Asti, tutti accusati

di ricettazione. Sarebbero loro i mandanti e le menti delle rapine alle ville piemontesi e lombarde. Altre perquisizioni, ventinove in tutto, sono state effettuate in altri campi nomadi dell'astigiano e del pavese, ad Alessandria e Piacenza. In alcune abitazioni e magazzini sono state ritrovate le «tracce» lasciate dalla banda. Il bottino e molti arnesi da scasso erano stati nascosti, infatti, in maniera frettolosa.

L'operazione è stata battezzata «Maluri» dal nome in codice che gli stessi zingari usano per indicare le forze dell'ordine. Coordinato dal procuratore della Repubblica di Asti, Sebastiano Sorbello, il blitz di carabinieri e gioiellieri e orologiai. La banda era composta da nomadi sinti italiani e, nei mesi passati, aveva svuotato decine di ville e casolari, per lo più nella provincia di Piacenza, ma anche in quelle vicine di Alessandria, Pavia e Genova. Il blitz, coordinato in maniera congiunta da polizia e carabinieri, ha impegnato oltre trecento uomini, due elicotteri e le unità cinofile. L'obiettivo dell'operazione sono stati i quattro campi nomadi di Asti, dove risiede la maggior parte della popolazione nomade della città. Le manette ai polsi sono scattate per cinque persone. Sono i fratelli Luca e Giuseppe Bresciani, 23 e 26 anni, Mauro Massa, 42 anni, Bruno Massa, 37 anni, Euclide Massa, 34 anni. Ma tra i componenti della banda figuravano anche insospettabili cittadini. Sono finiti in carcere tre commercianti specializzati nella vendita di mobili antichi, Roberto Fornaca, 26 anni, abitanti ad Asti in frazione Valenzani, Andrea Malfatto, 35 anni, di Quattordio (Alessandria), e Fortunato Lo Prete, 41 anni, di Isola d'Asti, tutti accusati

Operazione in tutto il nord alla ricerca finora senza esito dei responsabili delle rapine. La Sacra Corona Unita guiderebbe bande di albanesi

La polizia colpisce a caso: espulsi 234 immigrati

Susanna Ripamonti

MILANO Mille agenti mobilitati, 18 questure di Lombardia e Veneto all'arrembaggio, quasi duemila immigrati passati ai raggi X e alla fine il bilancio delle espulsioni: 60 albanesi sono stati rimpatriati a Milano e altri 20 sono stati "deportati" nel centro di accoglienza temporanea di via Corelli, in attesa che si decidano le loro sorti. Nel Veneto, a operazione conclusa, 174 persone, in prevalenza albanesi e rumeni, si sono ritrovati in tasca un decreto di espulsione e sono stati caricati su aerei diretti nei loro paesi d'origine. Il tutto per l'operazione "ville sicure" chiamata in codice "Giovie bis", fortemente voluta dal ministero dell'Interno, che ha colto al balzo questa nuova emergenza criminalità per fare una retata in grande stile tra gli immigrati e mettere alla porta tutti i

clandestini finiti nella rete. Non è stato fornito un dato comparato, che indichi con certezza l'aumento delle rapine nelle ville del Nord, ma la cronaca di settembre non lascia dubbi sull'escalation del fenomeno e sulla sua pericolosità. Le rapine si susseguono con ritmo quotidiano e gli inquirenti ritengono, sulla base degli arresti effettuati e delle testimonianze delle vittime, che i responsabili siano da ricercare tra albanesi e rumeni. Il capo della squadra mobile di Milano, Luigi Savina, spiega che la criminalità albanese ha una nuova articolazione. Una parte consistente è coinvolta nel traffico di droga ed è legata alla criminalità organizzata italiana, in particolare alla Sacra corona unita. Un secondo troncone controlla il racket della prostituzione, mentre il livello più basso, al primo grado di reclutamento, fa il suo apprendistato in bande di rapinatori, che a parere

degli inquirenti non agiscono individualmente, ma hanno un grado rudimentale di organizzazione. Savina ritiene che questi tre livelli siano comunicanti. In sostanza si parte dalle rapine per poi arrivare al meno rischioso sfruttamento della prostituzione. I più abili infine, riciclano nel traffico di droga il denaro accumulato.

Esistono elementi investigativi, per affermare con certezza che i responsabili delle rapine sono albanesi? Gli inquirenti ricordano che nel giugno scorso si fece un'operazione analoga a quella di ieri. Anche allora retate ed espulsioni, col risultato che per qualche mese il bilancio delle rapine in ville e appartamenti iniziò a scendere. Due mesi di tregua, ma a settembre tutto è ripreso, come prima e più di prima. Un risultato che ovviamente si presta a una doppia interpretazione: la prima, è che questi blitz non risolvono niente e che immigrazione

e rapine sono due fenomeni non necessariamente coincidenti. La seconda è che questo tipo di criminalità riesce a riorganizzarsi rapidamente e a reclutare da inesauribili riserve di povertà e miseria forze nuove. Come un mostro della mitologia, tagliata una testa, in tempi rapidissimi riesce a riprodursi e in entrambi i casi, non si può dire che le forze dell'ordine abbiano individuato una strategia vincente. Le retate di ieri erano state in qualche modo annunciate già tre giorni fa Franco Gratter, direttore del Servizio centrale operativo, al termine del vertice dei tre reparti specializzati che si era tenuto a Padova. Il super-poliziotto aveva spiegato la nuova strategia investigativa, coordinata a livello centrale dallo Sco. Aveva parlato della necessità "di individuare una risposta investigativa omogenea, secondo un piano stabilito dal ministero degli Interni e dal capo della poli-

zia, in piena sintonia con un programma dei carabinieri e della guardia di finanza per una sicurezza efficace sul territorio". Decisa la linea, ieri si è passati alla fase operativa.

L'operazione nel milanese ha riguardato in particolare i comuni a est di Milano, quelli vicini all'autostrada A4, la direttrice preferita dai rapinatori per le scorribande nel bresciano, nel bergamasco e nel veneto.

Un migliaio di poliziotti, affiancati dagli uomini del Reparto prevenzione criminale, specializzati nel controllo del territorio, li hanno cercati negli stabili dismessi, nei locali pubblici, nelle sale da biliardo. Alcuni albanesi sono stati arrestati perché trovati in possesso di refurtiva, due minorenni sono stati sorpresi a spacciare droga e affidati a una comunità, non essendo punibili. Tra gli espulsi, 44 erano privi di permesso di soggiorno e probabilmente per la prima volta in Italia.

mibtel	 <p>+1,00% 21.149</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 27.74</p>	euro/dollaro	 <p>0,9060 (lire 2.137)</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

USA, IN CRESCITA I SUSSIDI DI DISOCCUPAZIONE

MILANO Crescono più delle aspettative le domande di sussidio di disoccupazione negli Stati Uniti.

Secondo i dati forniti dal Dipartimento al lavoro, nella settimana terminata l'8 settembre scorso, le richieste sono state 21 mila in più della settimana precedente, attestandosi a quota 431.000 unità. Gli analisti avevano invece previsto che le richieste di sussidio sarebbero state 404mila, con un aumento dell'indice di 3.000 unità.

Il mercato del lavoro Usa continua a lanciare segnali di debolezza, una premessa fortemente negativa considerando il fatto che l'economia Usa deve ancora iniziare a scontare le conseguenze degli attacchi terroristici di martedì scorso. Nella settimana dell'1 settembre un totale di 3.345.000 americani hanno fatto ricorso a

qualche forma di sussidio, il livello più alto degli ultimi 9 anni.

Il dato dei sussidi iniziali di disoccupazione relativo alla settimana terminata l'1 settembre è stato rivisto al rialzo di 8.000 unità, a quota 410.000. Ciò ha contribuito a portare la media delle richieste sulle ultime quattro settimane a 411.000 unità, con un incremento di 11.500 unità.

Questi numeri suggeriscono che le sette manovre al ribasso effettuate dall'inizio dell'anno dalla Fed sui tassi d'interesse non sono riuscite a stimolare l'economia Usa. Ciò aumenta le pressioni affinché la Fed operi un taglio d'urgenza sui tassi, per evitare che gli attacchi terroristici facciano sprofondare gli Stati Uniti in recessione.

economia e lavoro

-108

La Banca centrale tiene sotto osservazione i mercati finanziari e promette che interverrà se sarà necessario

L'economia europea è ferma

Nel secondo trimestre il Pil è aumentato solo dello 0,1%. Tassi invariati

Marco Ventimiglia

MILANO L'economia europea? Non se la passa un granché bene, ma per la Banca centrale non c'è troppo da preoccuparsi, tanto meno tagliare i tassi. Il Consiglio direttivo, riunitosi ieri a Francoforte, ha infatti deciso di lasciarli invariati al 4,25%. Un annuncio per certi versi atteso che però è coinciso con la diffusione di dati non troppo incoraggianti sull'andamento del prodotto interno lordo continentale, ormai vicino ad una preoccupante situazione di stallo.

La Banca centrale ha ribadito la sua politica non-interventista lasciando invariati anche i tassi sui prestiti e sui depositi, rispettivamente al 5,25% e al 3,25%. Insomma, il presidente Wim Duisenberg continua a ritenere prioritario il rispetto assoluto dei parametri del patto di stabilità rispetto all'incentivazione della crescita economica, e nemmeno la tragedia americana sembra spostarlo da questo fermo convincimento.

La Bce ha comunque riconfermato che il sistema finanziario europeo è pienamente impegnato a sostenere il normale funzionamento dei mercati. In questo contesto anche ieri, come mercoledì, sono state iniettate risorse fresche nel circuito finanziario.

«In attesa che le normali condizioni di mercato si ripristinino nel breve-medio periodo - informa la Banca centrale - il sistema centrale europeo continuerà a monitorare gli sviluppi dei mercati finanziari e a intervenire qualora si renda necessario».

Intanto, sia il prodotto interno lordo di Eurolandia che quello della Ue sono aumentati soltanto dello 0,1% nel secondo trimestre del 2001, rispetto ai tre mesi precedenti, secondo le prime stime fornite da Eurostat.

Se comparata allo stesso periodo del 2000, la crescita è invece



La sede della Banca Centrale Europea

pari all'1,7% in entrambe le aree, contro il record di crescita del 2,4% che era stato registrato nel trimestre precedente. Per Eurolandia si intendono i dodici Paesi all'interno dei quali, dal prossimo 1 gennaio, cirolerà la moneta unica, mentre l'Unione europea comprende anche Gran Bretagna, Svezia e Danimarca, le tre nazioni che per adesso hanno deciso di rimanere al di fuori dell'area Euro.

Tornando al modesto incremento del prodotto interno lordo, l'Eurostat sottolinea che a de-

terminarlo è stato soprattutto la crescita dei consumi domestici. La spesa per i consumi privati è infatti cresciuta dello 0,6% (Eurolandia) e dello 0,7% (Unione europea), contro lo 0,8% e lo 0,7% del primo trimestre 2001.

Sono risultati invece negativi i dati relativi agli investimenti: -0,8% nella zona dell'euro e -0,7% nell'Unione, dopo un aumento dello 0,1% in Eurolandia e una contrazione dello 0,3% nella Ue durante i tre mesi precedenti.

Un altro dato preoccupante - che testimonia come il vecchio

Brambilla: niente allarme su spesa pensionistica

ROMA Per il sottosegretario al Lavoro Alberto Brambilla non c'è alcun allarme per la spesa pensionistica italiana. Una sua dichiarazione, diffusa nella serata di ieri ha così smentito le voci attribuite alla commissione che lo stesso Brambilla presiede, secondo cui nei prossimi anni la spesa previdenziale sarebbe diventata insostenibile. «Tali notizie non sono il frutto del lavoro della commissione - ha detto il sottosegretario - La insostenibilità presunta del sistema previdenziale italiano è destituita di ogni fondamento e notizie di questo tipo non fanno altro che gettare preoccupazione negli utenti e creare climi non piacevoli in vista della trattativa con le parti sociali».

Senza correzioni nel 2030 quasi la metà del reddito dei lavoratori dipendenti avrebbe dovuto essere destinata a sostenere la spesa pensionistica: questa la conclusione cui sarebbe arrivata la Commissione, ma smentita da Brambilla. Gli esperti selezionati dal governo torneranno a riunirsi lunedì prossimo, 17 settembre. Da una prima bozza del documento

che sarebbe stato elaborato, la Commissione ritiene che nel 2030 l'aliquota di equilibrio (la percentuale del reddito dei contribuenti e la spesa pensionistica) potrebbe raggiungere per i lavoratori dipendenti il 50%. Un livello quindi che supera di molto la percentuale prevista dalla legge (circa il 33% per i lavoratori dipendenti) ma anche quella effettiva. Attualmente, infatti, l'aliquota di equilibrio è pari a circa il 45% del monte salari complessivo dei lavoratori dipendenti (26% per i lavoratori autonomi). A legislazione invariata il sistema non sembra in grado di affrontare l'andamento demografico con il forte invecchiamento della popolazione, a meno di non aumentare in modo significativo il disavanzo dei conti pubblici. E infatti impensabile - secondo gli esperti - aumentare l'aliquota contributiva fino al 50%. Con l'uscita per la pensione dei figli del periodo del baby boom si rischia, a meno di interventi sulle regole per l'accesso alla pensione, di aumentare il rosso dei conti degli istituti previdenziali.

Continente sia ormai sospeso fra lo stallo economico ed una vera e propria recessione - è il calo significativo delle esportazioni: -1,2% (Eurolandia) e -1,4% (Ue) dopo l'aumento dello 0,3% e dello 0,4% nel primo trimestre. In diminuzione anche le importazioni: -0,6% e -0,9%, un trend che rafforza la contrazione dell'1,1% e dello 0,5% accusata durante i tre mesi precedenti.

Non tutti gli indicatori, comunque, inducono al pessimismo. Ad esempio, rispetto a primi tre mesi dell'anno, i servizi fi-

nanziari e le attività d'affari hanno registrato un aumento record, con il +0,9% registrato in Eurolandia e un +1,3% nella Ue.

Infine, appaiono contrastanti i dati riguardanti i singoli comparti economici. Commercio, trasporti e comunicazioni aumentano dello 0,3% in entrambe le aree di riferimento. Agricoltura, industria e costruzioni registrano invece una crescita negativa: in particolare le costruzioni che evidenziano un calo del 2,1% nella zona dell'euro e dell'1,8% nell'Unione europea.

Intervento all'Europarlamento Monti prepara altre azioni contro i paradisi fiscali «Concorrenza da tutelare»

MILANO L'Unione europea si appresta ad aprire nuove procedure d'infrazione contro speciali regimi fiscali a beneficio delle imprese. Lo ha confermato ieri Mario Monti, commissario Ue alla concorrenza, il quale, parlando all'Europarlamento degli aiuti fiscali alle imprese considerati dannosi per la concorrenza, ha dichiarato che «vi sarà dell'altro tra breve». Già lo scorso 11 luglio l'esecutivo Ue aveva aperto 15 procedure d'inchiesta contro alcuni regimi di fiscalità delle imprese.

Una presa di posizione, quella di Monti, che non dovrebbe essere troppo gradita a Silvio Berlusconi. L'attuale premier, prima della vittoria elettorale, aveva a più riprese sottolineato con soddisfazione i cospicui risparmi fiscali ottenuti dalle sue aziende proprio grazie a normative di Paesi stranieri molto più «indulgenti» rispetto alle leggi italiane.

«Già la scorsa volta - ha precisato un portavoce di Monti - la Commissione europea aveva specificato che si trattava di un inizio e che dopo un successivo esame avrebbe aperto altre procedure d'inchiesta».

Berlusconi si era vantato di aver risparmiato sul pagamento delle tasse

Come detto, l'11 luglio Bruxelles ha avviato 15 procedure sugli aiuti di Stato in 12 paesi membri tra cui l'Italia dove era in causa il regime di servizi finanziari e di assicurazione di Trieste, approvato dalla Commissione Ue nel 1995, ma mai attuato. Le misure fiscali considerate dannose per la concorrenza, che Bruxelles sta esaminando, sono in parte indicate nel codice di condotta sulla tassazione delle imprese che, sotto la guida di Dawn Primarolo, aveva già individuato una sessantina di regimi di tassazione dannosi per la concorrenza.

Sempre a proposito di Monti, il commissario Ue è intervenuto anche su un altro tema particolarmente importante per il nostro Paese, gli importi degli aiuti di Stato destinati al Mezzogiorno. «Gli stanziamenti già approvati dalla Commissione europea - ha dichiarato Monti - sono molto superiori a quelli di cui avrebbe usufruito il Sud d'Italia se Bruxelles avesse detto sì ad una riduzione dell'Irpeg limitata alle regioni meridionali».

Davanti ad una commissione dell'Europarlamento, Monti ha detto che Bruxelles dice sì ad «aiuti di Stato per nuovi investimenti e nuova occupazione», mentre si oppone «ad aiuti puramente correnti e di funzionamento come sarebbero riduzioni limitate territorialmente dell'aliquota Irpeg».

Inoltre, «solo a prima vista una zona sfavorita di un certo Paese sarebbe avvantaggiata se la Commissione non facesse questo tipo di filtro». Il Commissario ha infatti invitato ad «immaginare quanta ricchezza di mezzi potrebbero mettere a disposizione con agevolazioni di questo tipo alle loro aree meno sviluppate altri Stati dell'Ue che hanno situazioni di squilibrio territoriale, ma che spesso hanno situazioni di finanza pubblica più solide». Quindi - ha concluso Monti - in termini relativi, la situazione del Mezzogiorno d'Italia «sarebbe probabilmente peggiore e non migliore di quello che è con l'attuale politica di controllo sugli aiuti di Stato».

L'imprenditore bresciano si è dimesso dalla presidenza del gruppo, gli succede il figlio Giuseppe. Dai rottami alla grande industria fino ai salotti buoni della finanza

Cambia la storia: il "re del tondino" Lucchini lascia la sua azienda

BRESCIA Se uno ci pensa bene, è un pezzo di storia industriale del dopoguerra che va in archivio. Luigi Lucchini, il "tondinaro" di Brescia, il duro che fronteggiava i sindacati, il saggio presidente della Confindustria e il fedele uomo di Mediobanca degli ultimi anni, ha deciso di lasciare la presidenza del gruppo siderurgico a favore del figlio Giuseppe, che ha la passione delle auto. Luigi Lucchini diventa presidente onorario e rimane nel consiglio di amministrazione della società.

Ma, nei fatti, passa il testimone ai suoi eredi, abbandona ogni carica operativa e di rappresentanza.

Lucchini, informa un comunicato del gruppo bresciano, abbandona la guida per motivi anagrafici (ha 83 anni), «anche se lo statuto non contempla limiti di età per la carica».

Lucchini, con la sua decisione, intende «favorire l'evoluzione della società, proiettata verso una moderna e già collaudata struttura manageriale, affidata alla regia di nuove generazioni». Il consiglio, prendendo atto delle motivazioni del presidente e accettandone le dimissioni, ha accolto la sua disponibilità nel mantenere a disposizione della società la particolare esperienza accumulata nell'attività di



Luigi Lucchini

imprenditore».

È stato ridefinito, quindi, il vertice della società: affiancano il nuovo presidente Giuseppe Lucchini, i vicepresidenti Loris Fontana e Severo Bocchio e gli amministratori delegati Michele Bajetti e Piero Nardi.

Luigi Lucchini è una delle figure di spicco dell'industria italiana del dopoguerra. Ha fondato il suo gruppo nel 1957 con la società Ferriere di Casto, divenuta nel 1965 Acciaierie e Ferriere Lucchini sas. Lucchini è diventato famoso per la produzione del tondino, ma, in realtà la sua produzione siderurgica è stata più ampia e articolata. Tra i

suoi amici imprenditori e per i sindacati, coi quali ha avuto un confronto franco e anche qualche cosa di più, è sempre stato il re del tondino.

Nel corso degli anni Lucchini ha allargato i confini della sua attività industriale. Tra le principali operazioni, nel 1979 viene acquisita la Magona d'Italia. Nel 1980 la Lucchini spa diventa la holding del gruppo. Nel 1992 Ilva acquisisce il 40% della controllata Lucchini siderurgica: questa quota verrà riacquisita nel 1996 della holding. Nello stesso anno viene rilevato il controllo delle Acciaierie e Ferriere di Piombino. Nel 1995 viene rilevato

il 2% della francese Usinor.

Ma non c'è stata solo l'industria nella storia imprenditoriale di Lucchini. L'industriale è stato, soprattutto nell'ultimo decennio, un personaggio di primissimo piano nel mondo della finanza italiana. Consigliere delle Generali, presidente della Banca Commerciale, presidente della Compart e della Montedison, azionista importante del salotto Hdp, amico fedele della Mediobanca di Enrico Cuccia e di Vincenzo Maranghi.

Un'amicizia solida, rimasta tale anche quando il potere di Mediobanca ha iniziato a scricchiolare. In occasione della sorpren-

de scalata ostile condotta dalla Fiat del suo amico Agnelli alla Montedison, Lucchini ha commentato che a Torino avevano ormai assunto «uno stile texano negli affari». Un chiaro riferimento alla lunga esperienza americana del presidente della Fiat, Paolo Fresco, il quale non ha fatto una piega: «Si tratta di un complotto» ha replicato.

Lucchini è un imprenditore vecchio stile, un po' padre, un po' padrone delle ferriere, bonario e duro, attratto dal potere, ma incapace di modernizzare l'azienda e di aprirsi al mercato dei capitali e alla Borsa.

venerdì 14 settembre 2001

economia e lavoro

rUnità 21

Lettera di Mengozzi ai manager della compagnia: limitazione del turn over, blocco degli straordinari e taglio alle spese di gestione

Allarme conti all'Alitalia: stop alle assunzioni

ROMA Scatta l'emergenza-conti per l'Alitalia, la compagnia di bandiera che ha perso circa 500 miliardi nel primo semestre dell'anno. L'attentato alle Torri gemelle di New York e la prevedibile crisi che investirà il trasporto aereo e il turismo a livello internazionale stanno spingendo i vertici della società a mettere in atto un piano straordinario.

Proprio ieri si è avuta notizia che l'Alitalia ha messo a punto un primo pacchetto di interventi strategici per fronteggiare le ipotizzabili conseguenze sul trasporto aereo provocate dall'attacco terroristico agli Usa. L'amministratore delegato Francesco Mengozzi ha inviato ai responsabili dei diversi settori della compagnia di bandiera una circolare nella quale chiede di assumere «tutte le possibili iniziative di contenimento dei costi».

La strategia d'emergenza prevede, a titolo esemplificativo, «il blocco di tutte le assunzioni, la limitazione del turn over operativo al limite minimo necessario, il blocco di tutte le spese discrezionali».

li, il tendenziale azzeramento di straordinario e missioni e la rivisitazione critica delle più rilevanti voci di spesa da sostenere nell'ultimo trimestre, nonché di impegni di spesa sugli esercizi successivi».

Si tratta di misure che evocano un clima da "allarme rosso" alle quali i 14 dirigenti Alitalia destinatari del messaggio, sono chiamati a rispettarle con estremo rigore. E si tratta di primi interventi ai quali - fa capire Mengozzi - potrebbero seguirne altri anche più duri e radicali per salvaguardare l'equilibrio di un bilancio già in una posizione difficile.

Ai 14 manager, l'amministratore delegato rivolge un appello ad adottare «un approccio coerente da parte delle vostre strutture, nella piena consapevolezza della gravità del momento». In termini operativi, Mengozzi chiede un rapporto entro il prossimo 20 settembre, «sugli effetti economici di ulteriore contenimento, di questi primi interventi e di tutto ciò che risulterà concretamente fattibile, rispetto all'ultimo Pfa presentato».

Nei prossimi giorni intanto, annuncia, «saranno convocati specifici incontri per la valutazione e progettazione di interventi e programmi di medio periodo».

«Gli eventi drammatici degli ultimi giorni sono calati su uno scenario dell'industria e più in particolare della nostra azienda, di rilevante criticità» è la valutazione espressa da Mengozzi nella lettera. Gli attacchi terroristici negli Stati Uniti suscitano interrogativi pesantissimi in una congiuntura economica già delicata per l'Alitalia. Il rallentamento dell'economia internazionale, l'elevato costo del petrolio, la contrazione dei consumi avevano già deteriorato negli ultimi mesi il quadro generale di riferimento.

Adesso, dopo i fatti di New York, la situazione è davvero molto delicata. «Le ripercussioni degli orribili eventi statunitensi sul sistema complessivo del trasporto aereo - conclude Mengozzi nella sua lettera - sono dirette e di dimensioni economiche e temporali, al momento, tutte da valutare».



Francesco Mengozzi

Enel, utile in forte crescita (più 77%)

La società di Tatò acquista la spagnola Nueva Viesgo per 4150 miliardi

Bianca Di Giovanni

ROMA Risultati superiori alle aspettative per il gruppo Enel che chiude il primo semestre di quest'anno con utili alle stelle: quasi tremila miliardi di lire (un miliardo e mezzo di euro), in crescita del 77,6% rispetto allo stesso periodo del 2000. I numeri da record arrivano sul tavolo del consiglio d'amministrazione il giorno dopo un altro risultato agguantato: l'acquisizione del gruppo spagnolo Nueva Viesgo per 4.150 miliardi di lire. Due successi che regalano al titolo una brillante performance in Borsa, nonostante la pesantezza con cui si muovono ancora i mercati azionari.

Il colosso elettrico italiano giunge a metà anno con parecchie partite ancora aperte. Prima, quella di Eurogen, la seconda genco messa in vendita dopo aver ceduto la prima (Electrogen) alla spagnola Endesa, da cui a sua volta ha acquisito la Nueva Viesgo. La cosa ha fatto gridare qualcuno all'accordo occulto, accusa a cui hanno risposto gli stessi vertici spagnoli. «Non esiste nessuna alleanza tacita tra Endesa ed Enel - ha dichiarato l'amministratore delegato Rafael Miranda - né può esistere, date le condizioni in cui si è svolta la gara per la attribuzione della Nueva Viesgo». Con l'acquisto in Spagna, che in cifre significa 2.365 megawatt installati e il 5,4% di mercato iberico, Enel riacquista in parte la capacità produttiva che è costretta a cedere in casa propria per effetto della liberalizzazione del mercato. La sola Eurogen - per cui si sono presentati 20 pretendenti - ha settemila megawatt installati, che ne fanno il secondo gruppo in Italia.



Chicco Testa e Franco Tatò

Altra partita ancora aperta è quella dell'Acquedotto pugliese, su cui l'unica cosa sicura è che la Regione Puglia avrà un posto nella cabina di comando (parola di Berlusconi). Ma assieme a chi? C'è un decreto emanato da Visco che cede l'impianto a Enel ad un prezzo da definire (attorno a 1.400 miliardi tra valore e debiti). Il nuovo governo lo attuerà, o - come chiede una parte del centro-destra - indirà una gara? Ancora non si sa, ma è assai probabile che l'Enel venga accontentata, soprattutto se in cambio assicurerà all'azionista Tesoro un maxi-dividendo (pare di cinquemila miliardi) di cui da tempo si vocifera.

Tornando ai numeri della semestrale, in forte crescita risultano anche i ricavi (+19,7%) e la redditività (+17,1%) grazie, soprattutto al recupero di efficienza e alla riduzione dei costi, oltre che al miglioramento del mix delle vendite di elettricità (+2,5% l'energia trasportata sulla rete di distribuzione a fronte di un aumento della domanda del 2,2%) e al contributo delle nuove attività. La componente telecomunicazioni con Wind e Infostarda, ha riportato un margine negativo pari, rispettivamente a 116 e 20 milioni di euro, ma in ogni caso in miglioramento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso.

Poste, verso l'agitazione generale per evitare i 9mila licenziamenti

MILANO Passa sul tavolo del governo la trattativa fra sindacati e Poste Italiane sui 9 mila esuberanti quantificati dall'azienda. Conclusa la prima fase della vertenza fra le parti (45 giorni, come prevede la legge 223) senza aver raggiunto un accordo, non appena le Poste notificheranno al ministero del Lavoro il mancato accordo, scatteranno altri 30 giorni di tavolo negoziale dopo i quali l'azienda può decidere unilateralmente la riduzione degli organici. «Abbiamo proclamato da subito lo stato di agitazione - dichiara Ciro Amicone, segretario generale di UilPoste - ora ci aspettiamo dal governo una mediazione "forte"». I sindacati sono pronti anche allo sciopero nazionale: «In questi 30 giorni - spiega Pietro Leonasio, segretario nazionale dello Slic Cgil - vogliamo trovare un accordo sugli esuberanti, ma vogliamo anche che l'azienda, ormai sulla strada del risanamento, cominci a fare una politica di sviluppo e non più di taglio». Al governo viene chiesto di garantire alle Poste il pagamento dei contributi previsti per i cosiddetti «servizi universali», quei servizi cioè che, per poter essere offerti a tutti, hanno un costo di gestione molto elevato: «Se lo Stato erogasse i finanziamenti che deve - dice il sindacalista - saremmo in grado di uscire dalla crisi. Si tratta di circa 1.300 miliardi, una somma che, da sola, risolverebbe il deficit di bilancio».

Al ministero del Lavoro viene poi chiesta l'autorizzazione per far partire un "fondo" autofinanziato dall'azienda, riservato a chi, vicino alla pensione (da uno a cinque anni) decida di licenziarsi. In questo caso il lavoratore riceverà, per il periodo mancante, un assegno pari al minimo della pensione che avrebbe raggiunto con 35 anni di contributi. Un accordo su questo punto era stato raggiunto nei mesi scorsi. «Per risolvere definitivamente la questione degli esuberanti il sindacato propone infine l'utilizzo di una norma prevista dalla legge 223, cioè l'obbligo di pensione, una volta raggiunto l'accordo fra le parti, per tutti quei lavoratori che ne hanno maturato il diritto secondo la legge Dini: «Il lavoratore che esce - spiega Leonasio - deve essere sostituito da un lavoratore nuovo. Dal momento in cui parte il fondo deve partire anche uno scambio uscite-entrate per creare nuova occupazione, soprattutto occupazione giovane, dal momento che circa il 25% del personale ha più di 51 anni e il 48% si colloca tra i 41 e i 50 anni. Solo il 5% del personale è sotto i 30 anni». «Siamo inoltre disponibili - aggiunge Leonasio - attraverso la definizione di criteri concordati e incentivi già previsti nel contratto, a operare su processi di mobilità che potrebbero interessare un migliaio di lavoratori. Questa operazione porterebbe ad una giusta distribuzione del personale».

OLIVETTI

Risultato negativo Salgono i ricavi

Olivetti archivia un risultato netto consolidato al 30 giugno negativo per 1,087 miliardi di euro e ricavi consolidati in crescita del 9,2% a 16,189 miliardi di euro. A livello di spa, si legge nella nota, l'indebitamento finanziario netto scende a 17,4 miliardi a fine semestre dai precedenti 18 miliardi. Il risultato consolidato ante ammortamento Telecom è risultato negativo per 438 milioni di euro, l'Ebit stabile a 2,96 miliardi. L'indebitamento a livello di gruppo è salito di 4,3 miliardi, a 41,9 miliardi di fine giugno. Un aumento al quale hanno contribuito gli investimenti internazionali di Telecom (5 miliardi di euro) e i dividendi per 2,5 miliardi distribuiti dal gruppo Olivetti a terzi.

FINMECCANICA

L'utile netto tocca i 167 miliardi

Finmeccanica ha chiuso il primo semestre 2001 con un utile netto del gruppo di 167 miliardi di lire, in crescita del 4% rispetto ai 160 miliardi del primo semestre 2000. Il risultato è composto dalle attività Finmeccanica per 85 miliardi (contro una perdita di 96 miliardi nel primo semestre 2000) e per 82 miliardi dal contributo di STMicroelectronics (contro un risultato di 256 miliardi nel primo semestre 2000). All'inversione di tendenza dei risultati del primo semestre rispetto all'analogo periodo dello scorso esercizio hanno contribuito l'aumento del valore della produzione (più 12% a 6.274 miliardi) e il contenimento del costo del lavoro.

MONTE DEI PASCHI

Aumenta la raccolta complessiva del Gruppo

Utile netto pari a 356 milioni di euro - circa circa 700 miliardi di lire - (più 22,7%) e Roe al 16,5% per il gruppo Monte dei Paschi nei primi sei mesi dell'anno. I dati evidenziano anche una crescita della raccolta complessiva (più 7% in termini di saldi medi) attestata a 166.408 milioni di euro e delle commissioni da clientela (più 9%) pari a 63.748 milioni di euro. Il margine d'intermediazione invece è stato pari a 2.572 milioni di euro (più 10,6%), mentre il risultato lordo di gestione è salito a 1.144 milioni di euro (più 13,7%).

FERROVIE

Sospeso lo sciopero del 22-23 settembre

Il sindacato autonomo delle Ferrovie ha deciso di sospendere lo sciopero proclamato per il 22 e 23 settembre in seguito al disastro statunitense. L'Ucs - è scritto in un comunicato - ha ritenuto necessaria la sospensione per poter applicare pienamente le misure di sicurezza dei cittadini predisposte dal ministero degli Interni.

IFI

Risultati positivi nel primo semestre

Risultati positivi per l'Ifi (finanziaria della famiglia Agnelli). L'utile netto consolidato è stato di 150 milioni di euro (290 miliardi), contro i 157 milioni di euro del primo semestre 2000 che però comprendevano la plusvalenza straordinaria derivante dall'operazione Saint Louis Sucre. Migliora la posizione finanziaria netta consolidata, che passa da un indebitamento di 284,6 milioni di euro a fine 2000 a 248,6. Cresce il patrimonio netto del gruppo che ammonta a 3.242,5 milioni di euro (+154,9 milioni di euro rispetto al 30 dicembre 2000).

Siderurgia: il ministro delle Attività produttive apre il tavolo senza i lavoratori

Marzano esclude i sindacati

Giovanni Laccabò

MILANO A sorpresa il ministro Antonio Marzano ha inventato un nuovo «tavolo per la siderurgia», che intende convocare entro la prossima settimana, tagliando fuori il sindacato. Sono ammessi solo «esperti del ministero, imprenditori e esponenti delle realtà locali», ossia il sindaco di Taranto e il presidente della Regione Liguria che, inalberando la bandiera della tutela ambientale, hanno chiesto e ottenuto la chiusura delle cokerie dei due stabilimenti. Contro l'ostracismo, la protesta dei sindacati non si è fatta attendere. Dice il segretario nazionale Fiom Riccardo Mancini: «Non si governa l'economia senza il consenso dei lavoratori e delle loro organizzazioni. È singolare che il ministro si illuda di trovare soluzioni senza l'ostes», ossia senza i lavoratori e chi li rappresenta. In realtà si teme che Marzano si sia già arreso all'offensiva scatenata contro la siderurgia da parte di

settori affini alla maggioranza di governo, di cui il presidente della Liguria e il sindaco di Taranto sono esponenti. Ma un governo debole nella proposta industriale a chi giova? Nencini: «Non è pensabile che il secondo produttore siderurgico in Europa, e decimo nel mondo, possa scomparire: significherebbe solo sgomberare molte aree con sbocco a mare», ma con «un pessimo servizio al Paese perché, senza siderurgia, auto ed elettrodomestici avrebbero costi stratosferici». È possibile far convivere siderurgia e ambiente? «Occorre tempo per gli ammodernamenti tecnologici e impegnare le aziende a un piano di spesa pluriennale con operazioni anche pesanti». Inoltre si profila un'occasione d'oro, il superamento della Ceca entro luglio 2002: «I suoi fondi andranno ad incrementare la disponibilità di spesa del comitato economico-sociale dell'Ue: finalizzare questi finanziamenti all'ammodernamento tecnologico sarebbe una grande operazione politica». Ma Marzano pare

stia imboccando la strada della rinuncia ed oggi anche il ministro dell'Ambiente, Altero Mattioli, sarà a Taranto. Quali le sue proposte? I posti a rischio sono 4 mila. Dice Domenico Pantaleo, segretario regionale Cgil: «Siamo pronti ad una mobilitazione generale in difesa dei posti di lavoro: Ilva deve fare gli interventi ambientali e mettersi in regola». Il sindacato chiede un tavolo tecnico con Regione, Enti locali ed azienda: «Se non avremo risposte chiare in tempi brevi, siamo pronti allo sciopero». Un primo round, in agenda la prossima settimana, si propone di individuare una soluzione che tuteli l'ambiente senza mettere a rischio il destino dei 10 mila occupati dell'acciaieria. Il sindacato sollecita un accordo analogo a quello per Porto Marghera. Anche Taranto è ad alto rischio ambientale. Dice Pantaleo: «Bisogna accelerare: i problemi di sicurezza si sono aggravati, gli infortuni sono aumentati a causa del peggioramento delle condizioni di lavoro e dei ritmi».

Regione Emilia-Romagna
GIUNTA REGIONALE

ATTIVITA' FORMATIVA SU MODULI STANDARD DI TECNOLOGIA DELL'INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE

Ente Appaltante: Regione Emilia-Romagna, Servizio Patrimonio e Provveditorato con sede in Bologna, Viale Aldo Moro n. 38, tel. 051/283081, telefax 051/283084.

Oggetto della gara: licitazione privata, suddivisa in due lotti, per l'affidamento del servizio di programmazione didattica-organizzativa e realizzazione di attività formative su moduli standard di tecnologia dell'informazione e della comunicazione.
Lotto 1) L. 370.000.000 (pari a 191.089,05 Euro) esente IVA;
Lotto 2) L. 150.000.000 (pari a 77.468,53 Euro) esente IVA.

Termine per la ricezione delle domande: entro le ore 12 del giorno 18 ottobre 2001.

Sito internet: www.regione.emilia-romagna.it/gare

AVVISO DI GARA

Le domande di partecipazione dovranno pervenire a: Regione Emilia-Romagna, Servizio Patrimonio e Provveditorato, Viale Aldo Moro n. 38 - 40127 Bologna.

Gli inviti a presentare offerta saranno diramati entro 30 giorni dalla data di scadenza della richiesta di partecipazione alla gara. Il presente bando è stato integralmente pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - parte seconda n. 208 del 07/09/2001 e sul Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna - parte terza n. 131 del 12/09/2001. Eventuali informazioni potranno essere richieste alla Dott.ssa Barbara Giusti Servizio Sviluppo Organizzativo, Formazione e Mobilità - tel. 051/6395518 e Rag. Annamaria Biavati Servizio Patrimonio e Provveditorato - tel. 051/283436.

Il Responsabile del Servizio Patrimonio e Provveditorato (Dott.ssa Anna Fiorenza)

Pubblicità
La Ricerca Americana informa

Guerra alle «rughe»

La nuova crema è già disponibile nelle Farmacie Italiane

NEW YORK - In questi ultimi anni la ricerca ha fatto passi da gigante e, secondo quanto rivelato da Ricercatori Americani nel corso di una conferenza tenutasi a New York, una nuova crema cosmetica sottoposta a test d'uso e applicata due volte al giorno sul viso dei volontari, uomini e donne dai 30 ai 65 anni, ha ridotto efficacemente in larghezza, lunghezza e profondità le rughe e le linee dovute ad alterazione della tramatura epidermica, migliorando l'aspetto esteriore della pelle del viso che è apparsa più "giovane". Questi sono i risultati ottenuti nel corso della sperimentazione effettuata negli USA presso il Dermac Laboratory Inc. di Stamford, dall'équipe dei Dr. Walter Smith e Dr. David Yeung oltre che da altri autorevoli laboratori di ricerca Americani ed Europei. La società che ha finanziato le ricerche e le sperimentazioni è la Kuiper, che sta ottenendo alle numerose richieste del preparato, oggetto di deposito di domanda di brevetto.

La nuova crema contro le rughe scoperta dai Ricercatori è già disponibile nelle Farmacie Italiane ed è denominata Kuiper «Anti-Time System»; nei test non ha presentato effetti indesiderati ed è formulata a seconda dell'età della pelle.

KUIPER
EFFICACIA E SICUREZZA

venerdì 14 settembre 2001

economia e lavoro

Unità **23**

TITOLI DI STATO

Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.	Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.
BTP AG 01/11	100,740	100,820	BTP GE 93/03	109,850	109,550
BTP AG 93/03	110,880	110,830	BTP GE 94/04	109,830	109,700
BTP AG 94/04	111,570	112,150	BTP GE 95/05	115,840	115,800
BTP AP 00/03	101,410	101,290	BTP GE 97/02	108,580	108,560
BTP AP 94/04	110,720	110,200	BTP GN 00/03	101,950	101,880
BTP AP 95/05	120,180	121,700	BTP GN 93/03	111,430	111,390
BTP AP 98/02	99,590	99,260	BTP GN 97/07	107,000	106,450
BTP AP 99/04	98,260	98,240	BTP LG 00/05	101,820	101,700
BTP DC 00/05	103,550	103,550	BTP LG 01/04	101,290	101,950
BTP DC 93/03	0,000	0,000	BTP LG 96/06	118,420	118,500
BTP DC 93/23	0,000	0,000	BTP LG 97/02	110,710	110,510
BTP FB 01/04	102,420	102,200	BTP LG 98/03	101,210	101,150
BTP FB 96/06	120,190	120,200	BTP LG 99/04	108,200	99,970
BTP FB 97/07	110,370	110,160	BTP MG 00/01	101,780	102,490
BTP FB 98/03	101,600	101,630	BTP MG 92/02	104,530	104,550
BTP FB 99/02	99,620	99,600	BTP MG 97/02	101,550	101,480
BTP FB 99/04	98,460	98,280	BTP MG 98/03	101,470	101,410
BTP GE 00/03	100,950	100,950	BTP MG 99/04	101,450	101,410
BTP GE 92/02	101,820	101,820	BTP MG 99/08	101,450	101,410
			BTP MG 99/09	97,370	97,250
			BTP MG 99/10	101,290	101,380
			BTP MG 01/04	101,290	101,380

DATI A CURA DI RADIOCOR

Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.	Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.
BTP MZ 01/06	101,580	101,740	CCT AG 95/02	100,530	100,500
BTP MZ 93/03	110,500	110,630	CCT AG 96/08	100,560	100,590
BTP MZ 97/02	101,030	100,980	CCT AP 95/02	100,130	100,130
BTP MZ 99/03	139,780	141,990	CCT MZ 96/03	100,760	100,800
BTP MZ 96/06	114,720	115,110	CCT DC 93/03	0,000	0,000
BTP MZ 96/26	118,600	119,230	CCT DC 94/01	100,500	100,050
BTP MZ 97/07	107,000	106,450	CCT DC 95/02	100,700	100,670
BTP MZ 97/27	108,600	108,610	CCT DC 99/06	100,640	100,660
BTP MZ 98/01	99,920	99,990	CCT FB 95/02	100,140	100,140
BTP MZ 98/02	91,900	92,650	CCT ST 01/08	100,640	100,650
BTP MZ 98/03	95,000	95,000	CCT ST 96/03	100,000	99,990
BTP MZ 98/04	102,900	103,080	CCT ST 96/06	100,000	100,000
BTP MZ 98/05	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 98/06	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 98/07	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 98/08	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 98/09	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 98/10	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 98/11	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 98/12	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 99/01	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 99/02	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 99/03	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 99/04	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 99/05	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 99/06	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 99/07	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 99/08	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 99/09	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 99/10	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 99/11	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 99/12	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620
BTP MZ 00/01	102,770	103,000	CCT ST 97/04	100,590	100,620

OBBLIGAZIONI

Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.	Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.
BCA CRTX 1V	99,800	99,830	COMIT 94/06 IND	99,450	99,310
BCA CRTX 2V	98,190	98,170	COMIT 97/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 3V	98,190	98,170	COMIT 98/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 4V	98,190	98,170	COMIT 99/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 5V	98,190	98,170	COMIT 00/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 6V	98,190	98,170	COMIT 01/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 7V	98,190	98,170	COMIT 02/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 8V	98,190	98,170	COMIT 03/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 9V	98,190	98,170	COMIT 04/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 10V	98,190	98,170	COMIT 05/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 11V	98,190	98,170	COMIT 06/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 12V	98,190	98,170	COMIT 07/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 13V	98,190	98,170	COMIT 08/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 14V	98,190	98,170	COMIT 09/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 15V	98,190	98,170	COMIT 10/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 16V	98,190	98,170	COMIT 11/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 17V	98,190	98,170	COMIT 12/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 18V	98,190	98,170	COMIT 13/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 19V	98,190	98,170	COMIT 14/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 20V	98,190	98,170	COMIT 15/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 21V	98,190	98,170	COMIT 16/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 22V	98,190	98,170	COMIT 17/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 23V	98,190	98,170	COMIT 18/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 24V	98,190	98,170	COMIT 19/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 25V	98,190	98,170	COMIT 20/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 26V	98,190	98,170	COMIT 21/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 27V	98,190	98,170	COMIT 22/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 28V	98,190	98,170	COMIT 23/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 29V	98,190	98,170	COMIT 24/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 30V	98,190	98,170	COMIT 25/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 31V	98,190	98,170	COMIT 26/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 32V	98,190	98,170	COMIT 27/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 33V	98,190	98,170	COMIT 28/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 34V	98,190	98,170	COMIT 29/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 35V	98,190	98,170	COMIT 30/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 36V	98,190	98,170	COMIT 31/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 37V	98,190	98,170	COMIT 32/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 38V	98,190	98,170	COMIT 33/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 39V	98,190	98,170	COMIT 34/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 40V	98,190	98,170	COMIT 35/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 41V	98,190	98,170	COMIT 36/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 42V	98,190	98,170	COMIT 37/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 43V	98,190	98,170	COMIT 38/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 44V	98,190	98,170	COMIT 39/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 45V	98,190	98,170	COMIT 40/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 46V	98,190	98,170	COMIT 41/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 47V	98,190	98,170	COMIT 42/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 48V	98,190	98,170	COMIT 43/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 49V	98,190	98,170	COMIT 44/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 50V	98,190	98,170	COMIT 45/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 51V	98,190	98,170	COMIT 46/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 52V	98,190	98,170	COMIT 47/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 53V	98,190	98,170	COMIT 48/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 54V	98,190	98,170	COMIT 49/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 55V	98,190	98,170	COMIT 50/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 56V	98,190	98,170	COMIT 51/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 57V	98,190	98,170	COMIT 52/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 58V	98,190	98,170	COMIT 53/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 59V	98,190	98,170	COMIT 54/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 60V	98,190	98,170	COMIT 55/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 61V	98,190	98,170	COMIT 56/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 62V	98,190	98,170	COMIT 57/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 63V	98,190	98,170	COMIT 58/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 64V	98,190	98,170	COMIT 59/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 65V	98,190	98,170	COMIT 60/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 66V	98,190	98,170	COMIT 61/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 67V	98,190	98,170	COMIT 62/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 68V	98,190	98,170	COMIT 63/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 69V	98,190	98,170	COMIT 64/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 70V	98,190	98,170	COMIT 65/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 71V	98,190	98,170	COMIT 66/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 72V	98,190	98,170	COMIT 67/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 73V	98,190	98,170	COMIT 68/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 74V	98,190	98,170	COMIT 69/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 75V	98,190	98,170	COMIT 70/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 76V	98,190	98,170	COMIT 71/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 77V	98,190	98,170	COMIT 72/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 78V	98,190	98,170	COMIT 73/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 79V	98,190	98,170	COMIT 74/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 80V	98,190	98,170	COMIT 75/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 81V	98,190	98,170	COMIT 76/03 SUB IV	97,600	97,380
BCA CRTX 82V	98,190	98,170	COMIT 77/03 SUB IV	97,600	97,380

lo sport in tv	07,30 Calcio Cile, Cobreloa-Coquimbo Stream
	11,30 Pallavolo, Europei Eurosport
	13,00 F1, Gp di Monza: prove +F1
	15,00 Ciclismo, Giro Spagna: crono Eurosport
	17,30 Auto, Formula 3000 Eurosport
	18,00 Calcio, Scottish Premier League Stream
	18,15 Moto, Endurance W.Champ. Eurosport
	18,40 Tiro a volo, Camp.it. RaiSportSat
20,50 Cicl., volata dei campioni RaiSportSat	
22,50 Premier League Rele+	



Va avanti l'Italvolley sconfitta dalla Francia

Incerto cammino degli azzurri agli Europei: in semifinale dovrà fare i conti con la Russia

OSTRAVA L'Italia rischia, come d'abitudine in questo Europeo, addirittura l'eliminazione. E per più di tre set si dimentica anche del regalo della Germania, clamorosamente vittoriosa sulla Jugoslavia per 3-2 che avrebbe permesso agli azzurri di raggiungere il primo posto del girone (quindi di evitare in semifinale la Russia) in caso di vittoria sulla Francia. Ma con un punteggio obbligatorio: 3-0 o 3-1. La Francia si disunisce solo nel finale. Vince al tie break 3-2, ma non basta per la qualificazione. Anastasi, invece, è sbigottito di fronte alla partenza dei suoi, i francesi schizzano in testa, si fanno raggiungere e ritornano avanti dopo il terzo parzialo. L'Italia non esiste, dà alla luce tutti i suoi

malanni, difetti e dolori. E inesistenti. La svolta arriva nel quarto set. Reazione più d'orgoglio che di gioco e le mani del neo entrato Tencati danno il punto che vale la semifinale. Perché il 3-2 non basta per superare la Jugoslavia, è utile solamente per prendere il biglietto qualificazionario. Ma gli azzurri di Anastasi se la sono veramente vista brutta, l'eliminazione, senza esagerare, è stata ad un passo. Sarebbe stato un risultato clamoroso: l'Italia, infatti, non manca dalle prime quattro d'Europa dall'87, quando giunse nona. Finora in questo Europeo non ha convinto ed i problemi non nascono dal fatto che i nostri avversari siano forti, piuttosto da evidenti limiti tecnici e d'organico.

FRANCIA-ITALIA 3-2 (25-21, 21-25, 25-22, 21-25, 19-17).
Italia: Meoni 1, Papi 15, Bovolenta 9, Sartoretti 15, Bernardi 16, Fei 13, Corsano (L), Vermiglio 3, Tencati 1, Giombini 4, Casoli ne, Zlatanov 3. All. Anastasi.
Francia: Chamberlin 2, Granvorka 11, Montmeat 5, Capet 8, Marquet 5, Daquin 12, Henno (L), Lecat ne, Herpe 7, Monneraye, Barca Cysique, Bry 14. All. Blain. Arbitri: Skoda (Cec)-Ermihan (Tur).
Note: Battute vincenti: Italia 4, Francia 5. Muri: Italia 13, Francia 11. Errori: Italia 36 (22 in battuta), Francia 27 (13 in battuta). Durata set: 22', 23', 26', 22', 20'. Spettatori: 500.

l'Unità
 ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

lo sport

l'Unità
 ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

Tristezza e paura corrono a Monza

Le Ferrari listate a lutto. Andare o no negli Usa? Si divide il mondo della Formula 1

Lodovico Basali

Monza Il mondo, da martedì 11 settembre 2001, non è più lo stesso. E non è più lo stesso nemmeno il mondo della Formula 1. Stavolta non si tratta di un atteggiamento falso, dettato dalle circostanze, ma di realtà: tangibile sui volti di tutti, dall'ultimo dei meccanici al primo dei manager, dal pilota al collaudatore. La tragedia di New York e Washington è ancora ben presente in un pad-dock insolitamente triste, in un giovedì diverso dagli altri, quando normalmente si bada solo a scaldare i motori per l'ennesima battaglia, quella vera, quella sportiva, in pista.

Passi Monza, pur con tante paure per possibili attentati, passi la soluzione di tener spenti, oggi, i motori, per dieci minuti, a cavallo delle prove libere, passi l'annullamento delle tene cene di gala in programma, compresa quella che doveva celebrare il bis iridato della Ferrari. Ma non passa il GP degli Stati Uniti che è là, come un incubo, ad aspettare i 1500 uomini che compongono il mondo della F1, tra due settimane. Si fa, non si fa? La possibilità che l'evento in programma a Indianapolis salti è concreta. Tony George, l'organizzatore, assicura dagli States che è tutto regolare. Gli risponde simbolicamente un appassionato come Giancarlo Minardi, ieri impegnato a presentare il suo nuovo pilota, il malese Alex Yoong: «Come uomo mi auguro che non si faccia. Pensa alla tragedia che ha colpito il mondo, un mondo che da martedì scorso non è più lo stesso e che non sarà mai più lo stesso. Come iscritto al mondiale di F1 sono pronto a eseguire quanto ci dirà di fare Bernie Ecclestone. Anche se non vedo come si potrà risolvere il problema degli imbarchi e il relativo sdoganamento di uomini e mezzi». Gli fa eco Claudio Berro, dell'Ufficio Stampa Ferrari. E Berro parla, ovviamente, del pensiero Ferrari, del pensiero Montezemolo. Ovvero: «Se Ecclestone, se tutto il circus vuole andare negli Stati Uniti, noi ci andiamo. Se riescono a risolvere il problema di 5 aerei Jumbo Cargo che devono portare le macchine e materiali vari, bene. Mi risulta che, ad oggi, ci siano dei problemi al proposito. Comunque noi siamo qui, disposti a tutto.

l'addio

Mika Hakkinen si ritira dalle corse «Dopo dieci anni si è stanchi»

BERLINO Secondo il giornale tedesco Bild, Mika Hakkinen annuncerà domani alla vigilia del Gp d'Italia a Monza il suo ritiro dalle gare alla fine della stagione in corso. Al suo posto, precisa la Bild, andrebbe l'altro finlandese Kimi Raikkonen (22 anni). È definitivo: Hakkinen si ritira, titola in grande il quotidiano popolare, secondo il quale un «elemento decisivo per il ritiro» sarebbe stata la nascita del figlio Hugo lo scorso dicembre. La Bild sostiene che la firma del contratto che legherà Raikkonen alla McLaren-Mercedes sarebbe imminente. Mika Hakkinen (32 anni), che è stato negli ultimi anni l'avversario numero uno di Michael Schumacher e delle Ferrari, ha vinto con le Freccie d'Argento il mondiale con-

duttori nel 1998 e 1999. «Dopo dieci anni si è stanchi, e naturalmente si pensa al ritiro», avrebbe detto Hakkinen citato dalla Bild. Campioni che scompaiono, aspiranti campioni che arrivano. Alla prima categoria appartiene Mika Hakkinen. Alla seconda categoria appartengono invece Tomas Enge e Alex Yoong. Il primo è un ceco, segnalatosi per buone prestazioni in F3000 e già collaudatore Jordan. Avrà a disposizione la Prost ex-Burti, ovvero il brasiliano protagonista del pauroso incidente di Spa. Il secondo è un malese che si affaccia nel mondo del circus e in quello della Minardi. Prima d'ora né un ceco né un malese avevano mai avuto la possibilità di guidare una monoposto di F1 in un Gran premio.

Se va male non faremo altro che lasciare il monoposto imballate, pronte per il successivo GP del Giappone». Ma la Ferrari in serata ha deciso comunque di dare un segno: domenica a Monza le rosse saranno listate a lutto e totalmente spoglie di marchi e loghi pubblicitari. Flavio Briatore riparla dello scambio dei «suoi» piloti, Trulli alla Renault e Fichella alla Jordan-Honda, in programma per il 2002, poi liquida il problema islamico con queste parole di rara sensibilità: «Gli affari sono affari e per ora, salvo contrordini, si corre». Non si pronuncia Schumacher, profondamente turbato: «Chiedete a Ecclestone, sono cose che non mi riguardano» la sintetica opinione del quattro volte campione del mondo. E Bernie Ecclestone ha fatto sapere che per lui niente può fermare la «sua» Formula 1. Più umano, più vero, Jarno Trulli: «non hanno colpito l'America, hanno colpito il mondo, hanno colpito noi tutti. Se dovrò andare a Indianapolis ci andrò con tante paure, tanti dubbi». Dubbi che ha avuto, e molto forti, la Jaguar. Il team diretto da Niki Lauda voleva addi-

rittura disertare anche questo GP d'Italia, poi ha fatto marcia indietro. Jaguar, ovvero Ford, ovvero America. «Meglio non andare a Indianapolis, se fosse per me», le parole dell'ex-campione austriaco. Jo Ramirez, direttore sportivo della McLaren, va controcorrente: «Fermarsi? È proprio quello che vogliamo questi terroristi. E noi non dobbiamo dargli questa soddisfazione, il mondo deve andare avanti, al di là della tragedia, di una tragedia che faremo fatica a dimenticare». Guarda avanti, mentre sull'autodromo di Monza scende il tramonto, anche David Coulthard: «La vita continua - dice lo scozzese - e lo stanno dimostrando proprio gli abitanti di New York, reagendo, come occorre fare in queste circostanze. Ma Giovanni Ferri, uno degli uomini dell'organizzazione di Ecclestone è pessimista: «Come faremo, come faremo... C'è l'embargo sui bagagli, sulle merci, come andiamo laggiù? Con la nave?». Oggi le prove. Che saranno sottotono. Come le tribune di ieri, vuote, senza quei tanti curiosi che già al giovedì arrivano a frotte.

Secondo il giornale tedesco «Bild» Mika Hakkinen annuncerà che intende abbandonare le corse. Dopo 10 anni di Formula 1, il pilota della McLaren «si sentirebbe stanco»



Basket, oggi a Genova il via alle semifinali

Salvatore Maria Righi

Molto bene a Parigi, molto male a Istanbul. Il basket italiano è lo specchio del paese in cui è iscritto. Non frequenta le mezze misure. Ma poi, ovviamente, deve tuffarsi in fretta nella realtà. E come dopo il trionfo francese, pure dopo il tonfo in Turchia arriva la stagione e presenta il conto. Stavolta è molto salato, pare una finanziaria d'autunno. Un ct da inventare, intanto, perché così in basso Azzurra non cadeva da otto anni: agli Europei 2003 in Svezia ci arriverà, se ci arriverà, dal buco della serratura di qualificazioni strettissime. Se davvero toccherà a Carlo Recalcati ricostruire i pezzi del puzzle azzurro, imboccherà un Tourmalet affatto invitante, per un brianzolo da pianura. Tra l'altro gli Europei in Turchia hanno restituito al campionato gli stracci di un gruppo coi nervi a pezzi, se perfino il pacioso Robertone Chiacig si mette ad alzare la voce e spara veleno. Lo ha fatto rispondendo a Pozzecco, il Mattochio che non ha usato mezze parole per commentare l'avventura dei suoi colleghi sotto al cielo della mezzaluna. «Dopo le sue dichiarazioni spero vivamente che non venga convocato e se lo sarà voglio proprio vedere con che coraggio indosserà la maglia con scritto Italia dopo che ha detto esplicitamente che tifava contro la Nazionale ed era contento della sua sconfitta». Avanti così, con la tivù che c'è ma non si vede. La Rai offre quello di sempre, cioè pochissimo.

Attorno a Bologna, sempre più faticosamente la più bella del reame. Le solite note: Treviso e Pesaro. Non per caso, le quattro reginette che oggi e domani a Genova si giocano la Supercoppa. Prima insalata della stagione, prima volta del basket sotto alla Lanterna dopo una vita. L'ultima fu nel 1978, la finale di Coppa Korac che la Fortitudo lasciò nelle mani tentacolari della Jugoplastica Spalato. Al PalaFiera vanno in campo le stesse finaliste dell'anno scorso, con Pesaro al posto di Roma campionessa uscente.

Oggi le semifinali: Kinder-Benetton (ore 17.30, diretta su La 7) e Skipper-Scavolini (ore 19.45, differita sulla stessa emittente). Domani alle ore 17.30 è in programma la finale. È il sipario su una recita che parte senza il suo mattatore. Carlton Myers, tutt'ora la faccia del basket in Italia, non ha ancora una canottiera da indossare. Ieri l'ennesimo ultimatum, a questo punto sospeso tra Viola e Tau Vitoria. Di nuovo Genova (col lutto al braccio per le vittime di New York e un minuto di silenzio in campo) quindi. E di nuovo la Liguria, allora, che si affaccia sui canestri non per caso. Si parla di fantomatiche cordate disposte a riportare il grande basket sulla riviera. E i liguri, gente di mare ma anche di spirito, saranno già tutti lì a toccare la Lanterna.

L'ultimo salvagente lanciato al collo di una piazza boccheggianti, Reggio Calabria, a momenti l'annegava.

Per gli attentati negli Stati Uniti solo un minuto di silenzio. Domani Juventus-Chievo. Tommasi: «Ci sono cose più importanti del pallone»

Il campionato non si ferma, domenica si gioca

Max Di Sante

ROMA Dopo una giornata di dubbi e incertezze, il mondo del calcio ha deciso: domenica si giocherà regolarmente. Niente sospensione, niente rinvio: il pallone sarà in campo e, probabilmente, l'unica forma di cordoglio e protesta per gli attentati in Usa, sarà un minuto di raccoglimento. Ovviamente, la decisione riguarda anche anticipi e posticipi e dunque, la terza giornata del campionato partirà domani sera con la sfida al vertice tra Juventus e Chievo Verona.

Non tutti, però condividono la scelta di non rinviare. Polemiche sono nate

nelle ultime ore per la decisione dell'Uefa e della Lega calcio. Per Damiano Tommasi, giocatore da sempre impegnato nel «sociale» e sensibile ai temi della solidarietà, c'è «qualcosa di più importante del pallone». Il centrocampista della Roma chiede di rimettere ordine nella scala di valori. «Non parlate di sensibilità particolari - ha detto Tommasi - Eventi come quelli di New York addolorano, soprattutto considerando gli obiettivi colpiti: civili, e poi i simboli del potere politico ed economico non solo degli Usa ma di tutto il mondo occidentale. E allora tutto il resto passa in secondo piano». Per questo il giocatore della Roma risponde a chi - anche all'interno del suo club - ha parla-

to di rinvio tardivo per la Champions e commenta l'ipotesi di qualche iniziativa simile anche per il campionato. «Le decisioni delle federazioni e dell'Uefa vanno accettate senza inutili polemiche - la tesi del centrocampista - Non credo che sospendere il giorno dopo le gare sia stato un ripensamento, penso piuttosto alle difficoltà oggettive per un rinvio immediato nel giro di poche ore. In questo momento qualsiasi polemica è inutile, conta solo non osteggiare le decisioni prese, qualsiasi esse siano. Si è fermata la Champions, si è parlato di fermare il campionato: c'è qualcosa di più importante da seguirne e di cui preoccuparsi. Noi sportivi abbiamo molti occhi puntati addosso,

ogni nostro gesto fa riflettere». Tommasi ha provato anche a spiegare lo spirito con il quale ha seguito la partita, martedì, dopo aver visto dalla tv la tragedia di Manhattan. «L'effetto era davvero strano - il suo racconto - È vero c'era gente allo stadio, evidentemente si sono sentiti di venire. Fossi stato un tifoso non so cosa avrei fatto. In molti si saranno fatti questa domanda, alcuni sono rimasti a casa. Lo stato d'animo non era lo stesso di sempre, come non può esserlo adesso. È una tragedia di tali dimensioni che è difficile rendersi conto di tutto». Nessun condizionamento sulla prestazione, garantisce però Tommasi: «Quando si entra in campo sei talmente concentrato che

non senti nemmeno quello che ti dice un tuo compagno. E poi martedì eravamo in due, noi e il Real Madrid: entrambe nella medesima condizione». Nella decisione di rinviare parte delle partite di Champions League suscita polemiche anche bizzarre. Il Psv Eindhoven ha chiesto, per esempio, di far rigiocare le partite di Champions disputate martedì sera, a qualche ora dall'attentato terroristico negli Stati Uniti. La squadra olandese, scesa in campo a Nantes nonostante la richiesta fatta all'Uefa di rinviare la partita «per rispetto delle vittime», era stata sconfitta dai francesi per 4-1. «Non si può chiedere ai calciatori di giocare in simili condizioni emotive», aveva detto il presiden-

te della società Harry Van Raaij. Il Psv aveva già inviato all'Uefa una protesta scritta dopo il rinvio delle partite del mercoledì. Intanto manifestazioni di dissenso sono arrivate alla federazione continentale anche dalle squadre impegnate in coppa Uefa, in molti casi avvertite in ritardo del rinvio delle gare. Società come la Stella Rossa Belgrado e il Levski Sofia hanno chiesto all'Uefa il rimborso spese per le loro inutili trasferte. La squadra jugoslava avrebbe dovuto giocare a Kiev contro la Dinamo, mentre il Levski era atterrato a Londra per affrontare il Chelsea. Richieste di rimborso sono arrivate anche dai bulgari del Litex Lovech, dal Partizan Belgrado e dal l'Obilic Belgrado.

venerdì 14 settembre 2001

rUnità 25

schermo colle

TWIN PEAKS TOWERS SURPLACE: FANTASMI DELLA TERRA

Enrico Ghezzi

Nell'immagine avviene l'incontro e scontro terribile tra due fondamentalismi, due sogni, due deliri in base ai quali forse siamo già divisi. Le torri gemelle con gli aerei incastrati dentro, in fiamme, poi in fumo e crollate, sono l'immagine onirica e allucinatoria non tanto di un venir meno del feticcio della sicurezza, ma appunto del confronto tra due (altri!) mondi e stati mentali. Oscuri o chiari che siano, è comunque evidente (nel fatto che viviamo) il ruolo dei motivi genealogici storici economico-politici e perfino «biblici». Ma ancor più evidente è come in questa immagine imploda la terza guerra mondiale (quella iniziata con Hiroshima) e si manifesti esplodendo la quarta, quella che viviamo e vive-

vamo già quotidianamente anche andando al mercato e mangiando e respirando (e infatti dentro quelle torri gemelle ci siamo (stati) tutti, anche senza mai esserci stati. Abbiamo visto quel panorama e lo siamo. Allo stesso modo in cui l'oleografica immagine di Bush nella scuola dove viene raggiunto dall'annuncio dell'attacco, in posa con dietro lo sfondo multirazziale dei bambini, si rovescia in una sorta di classe tenerissima e indifesa di un verofinto sogno democratico odiosato, attraverso la quale «tutti» siamo passati e ci siamo congelati/sgelati un attimo, pronti a restar fermi in quei fotogrammi trascinati da altro o altri, o a creder di poterne schizzar via di corsa velocissimi forrest gump).

Si sapranno (?) mandanti e esecutori, eppure la lotta è tra una forma-civiltà fatalmente e oscuramente «trasparente» e percorribile (quella del capitalismo estremo che deve «liberare» e velocizzare al massimo la circolazione per avvicinarsi al proprio fantasma, all'orizzonte dell'istantaneo), tesa sempre più apertamente alla cura e prolungamento e consolidamento indefinito (fino a ipotesi sempre meno innominate di immortalità) della vita, a ogni costo; e una forma (condensata nella figura dei kamikaze) in cui l'altromondo lo si raggiunge già istantaneamente nel sacrificio terroristico a favore di una causa, con bambini di dieci anni pronti a interrompere in esso la propria vita. Una lotta senza

quartiere che trova il suo set/quartiere nelle tr e l i e s (bugie vere) dell'immagine, nello spettacolo. La skyline più fantomaticamente dominante del mondo, Manhattan, muta in diretta, in uno spettacolo oscuramente e automaticamente goduto in un infinito replay (ben oltre la necessità di informazione: l'informazione è quel godimento stesso?). Più che il set topografico reale, dove ora si contano a migliaia i morti nella devastazione, è l'icona manhattan il luogo «pubblico» dell'evento e il set dell'attacco: il terrorismo diventa atto simbolico spettacolare pubblicitario. La bomba esplose dentro l'immagine, dove già stava adagiata in decenni di cinema spettacolare catastrofico horror fantascientifico di genere (e in secoli e secoli di televisioni: sommate i tempi paralleli...). L'immaterialità spettacolare dello spettacolo ricade sul mondo spettacolare con la pesantezza aerea di una Bhopal. Sospetta-

vamo che un film come Fantasma da Marte fosse «realistico» e «preciso» e incantevolmente lucido almeno quanto le più civili commedie o drammi su integrazioni globalizzazioni disoccupazione luttu personali. Ora lo sappiamo. (Nella «nostra» televisione troviamo altre conferme. La pubblicità non si interrompe mai. Durante un programma del mattino di mercoledì, doverosamente dedicato nonstop al terribile evento, si passa di colpo, attraverso un piano d'ascolto muto di un inviato a Mosca, alla promozione preregistrata dove la stessa conduttrice poco prima compunta annuncia giuliva: «sicuramente ora vi verrà voglia di un nuovo televisore a colori...»). Buona visione? (Un ritorno surplace, scritto anche questo in un «ierlaltro». Ma sarà mai possibile -o auspicabile- essere o mettersi in diretta con queste immagini? A domani quindi, a ieri, o al dieci settembre).

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ La nuova proprietà parla di una rete all news... Cronaca di una giornata davvero particolare

Gianluca Lo Vetro



MILANO Altro che l'«immaginetta» di «sar» Tronchetti Provera come scenografia: nei confronti del Fabshow di Fabio Fazio cancellato (forse che sì, forse che no) dal palinsesto di La 7, il businessman sembra avere un ruolo tutt'altro che «protettivo». Ieri a Milano avrebbe dovuto svolgersi la conferenza stampa di presentazione dello spettacolo. Ma un'ora prima dell'appuntamento al Teatro dell'Arte l'incontro è stato rinviato a «data da destinarsi». Il cambiamento di programma sarebbe stato comunicato a Fazio solo la sera prima. A due giorni dall'annuncio di quella brusca virata in base alla quale La 7 dovrebbe trasformarsi da ipotesi di polo alternativo a canale «all news»: una sorta di Cnn italiana.

A proposito di questo cambio «filosofico», Gad Lerner, il direttore del tg, al quale era stata offerta la direzione di tutta la rete, si era preso del tempo per riflettere «sul cambiamento sostanziale di un progetto» per il quale il giornalista aveva sposato La 7, mentre Fazio aveva parlato di «decisione gravissima», continuando comunque nei preparativi del suo show.

Tra ieri e l'altro ieri la situazione è tuttavia precipitata: Fazio ha confermato la conferenza stampa e la proprietà lo ha smentito, annullandola all'ultimo momento. In questo clima a dir poco ibrido, il conduttore si è comunque presentato al Teatro dell'Arte, studio dello show, dove proseguono i preparativi. Giusto per un cortese (o strategico?) saluto ai giornalisti che erano comunque convenuti all'incontro. «Mi dispiace, ma non ho nulla da dire - dichiara Fazio con un sorriso diplomatico e l'aria apparentemente distesa - so solo che la conferenza è stata rinviata e che il mio avvocato è stato convocato oggi dall'editore. Anch'io sono in attesa di novità...» E se le novità non saranno buone? «Mi aspetto di tutto ma non posso fare nulla - replica Fazio - ho un contratto con un editore, il quale come tale ha diritto di recesso in ogni momento». Perché allora i tecnici continuano i lavori di preparazione dello show? «Finché non saprò nulla di ufficiale, io stesso continuo a lavorare sul numero zero dello spettacolo. L'unica cosa che posso fare - conclude Fazio in perfetto stile Godot - è aspettare».

Il tempo di un'occhiata al nuovo spazio appena ristrutturato, un'esclamazione di «certo che è proprio bello» e poi «quello che il calcio» saluta e se ne va.

Ma le polemiche infuriano. Giuseppe Giulietti, responsabile dell'informazione dei Ds, osserva: «Dietro le decisioni di trasformare La 7 da terzo polo alternativo in una Cnn alla americana che non fa più concorrenza al duopolio Rai-Mediaset, c'è il sospetto di uno scambio politico». Scende in campo il presidente dei Ds, Massimo D'Alema: «Quello che accade alla Sette è un fatto molto negativo. Si sa che c'è al governo chi vuole mantenere il duopolio che ora può diventare addirittura un monopolio politico-culturale. Siamo di fronte - precisa D'Alema - ad un tema delicatissimo, e cioè che in questo paese il conflitto di interessi tocca un principio di libertà, e io credo che, se la destra non capisce questo delicato problema e si muove con arroganza, ciò può portare a una drammatizzazione del conflitto politico in Italia, di cui loro non hanno idea».

LA 7 una rete a pezzi

Salta la conferenza stampa ma non è colpa di New York: Fazio fa le valigie, rilancio ko D'Alema: un fatto molto negativo

Inutile chiedere conferma e delucidazioni in merito alla vicenda a Fazio o al team del «Fabshow». Nessuno apre le virgolette. Ma le voci corrono: si intrecciano a ricollegano episodi apparentemente scollegati: l'avvento indiretto di Tronchetti Provera alla Sette, via Telecom; il crollo dei titoli telecomunicativi e la pubblica presa di posizione di Berlusconi in favore dei medesimi con appello «a non vendere» al popolo della Borsa. Motivo in più per guadagnarsi un rapporto di simpatia con Provera che apre un balletto di favori reciproci.

Cosa ci guadagna Berlusconi se Tronchetti Provera fomenta la riconversione della Sette da minaccioso terzo polo a inoffensiva teleagenzia di notizie? Consigli per gli acquisti. No, non abbiate paura: la pubblicità

non ha fatto il suo ingresso anche negli articoli dell'Unità. In compenso, La7 con una nuova formula coraggiosamente rivolta a un pubblico alternativo potrebbe polarizzare tutte le reclame di quei prodotti che non sono in target con l'audience nazionale popolare dei due poli. Una miniera d'oro, se si considera che proprio i marchi più sensibili all'immagine alta, dunque più munifici negli investimenti in comunicazione, non aspettano altro che un canale mirato al loro mercato. Per esempio i single, al posto delle massaie. O i gay, sovrani assoluti dello shopping spaccaccio. (A proposito: l'altro programma più a rischio della Sette è proprio la prima teleovale omo). Ciò detto, non si può neanche escludere che il progetto del terzo polo abbia svelato come per incanto

che da tempo esiste un'audience da nicchia, anziché di massa, qualitativa più che quantitativa, assolutamente disattesa da varietà, quiz e ricette in diretta. Sarà la volta buona che una «sana» concorrenza darà una mossa al duopolio? Nell'attesa di una teleospa, Michele Bonatesta (An), vicepresidente della Consulta per l'informazione, si inserisce nella querelle appellandosi ai diritti privati, come se l'etere fosse il giardino di una villa familiare (in fin dei conti anche La7 esibisce nani...).

«Ognuno - dichiara Bonatesta - coi propri soldi, non quelli del canone, può fare quello che vuole, persino non investirli nello show di Fazio... Non vedo perché la sinistra debba insorgere». Ipotesi: magari per «vedere» qualche cosa di diverso.

In alto a sinistra, Fabio Fazio e, accanto, un momento della presentazione della nuova rete La7



conflitto di interessi

La maledizione della tv che non era di Berlusconi

Silvia Garambois

ROMA «Corriamo il rischio di un regime nell'informazione»: parole dure. E Vincenzo Vita, sottosegretario alle comunicazioni nei governi di centro-sinistra, ad esprimere una preoccupazione così forte. Giuseppe Giulietti, responsabile per l'informazione dei Ds, aggiunge: «La maggioranza vuole un polo unico». Giudizi aspri, apparentemente eccessivi, che sembrano contrastare con gli elementi offerti dalla cronaca: in fin dei conti si parla solo di un programma tv che forse salta. E allora? La preoccupazione dei dirigenti ds riguarda aspetti di fondo, temono che La7, cioè il terzo polo televisivo, sia soffocato nella culla, che ci sia in atto un ridimensionamento per la tv annunciata come indipendente da Rai e Mediaset. «L'unica tv che non è di Berlusconi», come sostenevano Gad Lerner e Fabio Fazio, dopo tante aspettative, ora, forse, diventerà un'altra cosa: un sogno durato l'arco di un'estate. Anche meno: da alcune settimane si sussurra che Fazio abbia messo il suo contratto in mano agli avvocati. Le indiscrezioni parlano di un progetto diverso da parte della nuova proprietà Telecom, il progetto di una tv «all news». Anche se Lerner dovesse alla fine accettare di dirigerla, ciò significa far saltare i contratti pubblicitari già firmati per trasmissioni costruite su per un pubblico di nicchia, ma per quello che ha fatto la fortuna della Raitre di Angelo Guglielmi: i telefilm «scattivi», l'informazione firmata Lerner e Ferrara, i provocatori in libera uscita, che si chiamano Luciana Littizzetto e Fabio Volo. Volevano fare una tv lontana dai paludamenti Rai come dalle trasmissioni a misura di spot di Mediaset, e invece ora si comincia a smontare... Certo, non un colpo di spugna, perché ci sono i contratti firmati da rispettare, quello blindato di Biscardi, quello dei giornalisti, dei comici. Anche per distruggere serve tempo. Il passaggio di proprietà di Telecom (proprietaria di La7) da Colaninno a Tronchetti Provera, in pieno governo Berlusconi (quindi con il probabile beneplacito di Stato) aveva fatto sussurrare chi stava seguendo la sorte di La7: solo routine industriale o un colpo mortale al nascente terzo polo? «Il signor Pirelli voleva Telecom - si diceva - ma della tv che aveva trovato nel pacchetto non gli importava nulla. Oggi, di fronte al «piccolo» avvenimento di una trasmissione in bilico, ci si inizia a chiedere se il via libera alla gigantesca operazione finanziaria non sia stato pronunciato anche con un tacito accordo sulle tv: «Il ridimensionamento di La7 - sostiene Vita - è un esempio plateale di cosa significhi conflitto di interessi: non può esistere un concorrente di Mediaset, al massimo viene dato un po' di spazio solo alle tv di nicchia». La 7, cioè la vecchia Tmc, ha da sempre cercato di diventare il terzo polo televisivo italiano, e sempre è stata ricacciata in posizione di non-disturbo dai giganti del duopolio. C'è una sorta di maledizione sulla «piccola» tv italiana. Nata come tv straniera in Italia, filiazione diretta di RadioMontecarlo, ai tempi d'oro di Jocelyn, diramata dal principato monegasco e fonte di polemiche internazionali sui diritti dell'etere, sfruttava gli spazi aperti del Mediterraneo per arrivare giù giù per le coste a coprire l'Italia con il suo segnale e i suoi programmi a quiz. Nell'85 arrivarono i brasiliani di rete Globo, certi di poter partire da Tmc per conquistare il mercato italiano prima e quello europeo poi, con le loro teleovale: il momento d'oro fu l'86, con i Mondiali in Messico. Rai e Tmc erano sole nell'etere, con una marea di inviati, partite incrociate; nessun'altra tv in grado di coprire l'evento (Berlusconi si era trincerato dietro una valanga di film). Ma dopo, di nuovo, la tv sportiva tornò a vivacchiare. Nel '93 ci prova il gruppo Ferruzzi; una stagione di drastici tagli poi il tentativo del rilancio: direttore del Tg è Sandro Curzi, quello dei programmi Emmanuele Milano, «storico» dirigente Rai, persino il Garante per l'editoria ora scommette sul terzo polo. Dura poco. Cecchi Gori, nuovo proprietario (che rileva anche Videomusic di Marialina Marucci), licenza in tronco Sandro Curzi alla fine del gennaio '96. Ma evidentemente, fa degli errori di prospettiva e - anziché sul satellite - punta sulla tv via cavo, con un accordo con la Stet. Vuole comprare anche la «Nazione», quotidiano fiorentino. Vuole essere ad armi pari contro Berlusconi. Ma perde e con lui la tv: il terzo polo non nasce. Il resto è questa storia di oggi, Colaninno prima, Tronchetti Provera poi, una storia che non trova lieto fine.

trame

Shrek

Prodotto dalla DreamWorks di Spielberg, diretto da due genietti dell'animazione computerizzata che rispondono ai nomi di Adamson & Jenson, ecco a voi l'orco più «politicamente scorretto» mai visto in una fiaba. Pelle verde e rutto libero, Shrek vive felice in una palude ma un giorno è costretto a fare l'eroe: salverà una bella principessa che gli regalerà una bellissima sorpresa. Geniali la comparsata di Robin Hood e la parodia di «La tigre e il drago».

La vendetta di Carter

Si rifà di tutto, perché non rifare «Get Carter», vecchio thriller del 1971 interpretato (allora) da Michael Caine? Il ruolo passa a Sylvester Stallone: è lui il pistolero manolista che da Las Vegas torna nella natia Seattle per il funerale del fratello, scopre che è stato ucciso e giura vendetta. Guai ai cattivi che incroceranno la sua strada... Stallone tenta di rispolverare l'antico carisma: è più legnoso e dolente del solito, ma s'è visto di peggio. Dirige Stephen T. Kay.

Il sarto di Panama

Da un romanzo di John Le Carré, una classica spy-story che la regia sempre originale di John Boorman trasporta qua e là nel grottesco. Pierce Brosnan è il nuovo agente britannico in quel di Panama. Geoffrey Rush è il sarto (dal torbido passato) che sarà il suo «Virgilio» nei gironi infernali intorno al canale. Nel cast c'è anche Harold Pinter, scrittore importante quanto Le Carré: fa il vecchio zio Benny, che ogni tanto appare al sarto e gli dà buoni consigli...

La stanza del figlio

Il dolore, quello struggente che invece di unire, come vuole la retorica buonista, divide le persone che si amano. E' questo il tema dell'ultimo Moretti. Un Moretti che cambia completamente registro e ci racconta la sofferenza di una famiglia davanti alla morte del figlio. Un film drammatico sull'elaborazione del lutto, in cui Nanni veste i panni di uno psicoanalista, incapace di far fronte al suo dolore. E soprattutto un film in cui si piange come vitelli.

L'ultima lezione

Liberalmente ispirato al libro di Ermanno Rea, il film di Fabio Rosi racconta della misteriosa scomparsa di Federico Caffè, uno dei più grandi economisti italiani. A partire dalla notte del 14 aprile 1987 quando il professore esce per l'ultima volta dalla sua casa di Monte Mario a Roma. Sulle sue tracce, sperando di ritrovarlo, si mettono Monica e Andrea due suoi ex allievi. Nei panni dell'economista è il bravissimo Roberto Herlitzka.

Beautiful Joe

Uscita estiva inaspettata e (forse) insensata per un tv-movie che punta tutto sul fascino un po' sforzato di Sharon Stone. La diva sexy di «Basic Instinct» è qui una madre di famiglia con un mare di guai: deve soldi a tutti gli strozzini della città e ha vari vizietti, dal gioco alla bottiglia. Ma il destino la fa incontrare con Joe (Billy Connolly), un uomo solo e malato, ma con un cuore grande così. Fuggono a Las Vegas, e scommettiamo che sboccerà l'amore?

Pearl Harbor

Guerra e amore nel nuovo kolossal a stelle e strisce messo a punto dalla Disney sperando di eguagliare il successo del *Titanic*. Sullo sfondo dello storico attacco giapponese del 7 dicembre 1941 che segnò l'ingresso degli Usa nel secondo conflitto mondiale, si racconta l'appassionata storia d'amore tra due piloti e una bella infermiera. Lei sceglierà ovviamente il più eroico, quello che andrà volontario a combattere contro Hitler. Il suo aereo, però, sarà abbattuto...

MILANO	
ANTEO Via Milano, 9 Tel. 02.65.97.732 sala Cento 100 posti sala Duemila 200 posti sala Quattromila 400 posti	Chocolat commedia di L. Hallström, con J. Binoche, L. Olin, J. Depp 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
APOLLO Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90 1200 posti Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 15,30-17,45 (€ 10.000) 20,00-22,30 (€ 14.000)	COLOSSEO Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61 sala Allen 191 posti sala Chaplin 198 posti sala Visconti 666 posti
ARCOBALENO Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.40.60.54 sala 1 318 posti sala 2 108 posti sala 3 108 posti	ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752 Chiuso per lavori
ARIOSTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01 270 posti A l'attaque! commedia di R. Guediguain, con A. Ascaride, P. Banderet, P. Bonnet 17,10-19,00-20,40-22,30 (€ 10.000)	EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54 sala Excelsior 600 posti sala Mignon 313 posti
ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14 300 posti Le pomographe In lingua originale di B. Bonello, con J. Regnier 15,30-17,50 (€ 10.000) 20,10-22,30 (€ 14.000)	GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08 sala Garbo 316 posti sala Marilyn 329 posti
BREDA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90 sala 1 350 posti sala 2 150 posti	MAESTROSO Corso Lomb. 39 Tel. 02.55.16.438 1346 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 14,10 (€ 7.000) 16,10-18,10-20,20-22,30 (€ 13.000)
CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,15-22,30 (€ 13.000)	
CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26 sala 1 120 posti L'amore probabilmente drammatico di G. Bertolucci, con S. Bergamasco, M. Melato, R. Celentano 14,10 (€ 7.000) 16,10-18,10-20,20-22,30 (€ 13.000)	

MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 1170 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)	MEDIOLANUM Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18 588 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
METROPOL Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13 1070 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 15,00 (€ 7.000) 16,50-18,40-20,30-22,30 (€ 13.000)	MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02 362 posti Tape di R. Linklater 18,30-20,30-22,30 (€ 12.000)
NUOVO ARTI Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48 504 posti Spy Kids azione di R. Rodriguez, con A. Bandaras, C. Cugno 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)	NUOVO CORSICA Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.41.99 200 posti La voce del cigno animazione di R. Rich 15,30-17,30 (€ 8.000) 19,30-21,30 (€ 13.000)
NUOVO ORCHIDEA Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89 200 posti Come si fa un Martini commedia di C. Sella, con F. S. Ricci, E. Fantastichini, M. Scattini 16,15 (€ 7.000) 18,15-20,30-22,30 (€ 13.000)	ODEON Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info@ov: 02.80.51.041 sala 1 1169 posti sala 2 537 posti sala 3 250 posti sala 4 143 posti sala 5 171 posti sala 6 162 posti sala 7 144 posti

ORFEO Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39 2000 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)	PALESTRINA Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700 225 posti 27 Baci perduti drammatico di N. Djordjadze, con N. Kuchanidze, E. Sidichin 15,00-16,45-18,30-20,30-22,30 (€ 10.000)
PASQUIROLO Corso VIII Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57 438 posti The unsaid - Silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)	PLINIUS Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03 sala 1 438 posti sala 2 250 posti sala 3 250 posti sala 4 249 posti sala 5 141 posti sala 6 74 posti
PRELUDIO Via Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,15-22,30 (€ 13.000)	PRELUDIO Via Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,15-22,30 (€ 13.000)
PRELUDIO Via Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,15-22,30 (€ 13.000)	PRELUDIO Via Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,15-22,30 (€ 13.000)
PRELUDIO Via Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,15-22,30 (€ 13.000)	PRELUDIO Via Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,15-22,30 (€ 13.000)

SPLENDOR MULTISALA Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124 550 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)	FINAL FANTASY fantastico di H. Sakaguchi 15,00 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)
DE AMICIS Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16 340 posti Kruh in mleko di J. Cvilkovic, con I. Musevski, S. Savic, T. Troha 17,00-19,00-20,30-22,00 (€ 12.000)	IL BARCONE Via Daverio 7 Tel. 02.54.10.16.71 Riposo
SANLORENZO Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.71.20.77 Riposo	ABBATEGRASSO
AL CORSO C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616 Riposo	AGRATE BRIANZA
DIJSE Via M. d'Agrate, 41 Tel. 039.60.58.694 Riposo	ARCORE
NUOVO Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493 Riposo	ARESE
CINEMA ARESE Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390 600 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 21,15	BIASSONO
CINE TEATRO S. MARIA Via Segramora, 15 Tel. 039.275.56.27 Riposo	

www.unita.it

P'Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

Unicittà

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

FORUM
OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

venerdì 14 settembre 2001

cinema e teatri

rUnità 27

American Psycho

Il celebre romanzo di Bret Easton Ellis ha fatto, a Hollywood, il giro delle sette chiese. Registi come David Cronenberg e divi come Leonardo DiCaprio hanno declinato, e alla fine ce l'ha fatta Mary Harron, chiamando - nel ruolo dello yuppy-killer Patrick Bateman - l'inglese Christian Bale. Poteva andar peggio. Il film è meno sanguinoso e visionario del libro: il paragone non ha senso, ma il ritratto della Wall Street cinica degli anni '80 è giustamente spietato.

La cienaga

Il titolo significa «la palude» e va inteso in senso letterale e metaforico: si riferisce alla zozzissima piscina nella quale i protagonisti cercano refrigerio dall'inverno australe, ma anche ai sentimenti stagnanti che regnano fra loro. Ritatto impietoso di una piccola borghesia argentina in vacanza, con tocchi che hanno fatto parlare di Cechov. Il cinema di Buenos Aires e dintorni è fra i più creativi del mondo, e l'opera prima di Lucrecia Martel è da vedere.

L'ultimo bacio

Film rivelazione del giovane Gabriele Muccino, apprezzato da pubblico e critica. Il racconto è corale e ritrae passioni, tradimenti e vita di coppia dei trentenni di oggi. Una generazione che ha paura di crescere, che pensa alla carriera, ai soldi, ma teme ogni responsabilità. Nell'affresco, però, sono immortalati anche i loro genitori: cinquantenni spesso in crisi e insoddisfatti della vita familiari che, a loro volta, hanno paura di invecchiare.

Evolution

Stare facendo jogging nel deserto dell'Arizona e un meteorite vi piomba tra capo e collo. Date un'occhiata e vi ritrovate invasi dagli alieni, che cominciano ad evolversi a velocità supersonica, riscrivendo a modo loro le teorie di Darwin... Fantascienza comica, secondo un cliché che a Hollywood ha funzionato più di una volta. Ivan Reitman, il regista, diresse nel 1984 un classico del genere, «Ghostbusters». Ma qui, 17 anni dopo, ha proprio perso la mano.

Il mestiere delle armi

Ermanno Olmi, reduce dal festival di Cannes, racconta in questo suo nuovo film la vita breve ed «eroica» di Giovanni delle bande nere, storico capitano di ventura, ucciso giovanissimo da una palla di cannone. L'azione si svolge nel Cinquecento, durante l'invasione dei lanzichenecchi che misero a sacco Roma, per conto dell'imperatore. Ne viene fuori un raffinatissimo affresco d'epoca che si propone come una riflessione sulla morte e sulla guerra.

Intimacy

Orso d'oro all'ultimo festival di Berlino, il film è ispirato ai racconti dell'angolo-pachistano Hanif Kureishi. Il francese Patrice Chéreau ambienta, infatti, la storia a Londra. In un appartamento si incontrano, ogni mercoledì, due insoliti amanti: l'uno non sa niente dell'altra. Così va avanti il loro rapporto, senza una parola, senza una sola spiegazione. Il tutto fino al giorno in cui l'uomo deciderà di seguire la sua amante per scoprire chi è realmente.

Un affare di gusto

Raffinato noir sul gusto perverso della manipolazione, firmato da Bernard Rapp, celebre mezzo-busto francese col pallino del cinema. Al centro del racconto è un ricco e ambiguo industriale che assume come assaggiatore personale un giovane cameriere. Tra gustosi manicaretti di alta cucina e vini prestigiosi, l'ignaro giovanotto finirà per diventare una sorta di «clone» del suo datore di lavoro. Dal quale non riuscirà più a distaccarsi, salvo...

BINASCO S. LUIGI Largo Loriga, 1 Riposo	CORSICO SAN LUIGI Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403 295 posti Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 21.00	PAX Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44 Chiuso per lavori	OPERA EDUARDO Via Giovanni XXIII, 51 Tel. 02.57.60.38.81 Riposo	RONCO BRIANTINO PIO XII Via della Parrocchia, 39 Tel. 039.60.79.921 Riposo
BOLLATE SPLENDOR P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379 700 posti Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 21.15	CUSANO MILANINO SAN GIOVANNI BOSCO Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577 350 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 21.00	MAGENTA CENTRALE P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth	PADERNO MANZONI Via Manzoni, 19 Tel. 02.91.81.93.4 560 posti Save the last dance commedia sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 21.00	ROZZANO FELLINI V.le Lombardia, 53 Tel. 02.57.50.19.23 528 posti Spettacolo teatrale
BOLLATE - CASCINA DEL SOLE AUDITORIUM Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3 Il dottor Dolittle 2 commedia di S. Carr, con E. Murphy, K. Pollak, J. Jones 21.00	DESIO CINEMA TEATRO IL CENTRO Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66 470 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 21.15	MELZO ARCADIA MULTIPLEX Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44 Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 17.20-19.50 The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 18.30-22.30 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 17.30-20.10-22.00-22.40-0.30-1.00 The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 20.30 Fast and Furious azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez 0.10 Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 17.10-20.20 Save the last dance commedia sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 17.10-20.00-22.00-0.40	METROPOLIS MULTISALA Via Osavia, 8 Tel. 02.91.89.181 Riposo	SAN DONATO MILANESE TROIIS Piazza G. Dalla Chiesa Tel. 02.55.60.42.25 405 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 21.15
BRESSO S. GIUSEPPE Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94 424 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 21.00	GARBAGNATE AUDITORIUM S. LUIGI Via Vismanza, 2 Tel. 02.99.59.403 238 posti Senza filtro commedia di M. Raimondi, con J. Ax, D.J. Jad 21.15	MEZZAGO BLOOM Via Curjel, 39 Tel. 039.62.38.53 500 posti My generation documentario di B. Koppole, con J. Cocker, C. Santana, Metallica 21.30	PESCHIERA DE SICA Via D'Siluro, 2 Tel. 02.55.30.00.86 403 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 21.30	SAN GIULIANO ARISTON Via Matteotti, 42 Tel. 02.98.46.496 422 posti Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 21.30
BRUGHERIO S. GIUSEPPE Via Varese, 68 Tel. 039.87.01.81 700 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 21.00	ITALIA Via Varese, 29 Tel. 02.99.54.978 440 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 20.30-22.30	MONZA APOLLO Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49 500 posti Paul, Mick e gli altri - The Navigators drammatico di K. Loach, con J. Duffine, T. Craig 20.30-22.30	PIEVE FISSIRAGA CINELANDIA MULTIPLEX SS n. 235 Tel. 0371.23.70.12 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 20.00-22.40 Save the last dance commedia sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 20.10-22.40 The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 20.20-22.35 Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 20.20-22.35 The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 20.10-22.35	SEREGNO ROMA Via Umberto I, 14 Tel. 0362.23.13.85 520 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 21.00
CANEGRATE AUDITORIUM S. LUIGI Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62 Riposo	GORGONZOLA SALA ARGENTIA Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16 728 posti Spy Kids azione di R. Rodriguez, con A. Bandieras, C. Cugino 21.00	MONZA ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 20.00-22.30	PIOLTELLO KINEPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 17.00-20.00-22.30 Crazy/Beautiful drammatico di J. Stockwell, con K. Dunst, B. Davison 17.00-20.00-22.30 The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 17.00-20.00-22.30 The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 17.00-20.00-22.30 Il dottor Dolittle 2 commedia di S. Carr, con E. Murphy, K. Pollak, J. Jones 17.00 Session 9 thriller di B. Anderson, con D. Caruso, P. Mullin, B. Sexton III 20.00 Fantasia da Marte fantascienza di K. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 20.00-22.30 Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 17.00-20.00-22.30 Save the last dance commedia sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 17.00-20.00-22.30 The Gift thriller di S. Raimi, con C. Bianchetti, K. Reeves, H. Swank 15.30-17.50-20.10-22.30	S ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 773 posti Save the last dance commedia sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 21.15
CARATE BRIANZA LAGORA Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22 Riposo	LEGNANO GALLERIA P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65 1377 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 20.20-22.30	MONZA CAPITOL Via A. Pennati, 10 Tel. 039.32.42.72 850 posti The Gift thriller di S. Raimi, con C. Bianchetti, K. Reeves, H. Swank 15.30-17.50-20.10-22.30	PIOLTELLO KINEPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 17.00-20.00-22.30 Crazy/Beautiful drammatico di J. Stockwell, con K. Dunst, B. Davison 17.00-20.00-22.30 The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 17.00-20.00-22.30 The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 17.00-20.00-22.30 Il dottor Dolittle 2 commedia di S. Carr, con E. Murphy, K. Pollak, J. Jones 17.00 Session 9 thriller di B. Anderson, con D. Caruso, P. Mullin, B. Sexton III 20.00 Fantasia da Marte fantascienza di K. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 20.00-22.30 Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 17.00-20.00-22.30 Save the last dance commedia sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 17.00-20.00-22.30 The Gift thriller di S. Raimi, con C. Bianchetti, K. Reeves, H. Swank 15.30-17.50-20.10-22.30	SESTO SAN GIOVANNI APOLLO Via Marzelli, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 20.10-22.30 (E 11.000)
CARUGATE DON BOSCO Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499 Riposo	GOLDEN Via M. Venegoni, 112 Tel. 0331.59.22.10 448 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy	MONZA ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 20.00-22.30	PIOLTELLO KINEPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 17.00-20.00-22.30 Crazy/Beautiful drammatico di J. Stockwell, con K. Dunst, B. Davison 17.00-20.00-22.30 The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 17.00-20.00-22.30 The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 17.00-20.00-22.30 Il dottor Dolittle 2 commedia di S. Carr, con E. Murphy, K. Pollak, J. Jones 17.00 Session 9 thriller di B. Anderson, con D. Caruso, P. Mullin, B. Sexton III 20.00 Fantasia da Marte fantascienza di K. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 20.00-22.30 Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 17.00-20.00-22.30 Save the last dance commedia sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 17.00-20.00-22.30 The Gift thriller di S. Raimi, con C. Bianchetti, K. Reeves, H. Swank 15.30-17.50-20.10-22.30	CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.08.78 600 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy (E 12.000)
CASSANO D'ADDA ALEXANDRA Via Divona, 33 Tel. 0363.61.236 510 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy	MIGNON Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27 245 posti Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 20.10-22.30	MONZA ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 20.00-22.30	PIOLTELLO KINEPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 17.00-20.00-22.30 Crazy/Beautiful drammatico di J. Stockwell, con K. Dunst, B. Davison 17.00-20.00-22.30 The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 17.00-20.00-22.30 The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 17.00-20.00-22.30 Il dottor Dolittle 2 commedia di S. Carr, con E. Murphy, K. Pollak, J. Jones 17.00 Session 9 thriller di B. Anderson, con D. Caruso, P. Mullin, B. Sexton III 20.00 Fantasia da Marte fantascienza di K. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 20.00-22.30 Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 17.00-20.00-22.30 Save the last dance commedia sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 17.00-20.00-22.30 The Gift thriller di S. Raimi, con C. Bianchetti, K. Reeves, H. Swank 15.30-17.50-20.10-22.30	DANTE Via Falc, 13 Tel. 02.22.47.08.78 560 posti Save the last dance commedia sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 20.10-22.30 (E 12.000)
CASSINA DE' PECCHI CINEMA ORATORIO Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200 Chiuso per lavori	MIGNON Via G. Verdi, 38ld Tel. 02.92.38.098 Riposo	MONZA ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 20.00-22.30	PIOLTELLO KINEPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 17.00-20.00-22.30 Crazy/Beautiful drammatico di J. Stockwell, con K. Dunst, B. Davison 17.00-20.00-22.30 The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 17.00-20.00-22.30 The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 17.00-20.00-22.30 Il dottor Dolittle 2 commedia di S. Carr, con E. Murphy, K. Pollak, J. Jones 17.00 Session 9 thriller di B. Anderson, con D. Caruso, P. Mullin, B. Sexton III 20.00 Fantasia da Marte fantascienza di K. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 20.00-22.30 Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 17.00-20.00-22.30 Save the last dance commedia sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 17.00-20.00-22.30 The Gift thriller di S. Raimi, con C. Bianchetti, K. Reeves, H. Swank 15.30-17.50-20.10-22.30	ELENA Via San Martino, 1 Tel. 02.24.80.707 980 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth (E 12.000)
CASSINA DE' PECCHI CINEMA ORATORIO Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200 Chiuso per lavori	MIGNON Via G. Verdi, 38ld Tel. 02.92.38.098 Riposo	MONZA ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 20.00-22.30	PIOLTELLO KINEPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 17.00-20.00-22.30 Crazy/Beautiful drammatico di J. Stockwell, con K. Dunst, B. Davison 17.00-20.00-22.30 The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 17.00-20.00-22.30 The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 17.00-20.00-22.30 Il dottor Dolittle 2 commedia di S. Carr, con E. Murphy, K. Pollak, J. Jones 17.00 Session 9 thriller di B. Anderson, con D. Caruso, P. Mullin, B. Sexton III 20.00 Fantasia da Marte fantascienza di K. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 20.00-22.30 Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 17.00-20.00-22.30 Save the last dance commedia sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 17.00-20.00-22.30 The Gift thriller di S. Raimi, con C. Bianchetti, K. Reeves, H. Swank 15.30-17.50-20.10-22.30	MANZONI P.zza Petazzi, 18 Tel. 02.24.21.603 605 posti Il trionfo dell'amore commedia di C. Peplow, con B. Kingsley, M. Sorvino 20.10-22.30 (E 11.000)
CASSINA DE' PECCHI CINEMA ORATORIO Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200 Chiuso per lavori	MIGNON Via G. Verdi, 38ld Tel. 02.92.38.098 Riposo	MONZA ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 20.00-22.30	PIOLTELLO KINEPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 17.00-20.00-22.30 Crazy/Beautiful drammatico di J. Stockwell, con K. Dunst, B. Davison 17.00-20.00-22.30 The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 17.00-20.00-22.30 The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 17.00-20.00-22.30 Il dottor Dolittle 2 commedia di S. Carr, con E. Murphy, K. Pollak, J. Jones 17.00 Session 9 thriller di B. Anderson, con D. Caruso, P. Mullin, B. Sexton III 20.00 Fantasia da Marte fantascienza di K. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 20.00-22.30 Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 17.00-20.00-22.30 Save the last dance commedia sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 17.00-20.00-22.30 The Gift thriller di S. Raimi, con C. Bianchetti, K. Reeves, H. Swank 15.30-17.50-20.10-22.30	RONDINELLA Viale Matteotti, 425 Tel. 02.22.47.81.83 571 posti Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 20.15-22.30 (E 12.000)
CASSINA DE' PECCHI CINEMA ORATORIO Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200 Chiuso per lavori	MIGNON Via G. Verdi, 38ld Tel. 02.92.38.098 Riposo	MONZA ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 20.00-22.30	PIOLTELLO KINEPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 17.00-20.00-22.30 Crazy/Beautiful drammatico di J. Stockwell, con K. Dunst, B. Davison 17.00-20.00-22.30 The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 17.00-20.00-22.30 The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 17.00-20.00-22.30 Il dottor Dolittle 2 commedia di S. Carr, con E. Murphy, K. Pollak, J. Jones 17.00 Session 9 thriller di B. Anderson, con D. Caruso, P. Mullin, B. Sexton III 20.00 Fantasia da Marte fantascienza di K. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 20.00-22.30 Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 17.00-20.00-22.30 Save the last dance commedia sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 17.00-20.00-22.30 The Gift thriller di S. Raimi, con C. Bianchetti, K. Reeves, H. Swank 15.30-17.50-20.10-22.30	SETTIMO MILANESE AUDITORIUM Via Grandi, 4 Tel. 02.32.82.992 Riposo
CASSINA DE' PECCHI CINEMA ORATORIO Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200 Chiuso per lavori	MIGNON Via G. Verdi, 38ld Tel. 02.92.38.098 Riposo	MONZA ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 20.00-22.30	PIOLTELLO KINEPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 17.00-20.00-22.30 Crazy/Beautiful drammatico di J. Stockwell, con K. Dunst, B. Davison 17.00-20.00-22.30 The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 17.00-20.00-22.30 The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 17.00-20.00-22.30 Il dottor Dolittle 2 commedia di S. Carr, con E. Murphy, K. Pollak, J. Jones 17.00 Session 9 thriller di B. Anderson, con D. Caruso, P. Mullin, B. Sexton III 20.00 Fantasia da Marte fantascienza di K. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 20.00-22.30 Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 17.00-20.00-22.30 Save the last dance commedia sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 17.00-20.00-22.30 The Gift thriller di S. Raimi, con C. Bianchetti, K. Reeves, H. Swank 15.30-17.50-20.10-22.30	SOVICO NOVIO Via Baracca, 22/24 Tel. 039.20.14.667 420 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 21.15
CASSINA DE' PECCHI CINEMA ORATORIO Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200 Chiuso per lavori	MIGNON Via G. Verdi, 38ld Tel. 02.92.38.098 Riposo	MONZA ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 20.00-22.30	PIOLTELLO KINEPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 17.00-20.00-22.30 Crazy/Beautiful drammatico di J. Stockwell, con K. Dunst, B. Davison 17.00-20.00-22.30 The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 17.00-20.00-22.30 The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston 17.00-20.00-22.30 Il dottor Dolittle 2 commedia di S. Carr, con E. Murphy, K. Pollak, J. Jones 17.00 Session 9 thriller di B. Anderson, con D. Caruso, P. Mullin, B. Sexton III 20.00 Fantasia da Marte fantascienza di K. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 20.00-22.30 Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 17.00-20.00-22.30 Save the last dance commedia sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 17.00-20.00-22.30 The Gift thriller di S. Raimi, con C. Bianchetti, K. Reeves, H. Swank 15.30-17.50-20.10-22.30	TREZZO SULL'ADDA KING Via Brasca, 1 Tel. 02.90.90.254 900 posti Save the last dance commedia sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S.

scelti per voi

ALIEN - LA CLONAZIONE
Italia 1 21.00
Regia di Jean-Pierre Jeunet - con Sigourney Weaver, Winona Ryder, Dominique Pinon. Usa 1997. 100 minuti. Fantascienza.
Nella precedente «puntata», Ripley si era suicidata perché «infettata» dall'alien. Dopo 200 anni, però, la biotecnologia permette di clonarla dopo averla separata dal feto alieno. La saga continua spostando l'accento sugli incubi della biogenetica. Visionaria, notturna e in preda a un immaginario femminile di fluidi e corpi, l'avventura continua.

BABE - MAIALINO CORAGGIOSO
Canale 5 21.00
Regia di Chris Noonan - con James Cromwell, Magda Szubanski. Australia 1995. 92 minuti. Commedia.
Babe è un maialino rimasto orfano e allevato da una coppia di cani da pastore. Cresce immaginando un futuro «lavorativo» uguale a quello dei genitori adottivi, non conoscendo la sorte che tocca ai maiali. Ma anche saputa la verità, insiste nella sua vocazione e riesce con garbo e perseveranza a diventare il primo maiale da pastore. Delizioso.



IL COLPO DELLA METROPOLITANA
Raiuno 2.25
Regia di Joseph Sargent - con Walter Matthau, Robert Shaw. Usa 1974. 104 minuti. Drammatico.
Quattro banditi assaltano la metropolitana di New York e, tenendo sotto ostaggio passeggeri e controllori, chiedono un milione di dollari per il loro riscatto. Sarà il tenente Garber a pilotare la controazione della polizia, con intuito e sangue freddo. Bel poliziesco, crudo e teso, che restituisce un affresco molto veritiero di burocrati e banditi.

GIUSEPPE VERDI
Raitre 2.10
Regia di Raffaello Matarazzo - con Pierre Cressoy, Anna Maria Ferrero, Gaby André. Italia 1953. 121 minuti. Drammatico.
Sul finire della vita, Verdi rivive in flashback le tappe più importanti: dall'arrivo a Milano con moglie e figli, respinto all'esame di ammissione al conservatorio, al primo successo. E poi la fase più buia della sua storia privata e pubblica, l'incontro con il soprano Giuseppina Strepponi che segna la svolta del destino. Bella biografia tra melò e racconto.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno

6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Notiziario
6.45 RASSEGNA STAMPA. Attualità
6.45 CCISS.
6.45 RAIUNO MATTINA ESTATE. Contentione. Conducono Puccio Corona, Monica Leofreddi. Regia di Luca Mancini. All'interno: 7.00 Tg 1. Notiziario
7.30 Tg 1 - Flash L.I.S. Notiziario
8.00 Tg 1. Notiziario
9.00 Tg 1 - Flash. Notiziario
10.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Film (USA, 1947). Con Mary Astor, Elisabeth Taylor.
Regia di Robert Z. Leonard.
All'interno: 11.30 Tg 1. Notiziario
12.30 CHE TEMPO FA.
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. "La donna in nero"
13.30 TELEGIORNALE. Notiziario
14.00 TG 1 ECONOMIA. Attualità
14.05 QUARK ATLANTIDE. Documenti. "Immagini dal pianeta"
15.00 INCANTESIMO 4. Miniserie. Con Vanessa Gravina, Giorgio Borghetti, Giuseppe Pambieri, Alessio Boni. Regia di Alessandro Cane, Leandro Castellani
16.50 TG PARLAMENTO. Attualità
17.00 TG 1. Notiziario
17.15 LA SIGNORA DEL WEST. Telefilm. "Cooper contro Quinn". "Le ossa della discordia"
18.50 QUIZ SHOW. Gioco.
"L'occasione di una vita"
Conduce Amadeus. 1ª parte

Rai Due

6.25 LE VIE DEL MARE. Rubrica. "Vento dell'est. Bosnia". 1ª parte
6.50 COSA ACCADE NELLA STANZA DEL DIRETTORE. Rubrica
7.00 GO CART MATTINA. Contentione. All'interno: Teletubbies. Cartoni animati
10.15 JESSE. Telefilm.
"Niente appuntamenti"
10.40 UN MONDO A COLORI. Attualità
11.00 TG 2 - MATTINA. Notiziario
11.20 IL VIRGINIANO. Telefilm.
"Un eroe"
12.35 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica
13.00 TG 2 - GIORNO. Notiziario
13.30 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica
13.45 SERENO VARIABILE. Rubrica
14.10 JAKE & JASON DETECTIVES. Telefilm. "Cospirazione"
15.00 THE PRACTICE - PROFESSIONE AVVOCATI. Telefilm. "Fine dei giochi"
15.50 TRIS DI CUORI. Situation comedy. "Anche gli psichiatristi perdono le staffe"
16.15 DUE POLIZIOTTI A PALM BEACH. Telefilm. "Il programma rubato"
17.00 THE NET. Telefilm.
"Spionaggio industriale"
17.45 LAW & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telefilm. "Passione"
18.30 TG 2 - FLASH L.I.S. Notiziario
18.40 RAI SPORT SPORTSERA. Notiziario
19.00 LAW & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telefilm. "Bravo Mike"

Rai Tre

6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. Contentione di attualità
8.35 LA STORIA SIAMO NOI. PER UNA STORIA SOCIALE D'ITALIA 1945-2000. Rubrica
"E' il babbo che fa il business".
Conduce Corrado Augias
9.05 CAMMINO LEGGENDO. Rubrica
"Roma". Regia di Rubino Rubini
9.35 NAPOLI SOLE MIO. Film (Italia, 1958). Con Tina De Filippo, Tina Pica, Lorella De Luca.
Regia di Giorgio Simonelli
11.10 COMINCIAMO BENE ESTATE. Rubrica. 1ª parte
12.00 L'EUROPA IN LUTTO. A reti unificate cartello di 3' di silenzio
12.30 TG 3 / RAI SPORT NOTIZIE
12.55 COMINCIAMO BENE ESTATE. Rubrica. 2ª parte
13.10 MATLOCK. Telefilm.
"Un raffreddore da incubo"
14.00 TG 3. Notiziario
14.50 LA MELEVISIONE E LE SUE STORIE. Contentione
16.00 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. Rubrica. All'interno: Giochi del Mediterraneo. Tunisi
16.20 Ciclismo. Vuelta de España. 6ª tappa: Torralvega - Torralvega. Cronometro
17.30 GEO MAGAZINE. Documentario. A cura di Rosario Cutolo
18.05 AI CONFINI DELL'ARIZONA. Telefilm. "Casa dolce casa"
19.00 TG 3. Notiziario

RADIO

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 16.00 - 17.30 - 18.00 - 19.00 - 21.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
6.13 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO
7.34 QUESTIONE DI SOLDI
8.25 GR 1 SPORT. Notiziario sportivo
8.35 GOLEM. A cura di Gianluca Nicoletti
8.40 RADIOUNO MUSICA
9.06 RADIO ANCHIO
10.06 QUESTIONE DI BORSA
10.16 IL BACO DEL MILLENNIO
12.00 GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI
12.35 RADIOACOLORI
12.40 RADIOUNO MUSICA
13.25 GR 1 SPORT. Notiziario sportivo
13.36 STORIE DEL ROCK
14.05 COM PAROLE MIE
15.03 BRASILE E DINTORNI
16.03 BABOB ESTATE
17.00 GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI
19.23 ASCOLTA, SI FA SERA
19.40 ZAPPING
21.03 RADIOUNO MUSIC CLUB.
22.33 UOMINI E CAMION
0.33 LA NOTTE DEI MISTERI
5.45 BOLMARE

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
7.54 GR SPORT. Notiziario sportivo
8.45 IL RITORNO DI FIAMMA. (R)
9.00 IL CAMELLO DI RADIODUE
11.00 3131 COSTUME E SOCIETÀ
12.00 THE BEATLES STORY
12.47 GR SPORT. Notiziario sportivo
13.00 NON HO PAROLE
13.40 IL CAMELLO DI RADIODUE
15.00 VOCI D'ESTATE
16.00 IL CAMELLO DI RADIODUE PRESENTA RADIODUEPICCHE ON THE ROAD
18.00 CATERPILLAR PRESENTA CATERINA. Con Marina Petrillo
19.00 JET LAG. Regia di Cecilia Di Genaro
19.54 GR SPORT. Notiziario sportivo
20.00 ALLE 8 DELLA SERA
20.37 DISPENSER ESTATE
20.50 IL CAMELLO DI RADIODUE PRESENTA RADIODUEPICCHE
22.00 IL CAMELLO DI RADIODUE
24.00 LA MEZZANOTTE DI RADIODUE PRESENTA "55 NOTTI"
2.00 INCIPI. (R)
2.01 3131 COSTUME E SOCIETÀ. (R)

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
7.15 RADIOTRE MONDO
7.30 PRIMA PAGINA
9.03 MATTINOTRE
10.00 RADIOTRE MONDO
10.30 MATTINOTRE
11.00 MATTINOTRE FESTIVAL DEI FESTIVAL
11.45 PRIMA VISTA
12.15 TOURNEE
12.45 MILLEUNO RACCONTI
13.00 IL GIOCO DELLE PARTI
14.00 FAHREHNHEIT
14.15 DIARIO ITALIANO
14.30 LA STRANA COPPIA
16.00 LE OCHE DI LORENZ
16.00 TOURNEE
18.15 STORYVILLE.
VITE BRUCIATE DAL JAZZ
19.05 HOLLYWOOD PARTY
19.50 RADIOTRE SUITE
FESTIVAL DEI FESTIVAL
20.30 TEATRO LA FENICE DI VENEZIA
22.30 OLTRE IL SIPARIO
23.30 STORIE ALLA RADIO
24.00 NOTTE CLASSICA

RETE 4

6.00 UN AMORE ETERNO. Telenovela. Con Veronica Castro, Omar Fierro
6.20 MANUELA. Telenovela. Con Grecia Colmanares, Jorge Martinez
6.40 VACANZE SULLA COSTA SMERALDA. Film (Italia, 1968). Con Little Tony, Silvia Dionisio, Ferruccio Amendola, Francesco Mulè.
Regia di Ruggero Deodato. All'interno: 7.25 Meteo. Previsioni del tempo
8.20 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. (R)
8.45 UN DOTTORE TRA LE NUVOLE. Telefilm. "Una bambina in pericolo"
9.30 LIBERA DI AMARE. Telenovela
10.30 FEBBRE D'AMORE. Soap opera
11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario
11.40 FORUM. Rubrica
13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario
14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco
15.00 SENTIERI. Soap opera
16.00 GLI AMANTI DELLA CITTÀ SEPPITA. Film (USA, 1949). Con Joel McCrea, Virginia Mayo, Dorothy Malone, Henry Hull.
All'interno: 17.00 Navigare informati. Previsioni del tempo
17.55 SEMBRA IERI. Rubrica
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario. All'interno: 19.24 Meteo. Previsioni del tempo
19.35 MEDICI - STORIE DI MEDICI E DI PAZIENTI. Rubrica
19.45 LA FORZA DEL DESIDERIO. Soap opera

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5. Previsioni del tempo
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica
8.00 TG 5 - MATTINA. Notiziario
8.30 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm. "Il giardino di Marvini". Con Richard Jackson, Salmi Grant, Natalia Cigliuti, Jonathan Angel
9.30 SETTIMO CIELO. Telefilm. "Una severa punizione"
10.30 TERRA PROMESSA. Telefilm. "La poesia della notte". Con Eddie Karr, Celeste Holm, Gerald McRaney
11.30 UNA FAMIGLIA COME TANTE. Telefilm. "Rebecca senza velo". Con Chris Burke, Andrea Firedman, Kellie Martin
12.30 VIVERE. Teleromanzo. Con Alessandro Preziosi, Mavi Felli, Lorenzo Lippi, Sara Ricci
13.00 TG 5. Notiziario
13.40 BEAUTIFUL. Soap opera
14.10 CENOTROVINE. Teleromanzo
14.40 ALTY MOBEAL. Telefilm. "Un amore impossibile". Con Calista Flockhart, Courtney Thorne-Smith
15.40 LA RAGAZZA SBAGLIATA. Film Tv (USA, 1998). Con William Moses, Shelley Long, Julie Berman. Regia di David S. Jackson. All'interno: 16.40 Navigare informati. Previsioni del tempo
18.00 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità. Conduce Benedetta Corbi
18.40 PASSAPAROLA. Gioco. Conduce Gerry Scotti. Regia di Stefano Mignucci

ITALIA 1

7.00 DUE SOUTH. Telefilm. "La partita di basket"
9.15 OTTO SOTTO UN TETTO. Telefilm. "Tutto fumo niente arrosto"
9.25 BAYSIDE SCHOOL. Telefilm. "Andiamo al casino". Con Richard Jackson, Salmi Grant, Natalia Cigliuti, Jonathan Angel
10.25 CAMPIONI DI GIULI. Film commedia (USA, 1991). Con Scott Bakula, Robert Loggia, Hector Elizondo, Harley Jane Kozak.
Regia di Stan Dragoti.
All'interno: Meteo. Previsioni del tempo
12.25 STUDIO APERTO. Notiziario
12.58 METEO. Previsioni del tempo
15.00 NON ERA LA RAI. Varietà
15.30 SAGRINA, VITA DA STREGA. Situation comedy.
"Saleem padre della sposa"
17.40 BEAUTIFUL. Soap opera
18.10 CENOTROVINE. Teleromanzo
18.30 STUDIO APERTO. Notiziario
19.58 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. Regia di Giuliana Baroncelli

7

8.00 CALL GAME. Contentione. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmistici". All'interno: Mango. Gioco.
9.00 Puzzle. Gioco
10.00 Si o No. Gioco
11.00 Zengi. Gioco
12.00 TG L'7. Notiziario
12.30 SARANNO FAMOSI. Telefilm. "Di nuovo a casa". Con Carlo Imperato
13.30 GUARDIA DEL CORPO. Serie Tv. "Allarme uragano". Con Jack Scalia
15.00 OASI. Rubrica "Magazine di ambiente e natura". Conduce Iriessa Gelsino
16.00 LOIS & CLARK - LE NUOVE AVVENTURE DI SUPERMAN. Telefilm. "Il muro del suono". Con Dean Cain
17.00 IL LABRINTO. Gioco. "Il nuovo gioco virtuale da perdersi la testa". Conduce Tamara Dona
17.30 BASKET. SUPERCOPPA DI LEGA. Semifinali
19.30 STARGATE S1. Telefilm. "Stato di massima gravità". Con Richard Dean Anderson

giorno

20.00 TELEGIORNALE. Notiziario
20.35 QUIZ SHOW. Gioco. "L'occasione di una vita". Conduce Amadeus. Regia di Paolo Carcano. 2ª parte
20.50 PORTA A PORTA. Rubrica di attualità.
Conduce Bruno Vespa
22.40 TG 1. Notiziario
22.45 FRONTIERE. Attualità. A cura di Andrea Melodia, Rino Cervone, Giuliana Lombardi
23.40 LINEABLU - NOTTE. Rubrica
0.35 PIAZZA LA DOMANDA. Gioco
0.45 TG 1 - NOTTE. Notiziario
1.10 STAMPA OGGI. Attualità
1.20 APPUNTAMENTO AL CINEMA
1.20 L'OMBELICO DEL MONDO - UN VIAGGIO NELLA POESIA. Rubrica

sera

20.00 ZORRO. Telefilm. "Joe cane braccato"
20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario
20.50 VERSO IL SOLE. Teleromanzo
20.50 LA SQUADRA. Serie Tv. Con Massimo Bonetti, Gea Lionello, Giovanni Guidelli, Flavio Albanese.
Regia di Stefano Amatucci
22.55 TG 3. Notiziario. telegiornale
23.05 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità
23.35 UNO SCRITTORE. UNA CITTÀ. Rubrica. "Que viva Mexico!"
Paco Ignacio Taibo II e Città del Messico"
0.30 TG 3. Notiziario
0.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica
0.45 FUORI ORARIO. COSE (MA) VISTE: PRESENTA: "Il colore del melodramma"

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

14.30 NELL'OCCHIO DEL CICLONE. Documentario
15.00 IL REGNO PERDUTO DEI MAYA. Documentario
16.00 IL NAUFRAGIO DEL LUSITANIA. Documentario
17.00 FUGA INCIDENTE AUTOMOBILISTICO. Documentario
18.00 IL PARADISO DELLE SPINE. Documentario
19.00 LUNGO LA VIA DELLA SETA. Documentario
20.00 AFRICA RINNEGATA. Documentario
20.30 NELL'OCCHIO DEL CICLONE. Documentario
21.00 CIVILTÀ SCOMPARSE. Documentario
22.00 ZONA DI GUERRA. Documentario

TELE +

14.45 100 RAGAZZE. Film commedia (USA, 2000). Con Jonathan Tucker. Regia di Michael Davis
16.20 WILL & GRACE. Telefilm
16.45 PAZZO DI TE. Film commedia (USA, 2000). Con Freddie Prinze Jr.
Regia di Kris Isacson
18.20 BOWFINGER. Film commedia (USA, 1999). Con Steve Martin.
Regia di Frank Oz
20.00 TRAPPOLA DI GHIACCIO. Documentario
21.00 AMERICAN BEAUTY. Film commedia (USA, 1999). Con Kevin Spacey.
Regia di Sam Mendes
23.00 GIORNALE DEL CINEMA. Rubrica di cinema

TELE +

12.55 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE A. Piacenza - Lecce. (R)
14.30 USE@ SPORT. Rubrica sportiva
15.00 NFL WEEK IN REVIEW. Rubrica sportiva
15.55 PREVIEW SHOW PREMIER LEAGUE. Rubrica sportiva
16.30 SPORTHANDICAP. Rubrica sportiva. (R)
17.00 CINEMA NEL PALLONE. Rubrica sportiva. 2ª parte
18.25 +MOTORI. Rubrica sportiva
20.30 ZONA. Rubrica calcistica
20.30 VARSITY BLUES. Film commedia (USA, 1999). Con Jon Voight.
Regia di Brian Robbins
22.10 BEACH VOLLEY. CAMPIONATO EUROPEO. Finale femminile. (R)

TELE +

13.00 FREEDOM SONG. Film drammatico (USA, 2000). Con D. Glover
14.55 FINAL DESTINATION. Film thriller (USA, 2000). Con Devon Sawa.
Regia di James Wong
16.30 FALSO TRACCIATO. Film commedia (USA, 2000). Con John Cusack. Regia di Mike Newell
18.35 GIORNALE DEL CINEMA. Peter Fonda. Rubrica di cinema
19.00 VENEDTIA. Film drammatico (USA, 1999). Con C. Walken
20.00 IL MNEMONISTA. Film drammatico (Italia, 2000). Con Sandro Lombardi. Regia di Paolo Rosa
22.25 LA MIA ADORABILE NEMICA. Film commedia (USA, 1999). Con Susan Sarandon. Regia di Wayne Wang

TELE +

14.00 TRL V.I.P. BLINK 182. Musicale. Conducono Marco, Giorgia. Con Blink 182
15.00 MAD 4 HITS. Musicale
16.00 MTV TRIP
16.10 SUMMER HITS. Musicale
17.00 HIT LIST ITALIA. Musicale
18.00 FLASH. Notiziario
18.10 MTV TRIP
18.20 MUSIC NON STOP. Musicale
19.00 MTV DAY BEST OF 2000. Speciale. "Speciale sulla scorsa edizione". 1ª parte
20.00 MAKING THE VIDEO. Musicale. "Destiny's Child: Bootylicious"
20.30 MTV LIVE. Musicale. "Destiny's Child"
21.00 MTV DAY BEST OF 2000. Speciale. "Speciale sulla scorsa edizione". 2ª parte
22.30 WEEK IN ROCK. Rubrica

TELE +

13.00 MESSALINA VENERE IMPERATRICE. Film storico (Italia, 1960). Con Belinda Lee. Regia di Vittorio Cottafavi
15.00 SING SING. Film commedia (Italia, 1983). Con Adriano Celentano. Regia di Sergio Corbucci
17.00 LA POLIZIA E SCOFFITTA. Film poliziesco (Italia, 1977). Con Marcel Bozzuffi. Regia di Domenico Paolella
19.00 IO E DIO. Film drammatico (Italia, 1970). Con José Torres. Regia di Pasquale Squitieri
21.00 AFYON - OPIO. Film drammatico (Italia, 1992). Con Ben Gazzara. Regia di Ferdinando Baldi
23.00 SALVARE LA FACCIA. Film drammatico (Italia, 1969). Con Adrienne La Russa. Regia di Edward Ross

cine movie

13.00 MESSALINA VENERE IMPERATRICE. Film storico (Italia, 1960). Con Belinda Lee. Regia di Vittorio Cottafavi
15.00 SING SING. Film commedia (Italia, 1983). Con Adriano Celentano. Regia di Sergio Corbucci
17.00 LA POLIZIA E SCOFFITTA. Film poliziesco (Italia, 1977). Con Marcel Bozzuffi. Regia di Domenico Paolella
19.00 IO E DIO. Film drammatico (Italia, 1970). Con José Torres. Regia di Pasquale Squitieri
21.00 AFYON - OPIO. Film drammatico (Italia, 1992). Con Ben Gazzara. Regia di Ferdinando Baldi
23.00 SALVARE LA FACCIA. Film drammatico (Italia, 1969). Con Adrienne La Russa. Regia di Edward Ross

cinema

14.00 FINO ALL'INFERNO. Film azione (USA, 1999). Con Jean-Claude Van Damme. Regia di John G. Avildsen
15.40 FEMMINILE SINGOLARE. Film commedia (Italia, 2000). Con Cristina Moglia. Regia di Claudio Del Punta
17.20 TAXXI 2. Film azione (Francia, 2000). Con Samy Naceri. Regia di Gérard Krawczyk
19.00 TRE. Film commedia (Italia, 1996). Regia di Christian De Sica
20.20 VISIONI. Rubrica di cinema
20.50 CASA STREAM. Varietà
21.00 ACCORDI E DISACCORDI. Film commedia (USA, 1999). Con Sean Penn. Regia di Woody Allen
22.30 EXTRA. Rubrica di cinema. "Cinema e..."

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

14.30 NELL'OCCHIO DEL CICLONE. Documentario
15.00 IL REGNO PERDUTO DEI MAYA. Documentario
16.00 IL NAUFRAGIO DEL LUSITANIA. Documentario
17.00 FUGA INCIDENTE AUTOMOBILISTICO. Documentario
18.00 IL PARADISO DELLE SPINE. Documentario
19.00 LUNGO LA VIA DELLA SETA. Documentario
20.00 AFRICA RINNEGATA. Documentario
20.30 NELL'OCCHIO DEL CICLONE. Documentario
21.00 CIVILTÀ SCOMPARSE. Documentario
22.00 ZONA DI GUERRA. Documentario

TELE +

14.45 100 RAGAZZE. Film commedia (USA, 2000). Con Jonathan Tucker. Regia di Michael Davis
16.20 WILL & GRACE. Telefilm
16.45 PAZZO DI TE. Film commedia (USA, 2000). Con Freddie Prinze Jr.
Regia di Kris Isacson
18.20 BOWFINGER. Film commedia (USA, 1999). Con Steve Martin.
Regia di Frank Oz
20.00 TRAPPOLA DI GHIACCIO. Documentario
21.00 AMERICAN BEAUTY. Film commedia (USA, 1999). Con Kevin Spacey.
Regia di Sam Mendes
23.00 GIORNALE DEL CINEMA. Rubrica di cinema

TELE +

12.55 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE A. Piacenza - Lecce. (R)
14.30 USE@ SPORT. Rubrica sportiva
15.00 NFL WEEK IN REVIEW. Rubrica sportiva
15.55 PREVIEW SHOW PREMIER LEAGUE. Rubrica sportiva
16.30 SPORTHANDICAP. Rubrica sportiva. (R)
17.00 CINEMA NEL PALLONE. Rubrica sportiva. 2ª parte
18.25 +MOTORI. Rubrica sportiva
20.30 ZONA. Rubrica calcistica
20.30 VARSITY BLUES. Film commedia (USA, 1999). Con Jon Voight.
Regia di Brian Robbins
22.10 BEACH VOLLEY. CAMPIONATO EUROPEO. Finale femminile. (R)

TELE +

13.00 FREEDOM SONG. Film drammatico (USA, 2000). Con D. Glover
14.55 FINAL DESTINATION. Film thriller (USA, 2000). Con Devon Sawa.
Regia di James Wong
16.30 FALSO TRACCIATO. Film commedia (USA, 2000). Con John Cusack. Regia di Mike Newell
18.35 GIORNALE DEL CINEMA. Peter Fonda. Rubrica di cinema
19.00 VENEDTIA. Film drammatico (USA, 1999). Con C. Walken
20.00 IL MNEMONISTA. Film drammatico (Italia, 2000). Con Sandro Lombardi. Regia di Paolo Rosa
22.25 LA MIA ADORABILE NEMICA. Film commedia (USA, 1999). Con Susan Sarandon. Regia di Wayne Wang

TELE +

14.00 TRL V.I.P. BLINK 182. Musicale. Conducono Marco, Giorgia. Con Blink 182
15.00 MAD 4 HITS. Musicale
16.00 MTV TRIP
16.10 SUMMER HITS. Musicale
17.00 HIT LIST ITALIA. Musicale
18.00 FLASH. Notiziario
18.10 MTV TRIP
18.20 MUSIC NON STOP. Musicale
19.00 MTV DAY BEST OF 2000. Speciale. "Speciale sulla scorsa edizione". 1ª parte
20.00 MAKING THE VIDEO. Musicale. "Destiny's Child: Bootylicious"
20.30 MTV LIVE. Musicale. "Destiny's Child"
21.00 MTV DAY BEST OF 2000. Speciale. "Speciale sulla scorsa edizione". 2ª parte
22.30 WEEK IN ROCK. Rubrica

TELE +

13.00 MESSALINA VENERE IMPERATRICE. Film storico (Italia, 1960). Con Belinda Lee. Regia di Vittorio Cottafavi
15.00 SING SING. Film commedia (Italia, 1983). Con Adriano Celentano. Regia di Sergio Corbucci
17.00 LA POLIZIA E SCOFFITTA. Film poliziesco (Italia, 1977). Con Marcel Bozzuffi. Regia di Domenico Paolella
19.00 IO E DIO. Film drammatico (Italia, 1970). Con José Torres. Regia di Pasquale Squitieri
21.00 AFYON - OPIO. Film drammatico (Italia, 1992). Con Ben Gazzara. Regia di Ferdinando Baldi
23.00 SALVARE LA FACCIA. Film drammatico (Italia, 1969). Con Adrienne La Russa. Regia di Edward Ross

IL TEMPO

SERENO POCO NUVOLOSO NEBULOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA VENTO DEBILE MODERATO FORTE

MARI

MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	7 20	VERONA	10 23	AOSTA	6 20
TRIESTE	16 24	VENEZIA	11 22	MILANO	13 23
TORINO	10 19	MONDOVI	15 19	CUNEO	14 18
GENOVA	17 22	IMPERIA	13 21	BOLOGNA	12 24
FIRENZE	12 23	PISA	11 20	ANCONA	11 24
PERUGIA	9 22	PESCARA	11 25	L'AQUILA	8 20
ROMA	13 25	CAMPORBASSO	11 20	BARI	12 23
NAPOLI	13 24	POTENZA	10 20	S. M. DI LEUCA	18 23
R. CALABRIA	20 26	PALERMO	18 25	MESSINA	20 25
CATANIA	15 27	CAGLIARI	13 27	ALGHERO	10 24

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	13 16	OSLO	9 16	STOCOLMA	12 18
COPENAGHEN	8 17	MOSCA	14 26	BERLINO	10 18
VARSAVIA	10 13	LONDRA	11 19	BRUXELLES	14 18
BONN	12 15	FRANCOFORTE	13 16	PARIGI	13 22
VIENNA	9 16	MONACO	11 13	ZURIGO	8 14
GINEVRA	17 19	BELGRADO	10 19	PRAGA	7 15
BARCELLONA	15 23	ISTANBUL	17 19	MADRID	12 30
LISBONA	16 25	ATENE	17 28	AMSTERDAM	12 18
ALGERI	15 30	MALTA	18 27	BUCAREST	4 22

LA SITUAZIONE

Nord: cielo molto nuvoloso con precipitazioni anche temporalesche, dalla serata tendenza ad ampie schiarite. Centro e Sardegna: cielo nuvoloso con precipitazioni, nel pomeriggio tendenza al miglioramento. Sud e Sicilia: sereno o poco nuvoloso; nel pomeriggio aumento della nuvolosità.

Nord: poco nuvoloso con residue precipitazioni. Centro e Sardegna: cielo poco nuvoloso con residue precipitazioni, ma tendenza al miglioramento. Sud e Sicilia: al mattino cielo generalmente nuvoloso con precipitazioni sparse che potranno assumere anche carattere temporalesco specie sulla Sicilia.

Un sistema nuvoloso, attualmente sulla Francia, tende a portarsi sulle regioni settentrionali, seguito da un secondo impulso freddo.

venerdì 14 settembre 2001

rUnità 29

ex libris

Se ti è difficile afferrare il concetto di infinito prova a pensare alla durata di un anno scolastico

ellekappa «Atinù»

microbi

UN SALTO NEL BUIO ELEMENTARE

Manuela Trinci

«Niente baci, foto e parole-di-zucchero - raccomanda Lapo - vado alla scuola dei grandi». Il conto alla rovescia è iniziato e da una settimana Anja porta a letto con sé lo zainetto di Hello Kitty. Ma all'incantamento degli oggetti cult - dall'astuccio al diario al righello - si intrecciano febbricitose, mal di pancia, preoccupazioni, il rammarico di Mario senza i denti davanti e il glamour di Sofia che ha scelto per l'occasione un vestito «da femmina, ma non troppo».

L'ingresso in prima elementare segna da sempre il passaggio alla seconda infanzia, oppure, come dicono i francesi, l'accesso all'age de raison. Quindi, mentre i bambini trepidanti incrociano le dita, i genitori rimuginano: come sarà l'impatto col nuovo ambiente? Ce la farà ad essere all'altezza delle richieste? E l'insegnante, sarà quello giusto? Le emozioni vibrano nell'aria, risvegliate anche dai propri ricordi celati alle porte del Cuore: il grembiule col fiocco rosa o blu,

la prima parola in corsivo, l'odore un po' di rinchiuso e un po' di mortadella, le orecchie agli angoli del quaderno, gli sguardi alla finestra per cercare l'ispirazione e poi la maestra, l'amico del cuore e magari un nonno, un genitore, che non c'è più. Da parte loro i ragazzini ben sanno di dover imparare un'enormità di cose, essere educati, rispettare le regole. E di questo soprattutto hanno timore i bambini moderni che, nelle interviste dell'ultima ora, non hanno esitato a svelare di immaginare il loro futuro scolastico come l'elogio dell'immobilità. «Mah! ti fanno stare fermi, a merenda si corre, poi si scrive, poi si deve restare fermi», hanno risposto in molti, citando in proposito le disgrazie scolastiche di Bart Simpson. Tant'è che altri hanno sentenziato: «il grembiule non me lo metto!». Rifiutando con questo il nuovo status di scolari. Per loro non si tratta solo di separarsi dai «laboratori burro e marmellata» o dalla noia che si accompagnava ormai alle attività



della materna, ma di avventurarsi verso una terra nova. L'edificio stesso è più grande, più anonimo: spazi non più comunicanti tra loro e banchi allineati in file ordinate davanti alla cattedra. Quello che salva dal dispiacere è la possibilità di fare comunque nuove amicizie e, sconosciuti fra sconosciuti, liberarsi di consuete immagini di sé. In un nuovo contesto lo scatenato del gruppo si lascerà sedurre dalla contemplazione e la più tremula bambina dalla deliziosa indecenza della loquacità. Crampi e afasie del primo momento vengono così sconfitte dalla spinta vitale verso fantastiche opportunità. «A scuola vorrei chiamarmi Carlotta» propose Elisa alla mamma, forzando forse i termini del cambiamento! Meno risaputo il fatto che anche le fate, a scanso di disastri per un uso considerato della loro magica bacchetta, devono andare a scuola. Da leggere per meglio capacitarsi *La fatina Lalia* (di A. Lobato, Ed. Arka).

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Alberto Rollo

Michael Chabon esordiva vent'anni fa con un bel romanzo generazionale, *I misteri di Pittsburgh* al quale ha fatto seguito l'intelligente *Wonder boys*, da cui è stato tratto un film più noto per la canzone Oscar di Bob Dylan che ne accompagna i titoli, *Things have changed*. Il vero salto qualitativo tuttavia è arrivato adesso con *Le fantastiche avventure di Kavalier e Clay*, opera matura, ricca, voluminosa che negli Stati Uniti ha fatto parlare di *great american novel* e si è aggiudicata il Premio Pulitzer. È la storia di due cugini, Joe Kavalier e Sammy Clay, autori di un fortunatissimo personaggio dei fumetti, l'Escapista, nell'epoca d'oro del supereroe - i Quaranta - in una New York che stacca ritmi jazz, applaude l'Orson Welles di *Quarto Potere* e macina e metabolizza cultura europea. Fa impressione, tre giorni dopo il crollo delle Twin Towers riandare alle pagine che celebrano quella New York così lontana dalla guerra ma al contempo convulsamente proiettata sul destino europeo. Kavalier e Clay combattono la loro battaglia antinazista con i loro supereroi e sanno cosa colpire. Joe Kavalier, in particolare, che è fuggito rocambolescamente da Praga, non ha dubbi sulla fisionomia del nemico, e il suo «diventare» americano passa anche di lì, dalla possibilità prima di salvare la famiglia poi di vendicarla. In fondo, letto ora, il romanzo suona anche come un regesto romanzesco dell'Occidente, della nozione di Occidente nel momento in cui esso trapassa dalla vecchia Europa violata e lesa alla giovane America inviolabile. Ancor più significativamente Joe va a vivere in un ufficio dell'Empire State Building, ci vive in una sorta di intangibile anonimato. E all'Empire State Building è legata la sua bravata più eclatante. La New York dei grattacieli si carica così tanto di valenze simboliche che cinquant'anni dopo le vicende di questo romanzo viene individuata come il confine ideale, distrutto il quale non esiste più resistenza. Michael Chabon ci mostra il dispiegarsi del sogno americano nel momento in cui il sognare coincideva con un fare. Il sogno muore, forse, in Vietnam. Adesso è cominciato l'incubo. Abbiamo incontrato Michael Chabon che porta ancora in sé il giovanotto inquieto dei *Misteri di Pittsburgh* ma ci tiene a far sapere che è arrivato a una svolta esistenziale e professionale insieme.

Lo scrittore Michael Chabon. A destra una tavola di Capitan America degli anni 40. Sotto il supereroe «in pensione» di «Watchmen»



Michael Chabon Fine degli Eroi

La II guerra mondiale e i fumetti degli anni 40: la nostalgia per un'America inviolabile dello scrittore premio Pulitzer

Da dove nasce l'idea di una storia così complessa, a suo modo epica, rivolta al passato? E perché i fumetti?

Arriva un momento in cui ci si volta indietro e, sarà perché sono padre anch'io, viene naturale una riconsiderazione di chi per lungo tempo è apparso o come antagonista o come distante. Ho cominciato a pensare agli anni in cui mio padre era giovane, a una stagione formidabile in cui la fuga verso la libertà passava anche attraverso un arte popolare come quella dei fumetti e dei supereroi. Per quanto fosse un genere disprezzato, spesso anche dagli stessi autori, il fumetto eroico ha influenzato la mentalità americana nel profondo. Il supereroe in calzamaglia è contro ogni forma di oppressione e, nella fattispecie, l'Escapista vuole consapevolmente indurre l'America a entrare in guerra contro la Germania.

Del resto sia Sammy che Joe sono ebrei, e Joe è appena arrivato da Praga dove è rimasta tutta la sua famiglia.

La mia famiglia è originaria della Lituania e della Polonia, ma non ho mai avuto una percezio-

I protagonisti del romanzo, Kavalier e Clay, combattono la loro battaglia antinazista attraverso i personaggi creati per i comics



ne profonda delle mie radici ebraiche anche perché nessuno in famiglia era legato alle tradizioni. Scrivere questo romanzo ha significato guardare anche in quella direzione e contemporaneamente dare evidenza al contributo che, nelle forme di espressione più diverse, hanno portato gli immigrati ebrei alla cultura più squisitamente americana. In fondo non c'è nulla di più americano del fumetto, del cinema, del musical, ed è proprio in questi generi che si avverte di più l'apporto dell'emigrazione ebraica. L'America di mio padre è un'America in cui tutto si trasforma, e soprattutto è una New York che diventa mito, sfondo di miti, cucina di miti. Lo skyline si modifica, e dentro quel panorama accade di tutto.

Perché Praga?

La scelta di Praga, la città natale di Joe Kavalier, è stata dapprima una scelta quasi casuale. Ci ero stato, ne ero stato affascinato. E inoltre quel personaggio doveva per l'appunto lasciare l'Euro-



Possono davvero morire gli eroi? E i supereroi dei comics? Non si parla qui delle morti, presunte o fittizie, escogitate dagli editori per far aumentare le vendite (vedi la celebre morte di Superman), ma delle morti «vere», quelle che segnano la fine di un'era, quelle che, paradossalmente, hanno più effetti simbolici che reali. La risposta, in questo caso, è sì: i supereroi muoiono davvero.

La «golden age» di cui si parla nel libro di Chabon (Michael Chabon *Le avventure di Kavalier e Clay*, Rizzoli, pagine 824, lire 39.000, traduzione di Luciana e Margherita Crepax) è quella che ha visto la nascita, alla fine degli anni Trenta, e la crescita dei primi supereroi a fumetti lungo tutti gli anni Quaranta. Da Superman a Batman e a Capitan America (tanto per citare i più noti), impegnati, prima, nella guerra contro il crimine e, poi, in quella contro il nazismo.

Il ritorno a casa, a guerra finita, coincide con la stanchezza, le delusioni e le ferite dei reduci. Più che la forza a spegnersi è l'ideale e non c'è superpotere che tenga. La caduta di popolarità

E il supereroe? Morto (e rinato) anche lui

(e di vendite) dei comics continuerà per tutti gli anni Cinquanta. Poi, nel 1961, Stan Lee (è uno dei «protagonisti» del libro di Chabon) s'inventa i Fantastici Quattro a cui faranno seguito, nel giro di pochi anni, l'Uomo Ragno, l'incredibile Hulk e gli X-Men, i nuovi supereroi con superpoteri. Che sono poi i problemi delle nuove generazioni: da quelli di identità, tipici dell'adolescenza, a quelli di relazione, soprattutto fra i due sessi. Ancora un ciclo che si protrarrà, con alti e bassi, per un paio di decenni, fino ad una seconda morte, sul limite degli anni Ottanta.

Insomma hai messo in atto una sorta di redenzione artistica del fumetto.

Direi di sì, anche perché la striscia artistica non esiste in America: non abbiamo un Crepax. Il fumetto nasce popolare e deve essere popolare.

E per la «ricostruzione» della New York degli anni quaranta, com'è andata?

In quel caso, oltre alle letture e alla memoria che di quel periodo mi ha lasciato mio padre, è stato fondamentale il tempo che ho passato a New York con la mia famiglia. Giravo per le strade con una guida degli anni trenta e cercavo di vedere la città con gli occhi di allora. Ho camminato molto e naturalmente ho visto molto.

Sammy, Joe e Rosa, la fidanzata di Joe, sono legati da un rapporto di amore, complicità, comprensione che a me sembra soprattutto coincidere con un profondo sentimento di lealtà. E da questo sentimento discende una freschezza inedita, un sentore di giovinezza fortissimo. Che poi è una delle ragioni principe della bellezza del romanzo. Sammy, Joe e Rosa non sono né ribelli né eroi, ma sembrano avere questo dono che consente loro di attraversare la Storia, di credere nella forza dei loro supereroi. Forse non si può essere liberi, ma leali sì...

Sì, ma la loro libertà è quella che di numero in numero promettono i loro personaggi di car-

ta. E in fondo c'è un momento in cui Joe si trasforma in un supereroe. Dopo Pearl Harbour, Joe si arruola, vorrebbe far fuori il nemico nazista che ha affondato la nave con a bordo il fratello Thomas, ma viene destinato a una postazione strategica isolata nel deserto di ghiaccio dell'Antartide. Lì Joe combatte la sua guerra, solo come l'Escapista, contro la postazione tedesca. Lo fa coi mezzi che ha a disposizione - pochi, poveri - ma conferendo alla sua battaglia una valenza epica come quella per l'appunto dei suoi personaggi inventati. Sono pagine che mi sono uscite di getto, forse l'episodio a cui sono più affezionato.

Emerge meglio, per altro, la psicologia di Joe come solitario abitatore di un mondo interiore malinconico e generoso. E naturalmente leale. Al di là della bellezza dell'episodio, sembra quasi che questo taglio particolarissimo discenda anche dalla preoccupazione di aprire un nuovo complesso capitolo sulla guerra. Se, ad esempio, Joe fosse stato chiamato in Europa...

È vero. E poi c'è una tradizione di grandi scrittori che hanno scritto opere memorabili sulla seconda guerra mondiale. Mailer ad esempio, e il confronto suonava intimidente. Quando ho scoperto questa postazione antartica però il resto è venuto da sé, come una necessità che mi era ignota.

Il 1986 segnerà una svolta e l'autore sarà Frank Miller con *The Dark Knight Return*, il rinnovato Batman, stanco e invecchiato, fiaccato nel corpo e nell'anima. Una rinascita a metà a cui, nello stesso anno, si affianca il vero epitaffio dei supereroi, *Watchmen* di Alan Moore e Dave Gibbons, in cui i supereroi «in pensione» rischiano di essere eliminati da un complotto politico.

Tra moltiplicazione di personaggi e testate, tra «incroci» di saghe, gadget e trucchi editoriali i nostri si barcamenano come possono, ma non sono più quelli di una volta. In ogni senso. Tanto che si sentirà il bisogno di una rilettera, sotto forma di metafora, della mitica «età dell'oro». *Marvels* (1994) di Kurt Busiek ed Alex Ross, e *Kingdom Come* (1996) di Mark Waid e Alex Ross sono due affreschi sulla nascita, ascesa e caduta dei due più grandi universi supereroistici, legati ai due imperi editoriali dei comics: la Marvel e la DC Comics. Un intreccio di storie individuali, umane e superumane, in cui il vero protagonista è il senso dello scorrere del tempo e della sua irreversibilità. Morte e rinascita compresa.

Renato Pallavicini

La vicenda si conclude nel '53, più o meno quando si affaccia alle porte dell'America scivolata nel benessere una nuova gioventù scontenta, ribelle, critica. Un nome valga per tutti: Holden, Caulfield...

Non ho pensato a questo passaggio. In realtà il romanzo si chiude con la fine della grande stagione dei supereroi. Gli autori vengono portati in tribunale accusati di corrompere le giovani generazioni. Il maccartismo azzerà l'immaginazione.

Appunto. La giovinezza viene ustionata laddove è più sensibile. Per Sammy Joe e Rosa c'è del resto una speranza che si materializza in un figlio, un figlio con tre genitori, il figlio della lealtà.

E si muovono in una New York che è sfondo e cucina di miti, in una città dove accade di tutto e tutto può accadere

I MAGNIFICI CINQUE
DELL'«IMPERIALE» 2001

Annunciati ieri i cinque vincitori del Premio Imperiale, il più importante riconoscimento internazionale dedicato al mondo delle Arti e assegnato dalla Japan Art Association. Ecco i nomi: per la pittura, Lee Ufan; per la scultura, Marta Pan; per l'architettura, Jean Nouvel; per la musica, Ornella Coleman; per il teatro e cinema, Arthur Miller. I premi (250 milioni di lire ognuno) verranno consegnati in Giappone, a Tokio, il prossimo 25 ottobre. Negli anni passati sono stati premiati, tra gli altri, David Hockney, Federico Fellini, Ingmar Bergman e Luciano Berio.

qui Londra

DYLAN, LE POESIE CHE SI POSSONO BALLARE

Valeria Viganò

Questa storia va bene per chi gli anni '60/'70 li ha vissuti in prima persona e soprattutto per tutti coloro che di quegli anni conoscono solo le icone. Questa è la rivisitazione del periodo storico nel quale l'icona Bob Dylan è esplosa. Una bella biografia che contestualizza la carriera e la vita di un cantante poeta che non smette di dirsi la sua anche a sessant'anni. *Positively 4th street* (Bloomsbury £16,99) è il titolo della biografia che David Hajdu dedica al personaggio Dylan e al mondo che lo ha visto protagonista, e che viene proposta dal paludato *Times Literary Supplement*, non nuovo all'ascolto di voci contaminanti, com'è il caso di Robert Zimmerman. Fin dal titolo dell'articolo, *Poetry you could dance to*, si capisce che l'argomento è preso seriamente e la biografia scandagliata a

fondo. Hajdu si concentra su quattro figure chiave che hanno intersecato le loro vite nel decennio più rivoluzionario del mondo occidentale. Letteratura e musica a quei tempi erano piuttosto distanti, a parte alcuni chansonniers/scrittori francesi, e Dylan ha rappresentato proprio il filo che ha legato l'uso delle parole all'uso della musica. Non era solo, perché qualcuno gli aveva già tracciato la strada, e qui saltano fuori il nome di Joan Baez, di Mimi Baez Farina e Richard Farina. Farina fu, prima di morire in un incidente, la figura carismatica che coniugò vari generi: era poeta, romanziere, cantautore e musicista. Arrivò sulla scena quando la caccia alle streghe maccartista volgeva alla fine e il folk si riaffacciava per le strade e nei locali. Era amico di Thomas Pynchon e dichiarava: «Dobbiamo comin-

ciare a fare un genere totalmente nuovo, la poesia e la musica insieme, ma non musica classica o jazz, no, una poesia con cui si possa ballare!». Richard Farina e Bob Dylan avevano in comune molte cose tra cui una vera passione per le sorelle Baez, Farina ne sposò una e cantò con lei, Dylan invece si dedicò all'altra, la Joan Baez che era già famosa, voce perentoria e guida di un'intera generazione. Quando i due si conobbero, afferma malignamente Hajdu, Dylan colse al volo la possibilità di sfruttarne la popolarità. L'autore non è certamente tenero nei giudizi, rivangando il contrastato rapporto che Dylan aveva con il femminile. Hajdu cita un'affermazione di Dylan a un giornalista, in cui dice «I rode on Joan», me ne sono approfittato e aggrunge di non esserne affatto orgoglioso. Hajdu sostiene

anche che il vero Dylan nasce con la pubblicazione dell'album *Another Side of Bob Dylan*, il primo in cui si trovano accenni personali e intimistici, ed esprime altri giudizi poco lusinghieri sull'uomo Dylan. D'altra parte il difetto maggiore della biografia è dato dal fatto che Hajdu ha intervistato a lungo le sorelle Baez ma non si è degnato di parlare con lui, Bob, la personalità multipla (come viene definita) che contiene un po' di timidezza, un po' di cinismo, molta rabbia e molto genio. E se Hajdu insiste a elogiare Farina - il poeta che voleva diventare cantante - a scapito di Dylan - il cantante che voleva diventare poeta - trent'anni dopo ascoltando i loro dischi viene inevitabile pensare all'abisso che c'era tra loro due, tra un poeta canterino e un sognatore del rock.

Picasso, il genio che dipinse il Novecento

A Milano in mostra duecento opere, tra capolavori noti e tele e sculture fin qui mai esposte

Ibio Paolucci

Dominatore del ventesimo secolo, Pablo Picasso, tra le tante fortune, ebbe anche quella di vivere a lungo, i 92 anni compiuti che aveva quando, nel 1973, morì a Mougins. Nato era, invece, in Spagna, a Malaga, nel 1881. Vissuto quasi sempre in Francia, il sangue spagnolo non aveva mai cessato di ribollire nelle sue vene. Sterminata la sua produzione, molte le sue stagioni, dalla formazione accademica, durante la quale già si intravedeva la sua strepitosa genialità, ai periodi blu e rosa, al cubismo, al cosiddetto «ritorno all'ordine», all'impegno politico, ai luminosi decenni del dopoguerra, alle ultime opere. E la mostra, che si aprirà domani a Milano, nella sale del Palazzo Reale (catalogo Electa, chiusura il 27 gennaio) offre una splendida sintesi di tutti i periodi.

Di sé, il grande maestro spagnolo, ha lasciato detto di aver sempre voluto «con il disegno e con il colore, dato che queste sono le mie armi, penetrare sempre più avanti nella conoscenza del mondo e degli uomini, affinché questa conoscenza ci liberi tutti ogni giorno di più». Armi poderose, le sue, basti pensare a *Guernica*, l'accusa più spietata contro il fascismo, o alla *Colomba*, il manifesto più bello inneggiante alla pace. Ma anche colma di gioia la sua opera, ricca di prepotente sensualità e di fantastiche continue nuove invenzioni. È stato detto che Picasso ha rinnovato il linguaggio pittorico del Novecento, partendo però da Goya e da Cézanne, maestri mai dimenticati. Rinnovamento nella continuità, potremmo dire, un'espressione, peraltro, che vale per tutti i grandi della storia dell'arte.

La rassegna milanese offre un panorama di oltre duecento opere, parecchie delle quali mai vedute, appartenenti ai figli Paloma e Claude e al nipote Bernard. Settantacinque i pezzi di collezione privata e almeno 45 le opere mai esposte. Non c'è *Guernica*, né potrebbe esserci per le difficoltà di trasferimento e soprattutto perché il museo madrilenno, dove il capolavoro è arrivato dopo il ritorno in Spagna

A mezzo secolo dall'antologica del 1953 l'esposizione documenta in modo spesso inedito un prodigioso excursus

della democrazia, mai se ne sarebbe privato, e non ci sono neppure le *Demoiselles d'Avignon*, capolavoro della pittura moderna. Ma ce ne sono tante altre d'insuperabile fascino, e poi ci sono moltissime sculture (mai viste tante in una mostra italia-

na) e i lavori per i *Ballets russes* di Diaghilev. Stabilire una gerarchia di valori sarebbe arduo. Bernice Rose, curatrice della mostra, dice: «Il nostro tentativo è far vedere un Picasso meno iconico e dare uno sguardo

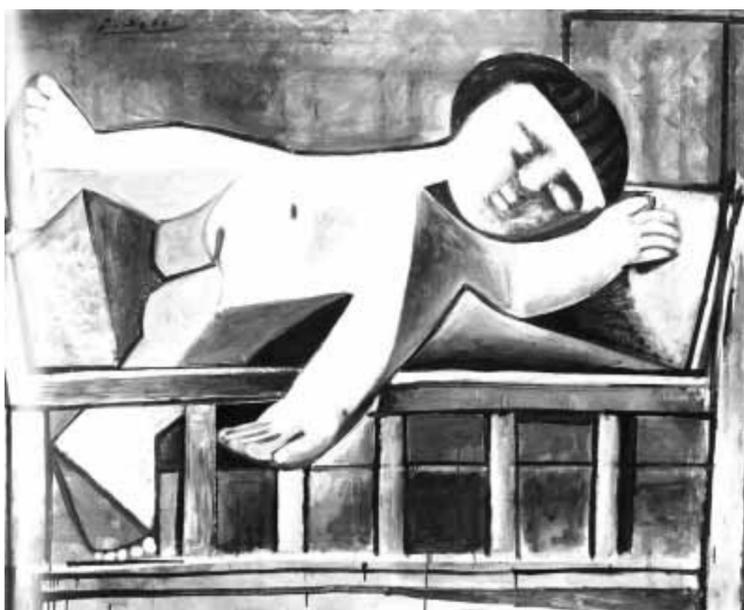
a tutta la carriera». Più che uno sguardo offre questa rassegna, che si intitola *Picasso. 200 capolavori dal 1898 al 1972*: si parte dal ritratto dell'amico Mateu Fernandez Soto, del 1901, quando Picasso aveva vent'anni, e si chiude con alcuni

dipinti del 1972, l'anno prima della sua morte. Tante le stagioni e anche diverse fra di loro da cui ha tratto ispirazione, dall'arte egizia e greca a quella romanica, da quella africana ai grandi maestri spagnoli Velasquez e Goya, da Gauguin a

Cézanne. Grandi rotture e grandi ritorni. Ma sempre dominante la sua personalità, irruente e drammatica, lirica e struggente, tenera e festosa, sensuale e romantica. In mostra tanti capolavori di un interminabile percorso, lungo il quale «l'ambizione - come viene osservato - era quella di rendere la pittura un perenne atto di creazione, di ritornare alle sue origini nella materia, di replicare il processo attraverso il quale l'essere entra nell'esistenza». La frammentazione della forma per innovare il linguaggio. L'accesa fantasia chiusa in un assoluto rigorismo dello stile. Picasso è stato definito il più grande genio artistico del Novecento. Non c'è bisogno di scomodare i posteri per stabilire la verità. La rassegna milanese, promossa dal comune, dalla regione e da Mondadori Mostre, curata da Bernice Rose con Bernard Ruiz Picasso e la collaborazione di Paloma Picasso e Flavio Caroli, ne offre uno spaccato mirabile. Organizzata con criterio cronologico, le oltre duecento opere illustrano con efficacia il vulcanico itinerario del maestro. A Milano c'era già stata una memorabile antologica di Picasso nel 1953, in un contesto, tuttavia, assai diverso, sia di clima culturale e sia di conoscenza. Oggi, a differenza di allora, anche il più sprovveduto dei cittadini conosce il nome di Picasso e ne avverte l'attrazione. Da poco tornati in Italia alla libertà, nel '53 si era nel pieno della «guerra fredda» e la tensione politica era lacerante. Chi vide quella mostra ricorda l'emozione profonda che produsse il dittico *La guerra e la pace*, terminato nel '52 a Vallauris, a poca distanza dal conflitto coreano, che fece temere l'esplosione di una nuova guerra. Imprevidibilmente questa nuova antologica si apre all'indomani del più grave attacco terroristico agli Stati Uniti, che getta ombre inquietanti sul prossimo futuro del pianeta. Cerchiamo allora di guardare alla bellezza di Picasso, leggendo nel suo universo di splendore, l'auspicio di un rinnovato messaggio di pace.

Assenti «Guernica» e «Demoselles d'Avignon» Ma ecco periodo «blu», Ballets Russes e cubismo, il dopoguerra e l'arte più tarda

In senso orario, dall'alto: «Paloma endormie» (1952), «Femme et enfants» (1921), «Scene bachique au minotaure» (1933) e «Entreinte» (1971)



Ma davvero il clou del suo cammino artistico è stata la rivoluzione cubista realizzata nel 1907?

Dalla tragedia al post-moderno

Marco Vozza

L'amico Jaime Sabartés riferiva in questi termini la visione estetica del mondo del giovane Picasso: «Crede l'arte figlia della Tristezza e del Dolore. Crede che la Tristezza si presti alla meditazione e che il dolore sia il fondo della vita»; molti anni dopo, per rendere conto della sua stupefacente varietà stilistica, il poeta René Char scriveva: «Aveva in comune con i prodigiosi attori del teatro shakespeariano il discernere i segreti altrui e il loro travestirsi in molteplici forme». Così, la pittura di Picasso sembra scaturire da un *penisiero tragico*, rappresentato nel lutto e nella malinconia, e approdare ad un'estetica postmoderna che rielabora i grandi temi della tradizione figurativa.

Richiamare l'attenzione sul periodo blu a proposito della mostra milanese significa alludere ad una circostanza che pone un più generale problema interpretativo: come valutare le opere precedenti e successive la rivoluz-

zione cubista? Se nel periodo giovanile Picasso rinnova la grande tradizione della pittura religiosa spagnola, da El Greco a Zurbarán, in quello successivo al 1917 ripropone il modello dell'arte classica, l'antichità greca come gli affreschi di Pompei, riportando in auge i canoni della pittura di Raffaello e Perugino, Poussin e Courbet, per tacere della resa dei volumi michelangeloeschi.

La critica d'arte novecentesca ha per lo più privilegiato il valore di novità, il mutamento paradigmatico, l'effrazione dai codici tradizionali, la decostruzione dei canoni, l'istanza sperimentale. Se si assume queste criteri valutativi, improntato all'estetica della rottura - per dirla con Octavio Paz - il giudizio sull'opera di Picasso guarda esclusivamente alla rivoluzione cubista realizzata nel 1907 con *Les Femmes d'Alger*, il grande «bordello filosofico» in cui l'artista sconvolge ogni paradigma vigente, introducendo il primitivismo al culmine della modernità, sostituendo alla percezione naturale quella concettuale, suggerendo l'angoscia di

morte in una scena di seduzione. Ciò che precede allora non sarà altro che un residuo delle convenzioni figurative, la cospicua eredità di una tradizione da cui l'artista innovatore avrà poi preso finalmente congedo, mentre ciò che segue apparirà come l'inevitabile involuzione manierista che si presenta sotto l'aspetto di un *rappel à l'ordre* della figurazione classica, destinato a sfociare nella serie infelice di variazioni sui temi ricorrenti nella storia dell'arte.

Tuttavia, se considerato nella totalità della sua prodigiosa produzione artistica, il cubismo appare invece una parentesi, uno stupefacente interludio, avvicendato poi da fasi creative caratterizzate da una versatilità stilistica e da una pluralità di idiomi espressivi quasi sempre applicati alla figurazione del corpo umano, che appaiono in palese continuità con l'elettrismo sperimentale dei primi anni. Una visione postmoderna dell'opera d'arte come contaminazione fondata sul principio di variazione interpretativa sembra più idonea a spiegare l'evoluzione artistica di Pi-

casso di quanto non riesca a risultare euristivamente feconda quella moderna fondata sul *novum* come valore incondizionato e modellata sull'esperienza delle avanguardie storiche.

Nella storia dell'arte il postmoderno non è una condizione tardo novecentesca che scaturisce dal declino delle grandi narrazioni o

dalla crisi della *ratio* fondativa, generando minimalismo o alessandrino: è la condizione dell'artista almeno dall'autunno del Rinascimento quando pittori come Pontormo, Parmigianino o Giulio Romano riflettono sull'eredità della pittura classica, orientando l'arte pittorica verso un'identità costitutivamente *manieristica* o ermeneutica, la quale

diventa poi egemone a metà dell'Ottocento con l'opera di Manet, la cui originalità deriva proprio dalla rielaborazione del lascito della pittura spagnola e italiana, attingendo ad esse come formidabile repertorio per rappresentare la modernità.

La carriera di Picasso dimostra in modo paradigmatico l'attarsi di tale modello di identificazione stilistica. L'immagine di un Picasso «ladro di forme» altrui che porta a compimento la morte dell'arte «in presa diretta sulla realtà» appare oggi, se non immutata, almeno anacronistica e certamente riduttiva: le proteiformi variazioni picassiane sui temi dei grandi predecessori appaiono come l'esito profondamente innovativo di un uso concettuale della storia dell'arte, intesa non più come inarrestabile progresso verso una presunta verità ottica ma come un laboratorio in cui vengono articolate multiple prospettive di ricerca stilistica, riconoscendo in tal modo il ruolo dell'atto interpretativo che coinvolge anche il fruitore dell'opera d'arte.

venerdì 14 settembre 2001

commenti | on line

rUnità | 31

Va rilanciato il ruolo dell'Onu

e-mail di: Corrado
Non è il momento dei G8 ma credo sia necessario rilanciare l'Onu nel suo ruolo originario. I paesi più piccoli e poveri che possono, se abbandonati a se stessi, diventare strumenti di guerra e carne da macello in mano ai vari fondamentalismi. Ricordiamoci della delegittimazione della Società delle Nazioni e delle tragiche conseguenze.

Le domande di un pessimista

e-mail di: paperino
Siamo sicuri che continuare con la logica della follia si faccia buon pro al tentativo di razionalizzare?
Continuando a definire pazzi e punto gli attentatori non si esce dalla piramide d'orrore che si può scatenare.
Non riconoscere, non le ragioni (che non hanno per un gesto di questo tipo), ma le condizioni economiche e storiche che producono una follia militare di questo genere, significa, secondo me, fare il loro gioco.
Ma chiediamoci un attimo: siamo sicuri che sia una provocazione e non piuttosto un atto di guerra?
Siamo sicuri cioè che un'organizzazione come quella che ha messo in piedi questo attacco non abbia considerato e calcolato le conseguenze?
Possibili scenari, per me:

1. i terroristi hanno buon gioco nel calcolare che alla loro azione corrisponda una reazione quasi immediata e perciò irrazionale degli ambienti governativi americani (contingentemente molto legati all'apparato bellico e suprematista politicamente).
Le prime dichiarazioni di Bush vanno proprio in questo senso, non avendo uno stato da colpire si minacciano, e se si è stolti si colpiranno, gli stati sospettati di connivenza.
Da una parte si saldano i paesi occidentali, almeno momentaneamente, all'altro si isolano i paesi non filo occidentali. Ma aprire più fronti (Afghanistan, Iraq, ecc) contemporaneamente o contestualmente non porterà forse a rinsaldare/travvicinare anche i paesi arabi filooccidentali agli altri?
2. terribile ipotesi: i terroristi hanno calcolato che POSSONO resistere alla inevitabile reazione americana e contrattaccare a loro volta.
Non penso, come invece fa Luttwack e tutti i suprematisti americani, che sia stata una semplice provocazione. Non con queste proporzioni.
3. una reazione univocamente militare porterà ancor di più a destabilizzare i rapporti internazionali. Pensare di colpire col pugno duro è secondo me in questo momento stupidamente miope e inefficace, se a questa azione non viene accompagnata una volontà di ferro nel risolvere le crisi mediorientali e mondiali, a livello politico ed economico.
Io sono per natura pessimista, scusatemi.

Il delirio di onnipotenza

e-mail di: gabryroma
L'America non va lasciata sola nella gestione della politica internazionale. Colpire le due torri, senz'altro ha voluto dire colpire la politica degli USA ed in particolare di Bush, ma secondo me rappresenta un attacco a tutto il mondo occidentale per quello che rappresenta.
Al mondo occidentale spetterà quindi dare una risposta, che mi auguro sia ricercata più sul piano politico e diplomatico che a suon di bombardamenti e di armi chimiche.
Credo infatti che il terrorismo vada fermato, ma che vada bloccata sul nascere anche una modalità di concepire i rapporti internazionali a suon di missili sparati a distanza da una parte e di esseri umani che si utilizzano come armi (i kamikaze) dall'altra. Tutte le "chiese" e le sette che formano gente pronta a morire sono oggi arsenali di guerra.
La sequenza con cui si è voluto colpire il popolo americano mi fa pensare che forse il disegno terroristico non sia tutto compiuto e che altre azioni siano previste allo scoccare della controffensiva USA.



«Vorrei che tutto fosse un film in cassetta, un'americanata». «Quelle torri? Simbolo di un'occidente che non comprendiamo»

Mondo, puoi fermarti un momento?

L'impressione che ho è che tra il delirio di onnipotenza dei paesi occidentali (facilmente smascherato come possiamo constatare) e le nostre diplomazie, che mi sembrano troppo ancorate a criteri di bipolarismo più che a logiche di pluralismo, oggi non ci siano le condizioni per una soluzione politica dei conflitti.
È questo il vero pericolo da evitare perché in gioco è non solo il nostro futuro, ma il futuro dell'umanità.

S. Pietro, Louvre e Big Ben...

e-mail di: 2stormo
Si parlava tra colleghi e qualcuno sosteneva che S. Pietro poteva essere un bersaglio per degli attentatori quale simbolo della cristianità.
Non so come è stata per voi quella mezzora dopo la seconda esplosione ma ho visto crescere attorno a me il panico.
Ma il bersaglio non è stato il Big Ben o il Louvre; non è stato il pantheon né la statua della libertà.
Due torri che spaccano il cielo ed il pentagono.
Simboli anche questi, di sicuro, ma simboli nuovi, simboli di un'occidente nuovo che anche noi oggi stentiamo a comprendere.

Il Dio perfetto e sconosciuto

e-mail di: first
Dedica: A tutti i monoteisti, religiosi ed ideologici.
Il mio Dio sconosciuto è simpatico.
Anzitutto non si sa se c'è o non c'è, e quindi incuriosisce.
Poi, cambia idea: un giorno mi

fa mangiare carne, un giorno no, un giorno mi dice di ritirarmi a meditare, un giorno mi manda in discoteca.
Ogni tanto mi dice che ho sbagliato, ma non mi martella per questo, ed io dico che ha ragione ed un'altra volta sto più attento.
Quando faccio bene mi fa pat pat sulla spalla e mi sento pure

bene.
Se mi ritrovo con amici che hanno il loro Dio sconosciuto, per gusto dialettico cominciamo a fare confronti, ma ci stanchiamo subito, tanto sono tutti Dei sconosciuti ed è inutile cercare i parametri adeguati.
Non mi rompe con polizze di assicurazione sulla vita e sulla

morte, e non mi dice se, dopo il secondo evento, lo conoscerò o no.
Insomma, è un Perfetto Sconosciuto!
Quelli che il loro Dio lo conoscono, debbono pure dargli sempre retta, il che a volte non è gradevole, né per loro né per i vicini. Il giorno che si stufano e lo rinne-

gano, non è che hanno un Dio sconosciuto, gli tocca un altro Dio conosciuto magari più rompicatole del primo.
Il mio filosofo preferito è il mio Dio sconosciuto. È versatile, curiosissimo, gli piace che io stia bene, gli dà fastidio se gli altri stanno male, ed è piuttosto permissivo, tranne quando debbo preparare un esame: mi fa studiare! Mi prende pure in giro, ogni tanto. Quando m'innamoro, mi dice che sarà per sempre. Quando la ragazza mi pianta, mi dice che passerà.
Ve lo farò conoscere, un giorno o l'altro.
Best Regards First (Hotspur)

Eppure tutti siamo di carne

e-mail di: Francesca75
Nessun uomo è un'isola intera in se stessa: ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto; se una zolla viene spazzata via dal mare, l'Europa è diminuita, così come se un promontorio lo fosse, così come la proprietà di un amico o la tua stessa: ogni morte di uomo mi diminuisce perché io sono coinvolto nell'Umanità, e quindi non mandare a chiedere per chi suona la campana, essa suona per te.
L'ha scritto John Donne nel XVII secolo.
Altri lo hanno testimoniato con fatti e parole.
Noi dietro le barriere politiche e l'indice puntato non l'abbiamo ancora capito e non so da quanto tempo non sappiamo più pensare con la CARNE che è la stessa fragile e sanguigna materia ovunque sotto ogni colore.
Oggi mi sento inutilmente umana e sconfitta.



Un cartello per ringraziare la polizia del suo lavoro al World Trade Center.

segue dalla prima

Terrorismo feroce e indecifrabile

Se questo è vero, e mi sembra francamente difficile non ammetterlo pur di fronte all'indignazione e all'angoscia profonda per quello che è successo, è necessario chiedersi le ragioni dell'odio per gli Stati Uniti e, più in generale, per l'Occidente che caratterizza quella parte del mondo che è in gran parte di fede islamica: nel Nord Africa come nel Sud Est asiatico e nei territori dell'ex Unione Sovietica. Le ragioni sono note anche se qualcuno in questi giorni finge di non ricordarsene.
Dalla caduta dell'impero sovietico nel 1991, gli Stati Uniti sono diventati nell'immaginario collettivo come nella realtà l'unica grande potenza dell'Occidente e potremmo dire del mondo intero di fronte a una Cina che si sta lentamente industrializzando e diventerà nei prossimi anni il contraltare asiatico della potenza americana. Gli Stati Uniti, insom-

ma, sono stati sovraesposti ed apparsi come i responsabili di un ordine mondiale che funziona male giacché l'Onu non riesce a svolgere la sua funzione di arbitro mondiale e in questi anni si sono susseguite guerre più o meno locali che hanno visto la potenza militare americana intervenire in prima persona per risolvere aspri conflitti: basta pensare alla guerra del Golfo con i duri bombardamenti su Baghdad e a quella per il Kosovo con gli altrettanto duri bombardamenti su Belgrado.
Tutto questo, per non parlare del precedente lungo conflitto tra gli americani e il regime komeista di Teheran o del recente abbandono dei negoziati israeliano-palestinesi da parte del presidente Bush, è alla base dell'atteggiamento ostile agli Stati Uniti che è diffuso nei paesi islamici e in buona parte dell'Asia e dell'Africa.
Ma questo significa che l'islamismo è favorevole alla guerra terroristica contro gli americani e l'Occidente? Assolutamente no e sarebbe un grave errore crederlo e comportarsi di conseguenza. Si tratta invece di

svolgere un'azione politica di grande respiro che, partendo dalla situazione di grande disparità che esiste oggi, nel livello di vita delle masse come nell'uso delle risorse economiche, tra i paesi sviluppati e quelli del sottosviluppo, consenta a questi ultimi di fare dei passi avanti sulla strada dello sviluppo e di superare la situazione attuale.
È altrettanto necessario che i paesi industrializzati e l'Occidente tutto riformino l'organizzazione delle Nazioni Unite e creino organi di governo mondiale che si ispirino a principi di democrazia e di pari dignità tra gli Stati.
La comunità europea potrebbe svolgere un ruolo prezioso in questo processo di creazione di un ordine mondiale meno precario e non basato esclusivamente sulla potenza americana.
Non c'è più tempo da perdere di fronte alla gravità della crisi politica ed economica che può seguire a quel che è successo. Verrebbe voglia di ripetere il titolo di un vecchio libro che molti hanno letto: se non ora, quando? **Nicola Tranfaglia**

segue dalla prima

In cerca di una risposta morale

Qualche risposta militare, nei confronti di chi, è quella giusta? E chi deve giudicare? La seconda è questa: è ragionevole che la sola risposta sia o debba essere quella militare o la sfida per una civiltà che non accetti la regressione alla barbarie dei suoi nemici è piuttosto che la risposta alla barbarie dei suoi nemici sia propria mente politica? Credo che, per ragionare insieme sulle due domande difficili, dovremmo partire proprio dal fatto che quel maledetto martedì di settembre ci ha gettati in un mondo in cui le cose non sono più come prima. Consideriamo alcuni tratti familiari del paesaggio che ha campeggiato stabilmente nella seconda metà del ventesimo secolo: quel paesaggio che ora sembra per noi allontanarsi e divenire meno familiare.
Pensate alle istituzioni e alle organizzazioni internazionali, a partire dall'Onu, modellate dagli esiti della seconda guerra mondiale, o alla logica delle relazioni internazionali congelata nel lungo tratto della guerra fredda e dell'equilibrio delle potenze imperiali ostili. Pensate alla manciata di anni alle nostre spalle, anni che dopo il collasso dell'impero sovietico hanno conosciuto impressionanti trasformazioni e conflitti in un pianeta in cui all'equilibrio bipolare succedeva la solitudine imperiale degli Stati Uniti. Pensate, infine, all'ingustizia della terra, alla geografia della ricchezza e della povertà, ai mille volti dell'oppressione qua e là per il mondo. Un mondo in cui il fatto della globalizzazione abbatte muri e attraverso confini, distribuisce opportunità, dilatori e benessere tanto quanto sofferenza, umiliazione e degradazione per coinguilini del pianeta. Può una risposta politica alle agenzie del terrore senza volto fare a meno di misurarsi con questo mondo mutato, con le trasformazioni di quella che vorremmo poter continuare a chiamare la "comunità internazionale"? Sono convinto che una risposta politica lungimirante deve muovere esattamente di qui. So bene che è tutto maledettamente difficile e che le cose non sono più come prima. Ma consideriamo un fatto: quel terribile martedì di settembre ha alterato i confini del possibile. Ci ha mostrato possibilità inedite di guerra al valore. Perché non pensare allora a saggiare lo spazio della politica possibile, non abbandonando la ricerca tenace e paziente di ciò che può tutelare e ampliare quanto per noi vale? Sappiamo che questo spazio delle possibilità politiche è a sua volta iscritto nello spazio che il mondo mutato ci concede. Ma questa non è una buona ragione per rinunciare alla risposta politica. Al contrario: rende la risposta politica semplicemente un atto dovuto.

Pensate alle istituzioni e alle organizzazioni internazionali, a partire dall'Onu, modellate dagli esiti della seconda guerra mondiale, o alla logica delle relazioni internazionali congelata nel lungo tratto della guerra fredda e dell'equilibrio delle potenze imperiali ostili. Pensate alla manciata di anni alle nostre spalle, anni che dopo il collasso dell'impero sovietico hanno conosciuto impressionanti trasformazioni e conflitti in un pianeta in cui all'equilibrio bipolare succedeva la solitudine imperiale degli Stati Uniti. Pensate, infine, all'ingustizia della terra, alla geografia della ricchezza e della povertà, ai mille volti dell'oppressione qua e là per il mondo. Un mondo in cui il fatto della globalizzazione abbatte muri e attraverso confini, distribuisce opportunità, dilatori e benessere tanto quanto sofferenza, umiliazione e degradazione per coinguilini del pianeta. Può una risposta politica alle agenzie del terrore senza volto fare a meno di misurarsi con questo mondo mutato, con le trasformazioni di quella che vorremmo poter continuare a chiamare la "comunità internazionale"? Sono convinto che una risposta politica lungimirante deve muovere esattamente di qui. So bene che è tutto maledettamente difficile e che le cose non sono più come prima. Ma consideriamo un fatto: quel terribile martedì di settembre ha alterato i confini del possibile. Ci ha mostrato possibilità inedite di guerra al valore. Perché non pensare allora a saggiare lo spazio della politica possibile, non abbandonando la ricerca tenace e paziente di ciò che può tutelare e ampliare quanto per noi vale? Sappiamo che questo spazio delle possibilità politiche è a sua volta iscritto nello spazio che il mondo mutato ci concede. Ma questa non è una buona ragione per rinunciare alla risposta politica. Al contrario: rende la risposta politica semplicemente un atto dovuto.

Spargere sale su Cartagine?

e-mail di: mr jones
Dalla fine della seconda guerra mondiale gli scenari della guerra tradizionale sono cambiati, ma solo gli statunitensi sembrano non essersene accorti. Ancora in Corea è stata una guerra simile a quelle precedenti, con eserciti che si fronteggiavano, con soldati ben riconoscibili dalle divise e con i civili che, in genere, non partecipavano al conflitto (partigiani esclusi). I vietnamiti hanno insegnato a tutti che un esercito tradizionale è come un gigante impotente e furioso, che, punzecchiato continuamente da insetti piccolissimi, l'unica cosa che può fare è incendiare intere foreste col napalm o ammazzare e deportare interi villaggi. Ma è un gigante che non troverà mai più sulla sua strada un altro gigante col quale fare a cazzotti. Ed è incredibile come gli statunitensi continuino con stolida determinazione a preparare un esercito per guerre tradizionali che, fortunatamente, non si combatteranno più. Da allora questa tecnica si è via via affinata, fino ad arrivare agli aerei lanciati come bombe su obiettivi. Adesso si minacciano rappresaglie indiscriminate e operazioni militari indirizzate non si sa bene contro quale obiettivo. È evidente, per esempio, che per eliminare il problema dei palestinesi, gli statunitensi dovrebbero piangere la Palestina e dopo una settimana di bombardamenti mandare l'esercito a finire lo sporco lavoro. Così però sarebbe un genocidio. Sul quale potremo dare un giudizio morale, ma la STORIA ha sopportato cose ben peggiori in passato. Vi ricordate di Cartagine e di cosa ne fecero i romani? Ci sparsero sopra il sale. Facendo così però si colpirebbero quasi esclusivamente innocenti, che i caporioni sono da tutt'altra parte. Non mi meraviglierei se i mandanti dell'eccidio fossero stati a Manhattan con naso verso l'alto a guardare cosa stava per accadere. La stessa cosa vale per i talebani. Sim sala bim sarà in piscina circondato da donne di malaffare (!) a divertirsi mentre i poveri fessi che lo credono una divinità si schiantano o si fanno saltare per aria. Essendo fanatici religiosi (la cosa che ha fatto più danni nella storia dell'umanità) sarà difficile, se non impossibile, pagare un bel sicario fra quelli che fanno da corte. I guardiaspalla si possono comprare i fanatici religiosi temo di no. E così ora gli States sono come un bel pugile grande e grosso accettato dalla rabbia e dalla voglia di vendetta. A mio modo di vedere l'unico modo di agire in queste situazioni non è aumentare gli armamenti, che mostrare i muscoli oggi non serve più a nulla, ma migliorare l'intelligence. Cercare di infiltrare agenti nelle organizzazioni (difficile, molto difficile, ma non vedo alternative) e fare vere e proprie operazioni chirurgiche eliminando i caporioni uno alla volta. Ma senza clamore, senza aerei nei cieli, senza bombe e cose del genere. Una cosa "pullita" fatta senza far rumore. E poi, trattandosi di fenomeni purtroppo fisiologici, tenere sotto stretta osservazione la situazione per essere pronti ad intervenire prima che la piovra torni ad essere potente. Certo, l'ideale sarebbe anche smettere di costruire e vendere armi, ma questo mi pare un miraggio. Inutile farsi illusioni, un certo tasso di fanatismo religioso è fisiologico ed inevitabile fino a quando la gente verrà tenuta nell'ignoranza. Tipo i palestinesi che hanno esultato. Cosa volete che sappiano quei poveracci se non le cose che si sentono dire da quando nascono. E poi, gli israeliani devono convivere con gli attacchi suicidi dei palestinesi, i palestinesi con le rappresaglie israeliane. Una bella lotta...

Pausa...

e-mail di: Francesca Tocchella, 22 anni
Pausa. Ieri la storia si è fermata. Pausa. Ieri ci siamo fermati tutti, increduli, con gli occhi sbarrati davanti ai nostri televisori. Pausa. Volevamo schiacciare quel maledetto bottone, sì, il bottone PAUSE del nostro videoregistratore... Lo cercavamo... c'erano anche i nostri bambini a guardare li con noi... lo volevamo fermare... lo cercavamo inesorabilmente... togli quel film, mio dio... spegni quella cassetta, ti prego... Niente pausa... Niente americanate...
Niente pausa per quell'undicesembre2001...

Salvatore Veca

I Unità		DIREZIONE, REDAZIONE: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRITTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Andrea Manzella AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai CONSIGLIERI Alessandro Dalai Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio Andrea Manzella Marialina Marcucci "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.R.L." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
Stampato da Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
Certificato n. 3498 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
La tiratura dell'Unità del 13 settembre è stata di 200.353 copie			

STYMA

**FIAT DOBLÒ OGGI CON MOTORE
JTD COMMON RAIL DA 100 CV.**

E POI DOVE SI VA?

**VIENI A PROVARELO SABATO 15 E DOMENICA 16
IN TUTTE LE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT.**



Su tutta
la gamma Fiat
2 anni di
SuperGaranzia
con chilometraggio
illimitato

SE PUOI PENSARLO, PUOI FARLO.



www.buy@fiat.com